

CDXXXIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI** E DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Commemorazione dello scrittore Corrado Alvaro:	
MUSOLINO	25855
PRESIDENTE	25856
Disegni di legge:	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	25880
(Autorizzazione di relazione orale)	25880
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-57 (2186)	25856
PRESIDENTE	25856
PINTUS	25856
TOLLOY	25862
VEDOVATO	25868
TOGLIATTI	25881
CANTALUPO	25896
DOMINÈDÒ	25909
ANFUSO	25918
BETTINOTTI	25927
Proposte di legge:	
(Annunzio)	25855
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	25880
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio).	25929

La seduta comincia alle 11.

ZANIBELLI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta dell'8 giugno 1956. (È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BERNARDI e ALBIZZATI: « Riordinamento pensioni » (2297);

CAPPUGI ed altri: « Sistemazione nel personale di ruolo delle ferrovie dello Stato dei lavoratori dipendenti da imprese o società cooperative esercenti appalti di servizi ferroviari » (2298).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Commemorazione dello scrittore Corrado Alvaro.

MUSOLINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Onorevoli colleghi, non può passare sotto silenzio in quest'aula in cui siedono i rappresentanti della nazione la scomparsa di uno dei più eminenti uomini dell'arte letteraria e del giornalismo, avvenuta ieri l'altro in questa capitale: Corrado Alvaro.

Nato a San Luca, paese calabrese sito sulle pendici dell'Aspromonte, da umile famiglia, Corrado Alvaro seppe fin dai suoi gio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

vani anni affermarsi nel campo dell'arte poetica e narrativa.

Dotato di acuto ingegno e di vivace intelligenza, seguì la sua naturale inclinazione, allontanandosi dal paese che per la sua arretratezza e per la sua miseria non poteva dargli quanto la sua natura superiore esigea.

Trasferitosi in Roma, a contatto con i circoli culturali e con gli uomini esponenti della letteratura nazionale, dedicò la sua attività di studioso all'arte narrativa, scrivendo libri e romanzi che lo hanno rivelato uno dei più poderosi scrittori dell'epoca moderna.

Egli rimase legato dai ricordi della sua giovinezza al paese natio, di cui con viva amarezza dell'animo suo lamentava la grande miseria, gli stenti, ma di cui conosceva le grandi virtù: la fierezza del carattere, il sentimento dell'ospitalità, ereditato da una millenaria civiltà.

Questo contrasto di vita dei suoi montanari compaesani, la tristezza e la bellezza del suo Aspromonte, gli dettarono quello che oggi è giudicato il suo capolavoro: *Gente in Aspromonte*, in cui Alvaro profuse con passione di figlio il meglio dell'arte sua narrativa, ponendosi fra i migliori scrittori di oggi.

La Calabria gli è debitrice di questo grande contributo dato alla conoscenza delle sue reali condizioni e delle grandi virtù native della sua popolazione.

La sua opera letteraria è stata vasta e poliedrica. Scrisse anche poesie e produsse anche per il teatro ed il cinema.

Ma, oltre che scrittore, romanziere, commediografo e poeta, egli è stato giornalista di grande valore.

Nei massimi giornali italiani, dal *Corriere della sera* alla *Stampa* di Torino, al *Resto del Carlino* di Bologna, a periodici e a riviste, dovunque portò il contributo del suo alto ingegno e della sua dirittura morale e politica.

Partecipò alla lotta per la Resistenza, attraverso la stampa e la sua attività di uomo politico.

Dopo l'8 settembre 1943, per questa sua attività dovette riparare in Abruzzo per salvare la vita minacciata dai nazifascisti.

Fece poi parte del comitato nazionale di liberazione. Oggi dobbiamo rimpiangerne l'immaturo perdita nell'età di 61 anni, quando ancora poteva dare con la sua arte alla nazione i tesori del suo ingegno e del suo alto sapere.

Il Parlamento, sicuro interprete del paese, condivide certamente il cordoglio di quanti lo conobbero e lo apprezzarono.

Prego l'onorevole Presidente di voler rendersi a sua volta interprete presso la famiglia dell'estinto e presso il comune di San Luca, che gli ha dato i natali, dei nostri sentimenti di dolore e di solidarietà.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle commosse parole pronunciate dall'onorevole Musolino per la morte dello scrittore Corrado Alvaro. Si farà interprete del cordoglio della Camera inviando telegrammi di condoglianze alla famiglia e al comune di nascita. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (2186).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compito di chi intervenga questo anno sul bilancio degli esteri si presenta più difficile che negli esercizi precedenti. E ciò per il particolare momento nel quale questa discussione si realizza. Ci troviamo, infatti, come quel critico cinematografico il quale dovesse emettere un giudizio e scrivere il suo « pezzo », come dicono i giornalisti, nel momento stesso in cui la pellicola si proietta. Evidentemente il suo giudizio non potrebbe non essere deformato dalla fretta in cui si svolge e, nello stesso tempo, dalla mancanza di un quadro preciso e completo, tale da implicare una valutazione matura. Siamo, infatti, oggi lanciati nella grande corrente d'aria sorta dalla postuma epurazione di Stahn. Ci troviamo nel momento stesso in cui il presidente degli Stati Uniti non è ben certo che possa presentarsi candidato alle prossime elezioni a causa della malattia che lo ha colpito e quindi con la incertezza degli orientamenti che potranno prevalere in avvenire nella politica estera americana. A ciò si aggiunga il mutamento avvenuto in questi giorni nel responsabile della diplomazia sovietica, il viaggio di Adenauer in America, il momento di transizione esistente nella politica europeistica, a cavallo fra la conferenza di Venezia, terminata quindici giorni fa, e quella prossima di Bruxelles, che condurrà avanti, lo speriamo, quel processo unitario da noi tanto auspicato. Si aggiunga anche il viaggio di Leaster Pearson attraverso l'Europa per trovare un punto comune fra i vari paesi del patto atlantico ai fini della riforma dell'articolo 2. E inoltre visite a

Mosca, visite a Washington sono in corso e altre se ne preannunciano. E si avrà un quadro, incerto per altro ed incompleto del momento che attraversiamo.

Si tratta, in sostanza, di uno stadio talmente dinamico che è veramente difficile trovare un punto fermo onde si possa arrivare ad un giudizio meno frammentario e più maturo di quel che ci sia oggi consentito. Ma, se fermiamo per un istante la pellicola degli avvenimenti internazionali, non possiamo non rilevare con compiacimento che, per la prima volta forse dopo la fine della guerra, l'Italia si trova ad avere una parte, forse anche non irrilevante, della iniziativa nel settore internazionale.

Si cominciano a raggiungere i frutti di una politica che ci ha imposto all'inizio delle sofferenze; che ha richiesto delle battute di attesa, durate talvolta perfino degli anni; ma che finalmente si rivela come quella buona, come l'unica che poteva portare il nostro paese a quella posizione di rilievo verso cui pian piano si sta incamminando. E non ricorderò l'ingresso nell'O. N. U. che, per essere venuto tardivo, non appare necessariamente pregno di quel significato che pure riveste. Si potrebbe forse porre l'accento sulle elezioni somale, sulla democrazia che noi abbiamo favorito in quel paese affidatoci dall'O. N. U. per amministrarlo fiduciarmente, e sarebbe anche non inopportuno fare un confronto fra quello che accade in questo lembo di territorio africano affidato all'Italia e ciò che, purtroppo, si sta verificando in altre terre mediterranee dove altri paesi hanno seguito differenti metodi.

Ma, forse, il punto più importante, per quanto concerne l'iniziativa che al momento l'Italia in parte detiene negli avvenimenti internazionali, è dato dal tentativo di riforma dell'articolo 2 del patto atlantico e, contemporaneamente, dal processo di rilancio europeo che sta arrivando, ormai, ad una fase molto più seria e impegnativa di quanto non si potesse sperare un anno fa, quando si riunì la conferenza di Messina.

Gran parte del merito per il processo di adattamento e di riforma del patto atlantico secondo criteri più moderni e maggiormente legati alle esigenze dei popoli e degli Stati va al Presidente della Repubblica, il quale, parlando apertamente e con consumata abilità, in America e in Canada seppe porre un problema che oggi è all'attenzione del mondo occidentale. Ma, al di là di ciò e della stessa importanza del problema, rimane la grande benemerita di aver posto, con i suoi discorsi,

l'Italia in primo piano sullo scacchiere mondiale, facendole assumere, per la prima volta dalla fine della guerra, l'iniziativa diplomatica, e in modo così autorevole e tale da non contrastare con l'altissima responsabilità costituzionale che egli possiede, lasciando cioè che il Governo assumesse le sue responsabilità e, nel tempo stesso, spingendosi fino al punto in cui era possibile spingersi per determinare un movimento di opinione internazionale a favore del nostro paese. Noi dobbiamo essergli grati per questa sua azione così pronta, poi raccolta, e così sensibilmente condotta avanti, dal ministro Martino nei negoziati successivi.

Se ci è lecito fermare per un istante la proiezione della pellicola mondiale, vediamo innanzi ai nostri occhi il passaggio di molti problemi, il primo dei quali rimane pur sempre quello dei rapporti fra occidente e oriente. Da qualche tempo i russi hanno accentuato il loro metodo dei colpi di scena. L'epurazione di Stalin può essere forse l'indice che la caldaia all'interno di quel paese bolliava troppo e che qualcosa bisognava pur fare per diminuirne la pressione; può significare il desiderio di aperture nuove, e forse più sincere e concrete, nei confronti dell'occidente; può significare la necessità di rifare le carte della propria propaganda estera e dell'azione sugli altri paesi, ma non mi lascerò tentare dall'impresa di indagare più profondamente in questa materia, anche perché ciò esulerebbe dai nostri compiti. Si può, invece, affermare che, per quanto riguarda l'occidente, ogni giudizio deve essere intonato alla massima prudenza. Il nuovo corso sovietico ha determinato vaste ripercussioni nello scacchiere internazionale e la politica della coesistenza ha acquisito certamente dei punti dopo il suo apparire. Inoltre è evidente che nuove impostazioni di politica estera sono sorte, e altre sorgeranno, non perché il giudizio su Stalin possa avere relazione con i problemi concreti sul tappeto, ma per il fatto che, se i sovietici sono giunti ad una simile svolta, le cause che li hanno mossi devono essere state molto forti tanto da presumere che persevereranno, per qualche tempo, sulla strada intrapresa. La profondità del movente, che si spiega e si giustifica con la profondità delle conseguenze, può lasciare sperare che colpi di scena da parte sovietica possano accaderne di meno in avvenire o che, comunque, rimangano su una stessa linea, ciò che gioverebbe a determinare nelle relazioni fra i popoli, una politica meno frammentaria e meno antagonista di quella che ha caratterizzato il periodo di questo dopoguerra.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Comunque, io penso che d'ora in poi l'occidente debba affilare le armi, ma nel tempo stesso perfezionarle. Il vicepresidente degli Stati Uniti era nel giusto quando, parafrasando una frase altrui, alcuni giorni fa, diceva che il tatto, l'umiltà e la cordialità sono oggi necessari ai paesi dell'occidente, onde si raggiunga quella adeguatezza ai tempi necessaria per vincere la battaglia in corso tra l'occidente e l'oriente.

Penso dunque che la scomparsa dei *niet* sistematici di Molotov ci possa spingere ad usare meno intransigenza formale. Il ritorno ai metodi del *fair play* della diplomazia tradizionale non dispiacerà certamente all'occidente che anzi era rimasto turbato allorché, da parte sovietica, tali metodi erano stati abbandonati. La maggiore pubblicità dei dibattiti e la volgarizzazione dei punti di vista ufficiali che ne conseguirà dimostreranno che la posta in palio, più che vertere su questo o quel problema concreto, è ormai rappresentata dalla conquista della opinione pubblica mondiale. In altre parole si può dire che la sostanza della lotta sia quella di contendersi il giudizio dell'umanità fra gli ideali del mondo libero e quelli del mondo comunista, per la definitiva soluzione del dilemma, quali dei due siano i migliori e i più adatti a preservare la pace e a far progredire il benessere nei popoli.

Noi non abbiamo certo dei dubbi nella scelta, ma dobbiamo sottolineare che ormai questa è la posta, per cui, nelle discussioni dei problemi concreti, l'occidente dovrà d'ora innanzi avere ben presente tale sostanziale presupposto.

I problemi non mancano certamente, primo fra tutti quello del disarmo, la cui soluzione è presupposto essenziale perché una certa coesistenza « attiva » o « competitiva » come la si voglia definire, possa affermarsi. Base della soluzione: un accordo che sancisca controlli effettivi sugli armamenti di ciascuno. Senza di ciò qualunque proposta apparirà come elusiva della vera natura della questione. Chiunque non accettasse di vedere controllata la propria attività sulla strada del disarmo evidentemente denuncerebbe nel tempo stesso la insincerità dei propri intendimenti.

Non basta mandare a casa un milione di uomini o poco più. Ciò avviene evidentemente per una ragione di tecnica militare, perché ormai alla legge del numero si sostituisce quella della qualità. Gli stati maggiori hanno maggior bisogno oggi di quadri qualificati che non di truppe in gran numero ai propri

ordini. Inoltre si accompagna a tale orientamento un criterio di opportunità economica, poiché è risaputo che tutti gli Stati, fuorché quelli purtroppo appesantiti da una disoccupazione cronica come il nostro, hanno necessità di trasferire molte braccia dagli impieghi militari a quelli economici, dell'industria e dell'agricoltura. Ed è per questo che gli Stati Uniti hanno già da diverso tempo, circa da un decennio, realizzato il nuovo orientamento, mentre la Russia è arrivata timidamente appena un anno fa e ne intensifica solo ora il processo.

Comunque, se si vuole veramente arrivare al disarmo, vi è, sola, la strada del reciproco controllo, non quella delle azioni spettacolari ma scarsamente consistenti. Finché non si entri effettivamente e sinceramente in tale terreno, l'occidente ha il dovere di non arrestare, anzi di intensificare la sua preparazione difensiva. Affinché l'organizzazione ne diventi più efficace, è però necessario adeguare le strutture dell'organizzazione occidentale ai nuovi tempi. Per questa esigenza l'Italia ha saputo indicare per prima la strada che bisogna percorrere. Non è una improvvisazione del Presidente Gronchi, il quale idee simili aveva sempre manifestato anche da Presidente della Camera, da deputato e da uomo politico; ma è una esigenza fondamentale, che i tempi nuovi affermano in maniera sempre chiara e imprescindibile.

Le gare internazionali odierne sono ben diverse da quelle dei tempi in cui tutto si regolava fra le dinastie o fra pochi iniziati delle cancellerie. Oggi sono le masse popolari che influenzano la politica e che spesso la determinano. Le competizioni vanno assumendo sempre più il carattere di bisogni in lotta reciproca, di esigenze politiche, economiche e sociali di alcuni paesi in disaccordo con altri. Si combatte per dare un migliore tenore di vita alle popolazioni di una o più nazioni, spesso in contrasto e a svantaggio di altre.

Basti pensare al fenomeno che accadde allorché terminò la guerra, quando i paesi vinti furono non soltanto annullati militarmente, ma videro togliersi persino i mezzi per risorgere economicamente. Questo vale soprattutto per la Germania, la quale soltanto in un secondo momento, quando cioè si delineò la scissura tra i vincitori, poté essere aiutata verso la ripresa industriale; e ciò perché evidentemente cominciava a manifestarsi l'utilità sua a vantaggio degli uni o degli altri. Soltanto quando la Germania occidentale poté manifestamente giovare ad una parte e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

l'orientale a un'altra, le due Germanie furono risollevate economicamente ed ebbero sia pure in misura diversa, autonomia politica, sovranità ed esercito.

In un altro ordine di idee è evidente che il fine della competizione si avvia a diventare sempre più di natura economica e sociale. È allora ben chiaro che la solidità di un'alleanza si misura anche dalla omogeneità del tenore di vita di tutti i suoi membri; la debolezza, cioè il basso livello dell'uno si ripercuote sugli altri a detrimento dell'interesse di tutti.

Da qui la necessità per i paesi più ricchi di venire incontro a quelli poveri, non per spirito di elemosina e di carità, ma per un'esigenza comune.

Mi sia consentito citare a questo proposito ciò che il Presidente Gronchi ebbe a dire al popolo americano parlando al Congresso allorché affermò che l'Italia non intende chiedere assistenza ma vuole presentarsi come un'azienda bene avviata che si rivolge al credito dei paesi amici per migliorare le sue condizioni nell'interesse proprio, ma anche di coloro i quali vogliono aiutarla.

Ugualmente gli errori politici e le avvertenze che deve subire un membro dell'alleanza si ripercuotono su tutti. Un esempio noi lo abbiamo avuto in questi giorni (e lo abbiamo ancora, purtroppo), in due punti diversi dello scacchiere mediterraneo: Algeria e Cipro.

Non so, certo è assai azzardato il dirlo, ma, forse, se una maggiore collaborazione fosse esistita anche sul piano politico e diplomatico fra i paesi del patto atlantico, chissà, prima di arrivare al punto in cui siamo si sarebbe potuto escogitare qualche mezzo per evitare ciò che è accaduto e sta accadendo.

Mai come oggi è stato vero il motto che « l'unione fa la forza ». È tempo ormai di arrivare ad un'organizzazione meno frammentaria di tutto l'insieme degli organismi del mondo libero in generale, e dell'Europa in particolare per darsi una unità, per articolare gli organismi necessari alla realizzazione di una politica comune.

La proposta riforma della N. A. T. O., per la quale il ministro canadese Leaster Pearson è in giro per il vecchio continente, e che dovrebbe consentire una più efficiente organizzazione economica e sociale dell'alleanza, non può accompagnarsi ad un progresso più marcato sulla via dell'Europa unita.

Ad un anno da Messina i tempi piuttosto ottimistici fissati allora non sono stati rispettati, ma si può essere ugualmente soddisfatti della strada percorsa. Di questo dobbiamo dare atto al ministro degli esteri Martino che

ebbe così gran parte della organizzazione di quella conferenza, e che, poi, tanto audacemente, vorrei dire, si è adoperato per arrivare a risultati concreti nella strada iniziata. Eguale merito si deve riconoscere per i progressi realizzati sulla strada dell'Europa, al ministro belga Spaak, per la cui straordinaria energia e spirito lungimirante si è arrivati a quei risultati che oggi cominciano ad essere visibili.

Il progetto per l'« Euratom » e quello per il mercato comune sono, specialmente per suo merito, usciti dalla fase degli studi, conclusasi con la conferenza di Venezia, ed entrano in quella delle trattative diplomatiche che si inizierà a Bruxelles alla fine del mese.

È un successo che basterebbe da solo a rendere soddisfatti per la via che è stata percorsa fino a questo momento.

Sia dell'« Euratom » che del mercato comune ho parlato a lungo nei precedenti interventi in discussioni di politica estera e non credo che sia il caso d'insistere. Basti tuttavia rilevare ciò che viene segnalato nel rapporto Spaak, e cioè che, oggi come oggi, nessuna fabbrica automobilistica europea è in grado di adoperare i macchinari potenti che vengono usati negli Stati Uniti d'America; nessuna industria europea può costruire senza l'aiuto di paesi non europei i grandi aerei di trasporto; nessun paese europeo è in grado, da solo, di realizzare progressi sensibili nel campo atomico fino ad avvicinarsi all'alto livello realizzato da potenze extra-europee. Sono tre fatti indicativi, di fronte ai quali debbono cadere — io penso — tutte le obiezioni che sono state avanzate contro l'unità europea. Dobbiamo compiacerci, al riguardo, che un grande paese il quale finora aveva determinato in gran parte il fallimento delle iniziative verso l'unità del continente, e cioè la Francia, oggi manifesti un nuovo orientamento. Evidentemente, la presenza dei socialisti al Governo — i quali sono, come è noto, degli ardenti europeisti — comincia già a dare i suoi frutti.

Non è tuttavia esatto, per quanto mi risulti, ciò che fu detto ieri da un oratore di destra, che cioè la Francia avrebbe ormai accettato l'inclusione dei possedimenti coloniali nel mercato comune; ma è già molto che essa abbia accettato di discutere l'argomento e non abbia escluso, come in passato, che una meta del genere possa essere raggiunta.

Nel rapporto Spaak notevole è anche la parte che mira ad una cooperazione europea nel campo dei trasporti, attraverso la libe-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

razione delle comunicazioni aeree, una stretta intesa nel settore dell'energia e la proposta creazione di una unione postale europea, con tariffe speciali per gli Stati membri, agevolazioni negli scambi postali e sviluppo della televisione.

Sono passi utili sulla via dell'unità. Ma, al di là di questo va rilevato che il nuovo atteggiamento non è soltanto del Governo francese, ma anche di taluni ambienti di quella nazione che fino a ieri si erano completamente manifestati contrari e scettici nei confronti dell'unità europea. Uno dei giornali più accreditati di quel paese, *Le Monde*, già aduso ad irronizzare sulla qualifica di « europeo » che veniva attribuita a questo o a quell'esponente del movimento repubblicano popolare, o dei socialisti, oggi si compiace dei progressi raggiunti a Venezia, di una più benevola valutazione che i paesi appartenenti al gruppo dei sei manifestano verso la Francia, e nello stesso tempo, di un più arrendevole atteggiamento del Governo francese nei confronti dell'unità continentale.

Per quanto riguarda il nostro più particolare atteggiamento di italiani nei confronti dei negoziati in corso, da Venezia a Bruxelles, credo che, oltre all'« Euratom », che contribuirà a mitigare l'inferiorità comune in quel settore, particolare rilievo debbono avere due aspetti del mercato comune e cioè il fondo di riadattamento e il fondo per gli investimenti, specie quest'ultimo, per la possibilità che offrirà alla realizzazione di lavori pubblici di interesse generale nelle aree depresse e per lo stimolo che determinerà verso l'espansione economica comune.

Vi è bene da sperare da tutt'altro. La strada dell'Europa, che la caduta della C. E. D. aveva interrotto, (tutto allora pareva perduto!) e che l'U. E. O. non era purtroppo riuscita a stimolare, sembra ora nuovamente aperta agli uomini di buona volontà e, nell'Europa, si potrà risolvere finalmente, nell'unico modo accettabile da tutti, anche il problema della Germania. Non è tuttavia possibile dire, oggi, fino a che punto la sua riunificazione sia attuabile. La frase di Kruscev, secondo la quale sarebbe preferibile per la Russia una Germania divisa (nella quale circa 20 milioni di tedeschi possano sottostare all'influenza sovietica) ad una Germania unita, anche se neutralizzata, non lascia, io penso, dei dubbi al riguardo nonostante le precisazioni equivocate fatte in un secondo momento.

Evidentemente, viene confermato quanto ebbi a dire l'anno scorso in occasione della discussione del bilancio degli esteri e cioè che

le miniere di uranio della Germania orientale sono realtà troppo importanti per la Russia, perché essa possa rinunciarvi a cuore leggero. Anzi le dichiarazioni attuali di Kruscev rappresentano un passo indietro rispetto alla posizione sovietica di un anno, ed anche di 6 mesi fa, allorché la posizione sovietica consisteva nella richiesta di neutralizzazione della Germania come unico presupposto per la sua riunificazione. Oggi si dice qualche cosa di più, cioè di meno avanzato, s'incomincia a manifestare delle preferenze verso la separazione... Sarà, dunque, difficile arrivare a risultati concreti in questo settore! Quale reazione potrà provocare ciò in Germania? Dato che ormai i tedeschi sanno da quale parte proviene l'ostilità all'unificazione, vi è da presumere che i russi non ne riceveranno un vantaggio. Ma l'occidente deve favorire l'aspirazione della Germania all'unità, oltretutto per le ragioni più volte accennate, anche per spingere sempre più a oriente le frontiere dell'Europa per eliminare un possibile punto di conflitto e per rendere giustizia a un grande popolo che non può rimanere eternamente diviso, anche se l'esperienza di altri paesi dimostra che talvolta la divisione possa essere nei segreti disegni della storia, come indica ciò che è accaduto alla Francia col Belgio, e con l'Austria nei confronti della stessa Germania.

I tedeschi attraversano un momento di minore dinamismo a confronto dell'euforia di qualche mese fa. Riottenuta la sovranità, il processo del loro progresso si è fermato. D'altra parte, il benessere economico, che così rapidamente era stato da loro raggiunto non poteva aumentare eternamente. Anche nel settore economico si è quindi determinata una stasi dopo la rapida prosperità realizzata negli anni scorsi. Inoltre, i tedeschi sono piuttosto lenti ad adeguarsi al nuovo corso mondiale e ciò crea una certa discrasia psicologica che occorrerà superare al più presto, in modo che il grande potenziale economico della Germania contribuisca al progresso dell'Europa ed al potenziamento dell'occidente nella nuova fase di lotta che lo contrappone alla Unione Sovietica.

D'altra parte, si sono attenuati in questi ultimi tempi molti di quei sospetti che i francesi avevano sempre manifestato nei confronti d'oltre Reno. Gli amici d'oltralpe si accorgono oggi che il loro timore verso una Germania strapotente era infondato; ed è un peccato che soltanto oggi — ma forse è la storia che vuole le esperienze sofferte di ciascuno per progredire — ci si convinca di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

quanto infondate fossero queste preoccupazioni, oggi che la C. E. D., la quale avrebbe risolto unitamente il problema della Germania e quello dell'Europa, è, purtroppo e per sempre, fallita.

Lo stesso *Le Monde* arriva a compiacersi che la Germania, riacquistata la sovranità, abbia avuto la sensazione di essere diventata una potenza di secondo piano. Che ciò sia esagerato, o almeno prematuro, io credo che debba affermarsi; ma non vi è dubbio che quelle preoccupazioni (per le quali la Francia si era opposta alla C. E. D.) sembrano ormai scomparse — e di ciò dobbiamo rallegrarci — almeno per quanto concerne gli ambienti che se ne erano fatti promotori, come quelli internazionalisti da un lato, ma al tempo stesso fortemente nazionalisti, cui ho accennato.

Se una conclusione si può trarre da quanto si è detto finora è che il film della vita internazionale è uno solo, con vari episodi legati alle varie regioni del mondo e tutti interdipendenti. Siamo in pieno regime internazionalista, dove anche i più piccoli talvolta riescono a determinare l'azione dei grandi. La concorrenza tra i due blocchi presenta di buono almeno questo: che ognuno ha bisogno del vicino, il povero del ricco, ma anche il ricco del povero. Ciò ha determinato un processo in atto per la riduzione delle distanze tra gli Stati meglio dotati economicamente e quelli più bisognosi. È interesse dell'Italia stimolare questo processo. Essa ha bisogno di ottenere il massimo aiuto da chi può darglielo; e nello stesso tempo ha necessità di espandersi economicamente verso gli Stati più bisognosi. Questo secondo fine va particolarmente sottolineato.

A Bandung l'anno scorso un nuovo mondo si è riconosciuto ed incontrato: lo ha ricordato ieri l'onorevole Bettiol allorché, nel suo brillante e maturato intervento, ha sottolineato tra i molti anche questo problema. Un mondo nuovo, che prende coscienza di sé, si è incontrato a Bandung: sono gli Stati asiatici ed africani di nuova formazione, quegli Stati che sono destinati a rappresentare il nucleo essenziale delle future maggioranze nelle assemblee internazionali. Questo mondo nutre sospetto per i nostri maggiori alleati, sia per il colonialismo passato e per quello presente, sia perché si accetta sempre malvolentieri da chi, apparendo troppo potente, non sembra spinto nel suo donare da disinteresse.

Penso che l'Italia (ormai definitivamente senza colonie) che ha dato un così chiaro esempio di come si debba amministrare fiduciarmente un territorio che fu già coloniale,

oggi possa dire una parola nuova agli Stati che vanno cercando il loro progresso nel momento stesso in cui ritrovano la loro coscienza.

Feci degli accenni di questo genere nella discussione dell'anno scorso e ho motivo, non perché le cose accadute *post hoc* siano sempre *propter hoc*, di compiacermi degli sviluppi che la politica estera italiana è andata assumendo nell'ultimo semestre, dopo cioè la discussione di politica estera che ebbe qui luogo.

Un sintomo dei nuovi tempi è l'elevazione ad ambasciate di talune rappresentanze diplomatiche italiane, come quella di Rabat, di Bangkok e di Manila: segno che i nuovi tempi sono ormai riconosciuti dal ministro degli esteri. I paesi di nuova formazione sono vicini, sotto tanti aspetti, all'Italia, e quindi possono essere meglio compresi dal nostro paese più che da altri che forse tante esigenze non riescono a sentire.

Gli Stati di nuova formazione hanno bisogno di noi e noi abbiamo bisogno di loro. Io sono convinto che il lungo viaggio compiuto dal ministro Martino attraverso i paesi afro-asiatici sia servito a creare i presupposti di una nuova politica, la quale può giovare all'espansione del nostro commercio e all'invio di elementi qualificati, oggi disoccupati, in quegli Stati, di guida che anche attraverso il progresso economico e culturale che noi dobbiamo fomentare in quei paesi si possa arrivare ad una fase di collaborazione stretta con gli stessi.

Nessuno vuole i disoccupati italiani quando il nostro paese — mi si perdoni la brutta frase — esporta braccianti; ma se noi facessimo una politica di addestramento professionale, se creassimo dei quadri per i lavori specializzati in agricoltura e nell'industria e mandassimo il personale così formato negli Stati di nuova formazione, dopo aver saturato le richieste delle nostre industrie, certamente faremmo una politica moderna, intelligente e bene adeguata alle necessità dei tempi. Ciò determinerebbe fatalmente anche un aumento delle nostre esportazioni, per motivi evidenti, non escluso quello della pubblicità che i lavoratori italiani certamente farebbero ai nostri prodotti.

Stringere accordi per reciproche missioni culturali ed economiche, premessa per l'invio sempre maggiore di studenti e di lavoratori in quei paesi, e per chiamarne in Italia, onde addestrarli, credo che possa rappresentare l'altro punto di una politica volta in questo senso. In una parola, l'Italia deve

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

avviarsi a rappresentare nel mondo afroasiatico la parte di Stato paladino del progresso e dell'affrancamento, quel che fu l'Inghilterra per noi, la Grecia e le nuove nazionalità in genere nel secolo scorso.

Ho appena accennato — ed ho finito — ad alcuni di quelli che mi sono parsi i problemi più importanti che sono degni di essere esaminati da questa Assemblea. Se avessi dovuto seguire il relatore attraverso quella minuziosa, perspicua ed intelligente revisione delle questioni mondiali, certamente non avrei finito così rapidamente, poiché la sua esposizione è stata tale, come diceva ieri l'onorevole Bettiol, da rappresentare un punto fermo nelle discussioni di politica estera, e credo che negli anni venturi sarà ampiamente consultata dai successivi relatori.

Nel mondo nuovo che sta sorgendo è ben vero che ognuno dipende dall'altro; ma non è meno vero che ciascuno conta per quello che vale negli aggregati supernazionali in formazione. Ben venga dunque una migliore, più stretta e più vasta collaborazione nella N. A. T. O.; ben venga l'Europa, questa nuova patria già nata nelle nostre coscienze e necessità prima ancora che negli ordinamenti giuridici e politici. Ma non dimentichiamo che la partecipazione a queste più vaste aziende, per adoperare la felice immagine usata dal Presidente Gronchi parlando al Congresso americano, presuppone una azienda italiana in efficienza e con un buon avviamento, che si presenti come un cliente di sicura moralità e solvibilità; una azienda, un popolo che acquisti sempre più credito e fiducia fra le nazioni, un popolo, un'Italia che possa presentare domani ancor più di oggi la sua carta di identità chiara e pulita di nazione che ha la sua parola da dire e un maggior contributo da dare per il progresso, il benessere e la pace dell'umanità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tolloy. Ne ha facoltà.

TOLLOY Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento che mi propongo di svolgere è di carattere specifico, dirò meglio, settoriale.

Voglio dire che non intendo qui se non mediatamente appellarmi alle grandi causali generali e originarie dei rapporti internazionali. Io credo, o meglio spero, che tale procedimento sia reso possibile — intendo utilmente possibile — dalla consapevolezza generale che la guerra fredda si sta esaurendo.

È un fatto che durante una guerra fredda come durante un qualsiasi stato di tensione a protagonisti necessari si ergono i cosiddetti

Stati-guida e agli Stati medi o piccoli che partecipano ai blocchi contrapposti rimane in verità assai poco margine di iniziativa. Oggi, retrocesso il maccartismo in America, essendo in atto il disgelo sovietico, vi è una situazione nuova, che consente iniziative nuove particolarmente a quegli Stati medi — tra i quali il nostro — e piccoli che erano, appunto per i motivi accennati, privati di una possibile iniziativa. Fare questo, assumere cioè nelle nuove condizioni una iniziativa in sede di politica estera, significa contribuire a favorire il nuovo corso e significa anche utilizzarlo ai fini nazionali; quando invece il non farlo, mentre non serve a rallentare un corso che ormai è nelle cose, ha per conseguenza di privare completamente il paese, che a tale iniziativa si rifiuta, di ogni vantaggio e di ogni prestigio, a favore dei più intraprendenti.

Il mio intervento avrà, in conseguenza anche di queste considerazioni, un carattere necessariamente critico, ma non polemico, in quanto sollecitatore soprattutto di iniziative nella situazione nuova che si presenta oggi nel campo dei rapporti internazionali. Tuttavia, dico subito che nessun seguito io mi illudo che esso possa avere, se all'attività del dicastero degli esteri non presiederanno un ottimismo nell'evoluzione della situazione medesima ed una fiducia nelle forze del nostro paese nell'affrontarla, maggiori che nel passato.

Il settore che intendo prendere in esame è quello dell'Europa danubiana, accessibile alla nostra influenza politica per una serie molteplice di ragioni: per il potenziale culturale, economico e demografico che il nostro paese presenta nei confronti degli Stati più piccoli dell'Europa danubiana, in virtù della storia e delle tradizioni dei nostri rapporti con questi Stati e per effetto di ragioni geografiche di carattere generale e di carattere specifico.

Vorrei far precedere alle altre una considerazione generale: quella che il processo di distensione in corso rende naturale, nella ripresa dei rapporti tra Stati e popoli che li avevano interrotti, il rivivificarsi dei vecchi legami dovuti appunto a tradizioni storiche, a legami culturali, ad affinità elettive che anche esistono qualche volta tra i popoli.

In realtà il nostro paese non ha avuto nella sua storia il tempo per una organica politica statale nei confronti dell'Europa centrale. Prima fu il conflitto storico con l'impero austro-ungarico che rese faticosi questi rapporti; successivamente ciò fu dovuto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

all'inefficienza del fascismo ed ultimamente alla guerra fredda ed alle sue conseguenze.

Tuttavia profondi sono i legami storici, culturali e sentimentali che ci legano ai quattro paesi di cui mi propongo di esaminare i rapporti con l'Italia: Ungheria, Cecoslovacchia, Austria e Jugoslavia.

Per quanto riguarda l'Ungheria, basta pensare ai legami risorgimentali, basta ricordare come nell'immaginazione e nella speranza di tutto il mondo i nomi di Kossuth, di Mazzini e Garibaldi si siano trovati uniti, e come questi ricordi siano tuttora vivi.

Per i nostri rapporti con la Cecoslovacchia, questa più giovane nazione del centro Europa, basterà por mente a quello che è stato il concorso da noi dato per la costituzione delle gloriose legioni dell'esercito di liberazione cecoslovacco durante la prima guerra mondiale, ed ai profondi legami che si intesero tra il mondo culturale italiano e quello cecoslovacco, legami che furono interrotti soltanto dall'avvento del fascismo.

Per quanto riguarda l'Austria, è un fatto che da quando Metastasio poetava alla corte di Maria Teresa, fino alle attuali entusiastiche accoglienze alla « Scala » di Milano, i rapporti culturali, e gli stessi rapporti — direi — di simpatia umana reciproca tra i due popoli, hanno annullato il ricordo della ragion di Stato che divideva i due paesi nel passato.

Più difficili indubbiamente sono stati nel passato, ed in certi limiti si presentano anche attualmente, i rapporti con la Jugoslavia, lo stesso sorgere della quale ha comportato immediatamente conflitti per la definizione delle frontiere comuni. Il fascismo, poi, con la sua criminale aggressione, ha precipitato in un profondo baratro i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, dando luogo a quello che noi giudichiamo un eccesso di rivalsa da parte jugoslava, nei riguardi delle responsabilità fasciste, eccesso che ha reso difficili i rapporti fra i due paesi anche in questo secondo dopoguerra.

E tuttavia come dimenticare il grande trampolino verso un avvenire di concordia lanciato (quando ancora una Jugoslavia unita non era da nessuno neppur intravista) con le *Lettere slave* di Mazzini? Come dimenticare il salvataggio dell'esercito serbo operato dall'Italia nella prima guerra mondiale? Come dimenticare, al di là di alcuni marginali e controversi episodi, la comune lotta partigiana compiuta dai popoli italiano e jugoslavo contro il nazifascismo? Del resto, circa questa nostra possibilità di esercitare nel-

l'Europa danubiana una influenza, vi è la testimonianza raccolta nello stesso periodo fascista, quando a turno tutti i popoli danubiani hanno guardato a noi con la speranza che potessimo costituire un riparo dalla minaccia dell'oppressione nazista.

Senonché, se le maldestre e illusorie manovre di Ciano stimolavano quelle speranze, tutto precipitò nell'opportunismo mussoliniano.

Non insisterò su queste cose; ho voluto accennarvi unicamente per sottolineare come oggi sia necessario e possibile utilizzare tutto quanto di positivo esiste nella storia dei popoli soprattutto per facilitare la ripresa dei contatti là dove sono interrotti, per incrementarli dove esistono. Mi sembra vi siano già esempi probanti di queste rinnovate possibilità. Noi vediamo infatti, per esempio, come la Francia riprenda i suoi legami tradizionali precisamente con alcuni paesi della Europa danubiana. Così Tito viene ricevuto a Parigi, e Pineau visita Praga, capitale della vecchia alleata cecoslovacca. Per venire alla causale geografica, poi, quando noi parliamo di Europa danubiana, dobbiamo in ogni momento tener presente che, insieme alla Jugoslavia, noi deteniamo lo sbocco al mare dell'Europa danubiana stessa e, per di più, in questo parziale possesso dell'alto Adriatico noi abbiamo il porto di gran lunga più attrezzato per le tradizioni, per il patrimonio umano, materiale e tecnico.

Al riguardo assai importante è l'assimilazione della realtà e delle conseguenze che essa comporta, e cioè che nella situazione creata dalla prima guerra mondiale si sia sostituita nell'Europa centrale all'unico impero austro-ungarico una entità plurinazionale.

Questa è una realtà, che il fascismo praticamente ignorò, e che comporta conseguenze positive per la nostra azione politica verso l'Europa danubiana, come pure è positivo il fatto, insorto dopo la seconda guerra mondiale, che l'alto Adriatico non veda una sola potenza detenerne gli sbocchi, come è positiva la circostanza che il maggiore suo porto, Trieste, si trovi nelle mani di un paese che può considerare con obiettività ed equità le necessità dei molteplici paesi dell'Europa danubiana. Tale circostanza rafforza il diritto etnico dell'Italia al possesso di Trieste a patto che essa si ponga in condizione di gestire il suo retroterra com'è nell'interesse delle quattro potenze che vi sono particolarmente interessate: Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

È un fatto, onorevoli colleghi, che dobbiamo essere consapevoli che in Italia né il Governo, né la stessa opinione pubblica hanno ancora assimilato il problema di Trieste nei suoi giusti termini. Ciò deriva dall'aver preso le mosse da motivi unicamente sentimentali, irredentistici, o materiali, annessionistici con relativa sintesi retorica, trascurando gli aspetti fondamentali del problema, quelli politici e quelli economici.

Leggevo recentemente su un autorevole giornale svizzero, il *Basler Nachrichten*, in un suo assai dettagliato studio su questi faticosi e difficili rapporti di incomprensione esistenti fra l'Italia e Trieste e il suo problema, testualmente queste parole: « A Roma il problema di Trieste appare in fondo solamente al margine delle numerose difficoltà politiche ed economiche ». E questo è purtroppo vero, e aggiungerò che è parzialmente giustificato, nel senso, voglio dire, che è naturale, per esempio, che quando un dicastero economico considera Trieste unicamente sotto il suo angolo visuale, essa gli si presenta solo come un peso difficile da portare. Ma sta proprio, onorevole ministro, al dicastero degli esteri di svolgere la dovuta azione di illuminazione del Governo e dell'opinione pubblica, sensibilizzando come Trieste debba invece essere considerata quale prezioso strumento di una politica estera italiana di influenza nell'Europa danubiana. Allora sì noi avremo finalmente una visione positiva e non unicamente negativa dei rapporti fra Italia e Trieste; allora sì, si tratterà non più di affidare a Trieste il retorico e ingombrante compito di « baluardo » e di « sentinella avanzata », ma di inserirla utilmente nella vita politica italiana proprio ponendola al servizio delle sue naturali funzioni internazionali.

Avrò occasione di fare frequenti riferimenti agli aspetti commerciali del problema. Non è ch'io confonda il bilancio degli esteri con il bilancio del commercio estero, onorevoli colleghi, ma il fatto è che la politica estera, più che mai a seguito dei caratteri di distensione che ha attualmente, si fonda principalmente sull'incremento, sulla ripresa degli scambi commerciali e culturali. La politica, pertanto, si deve servire dei dati tecnici ed è essa che a sua volta dà alla tecnica le sue possibilità di applicazione e di sviluppo.

Farò alcune considerazioni prima particolari e poi di insieme sui rapporti del nostro paese con gli Stati e i popoli dell'Europa danubiana.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Austria, il grande fatto nuovo è indubbiamente

la recuperata sovranità ed indipendenza e la dichiarazione di neutralità dell'Austria. Come sono andate le cose a questo riguardo? L'accoglienza è stata fredda da parte dei circoli governativi italiani quando venne l'annuncio della neutralità dell'Austria, fredda e sospettosa, direi. È mancata al riguardo, mi pare, da parte del nostro dicastero degli esteri, ogni immaginazione costruttiva di ciò che comportava il fatto nuovo della neutralità austriaca. Non si è compreso cioè che essa costituiva, per il solo fatto che si fosse pervenuto in sede di altissimo livello a tale accordo, uno sbloccamento di tutta una situazione nell'Europa danubiana.

Evidente sembra a me — e già si profila e più si svilupperà in avvenire — il compito di mediazione che all'Austria spetta fra oriente e occidente, fra democrazie popolari e paesi capitalistici. Direi che questo, del resto, è connaturato alla storia, al carattere stesso della popolazione di Vienna scarsamente dotata, forse, di spirito politico, ma così largamente dotata, invece, di naturale attitudine diplomatica.

La realtà è che, per i fautori della guerra fredda, la neutralità austriaca non ha fatto altro (come abbiamo letto in grossi titoli sui giornali) che portare il nemico alle nostre frontiere, e che, invece, per i fautori della distensione, la neutralità austriaca ha significato che la cortina di ferro (e non è il caso di esaminare qui a chi risalgano le responsabilità di essa) ha subito un irreparabile e graditissimo squarcio. A conferma di tale interpretazione abbiamo avuto in queste ultime settimane e negli ultimi giorni notizie nuove e interessanti: abbiamo letto, cioè, che l'Ungheria ha deciso di ritirare le misure di sicurezza sul confine austriaco. Non sarà ancora cosa realizzata del tutto, sarà cosa parziale, ma il solo fatto che questa notizia sia stata data dimostra una intenzione, un orientamento, una tendenza che oggi esiste in Ungheria — e che certamente non mancherà anche in Cecoslovacchia — per quanto riguarda i rapporti con l'Austria sovrana, indipendente e neutrale.

Onorevoli colleghi, siamo stati lenti anche nel campo dei rapporti commerciali per quanto riguarda la ripresa dei rapporti con l'Austria. Lo so, la cosa è di competenza del Ministero del commercio con l'estero, ma è il Ministero degli esteri che doveva comprendere quali ripercussioni avrebbe portato nei rapporti fra i due paesi la lentezza e la torpidità nel muoversi.

Per anni ed anni si è continuato a far pagare agli importatori ed esportatori austriaci,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

sul tratto della Pontebbana, tariffe superiori a quelle che pagavano invece le merci appartenenti a commercianti italiani; ed è occorso, perché si riparasse, che si sollevassero ampie proteste e denunce nella stampa viennese e nei circoli austriaci! Arrivò a scrivere testualmente un giornale governativo viennese un anno fa, in mezzo a una serie di altre poco lusinghiere considerazioni: « Il Governo italiano trascura i suoi stessi interessi a Trieste, non curando il commercio con la Austria ». Inoltre, se pure è stato in senso positivo regolarizzato il traffico della Pontebbana, il fatto che non si siano presi accordi tripartiti (cioè con l'Austria e con la Jugoslavia insieme) fa sì che vi siano estreme difficoltà per i commercianti austriaci di servirsi del traffico di Piedicolle, perché un esportatore od importatore austriaco deve fare il calcolo di tre tariffe — italiana, jugoslava e austriaca, — senza che da parte delle nostre autorità si sia provveduto neppure a facilitargli il compito. È naturale che le merci austriache vengano dirottate su Fiume, che offre, non foss'altro, una maggiore semplificazione tariffaria.

Del resto, le statistiche ci indicano come, cominciando dopo la prima guerra mondiale e seguitando dopo questa seconda, i traffici della stessa Austria continuamente e in misura percentuale sempre più forte si dirottano sui porti olandesi, su quelli anseatici e su Fiume. Lo so: si obietterà che in questi ultimi mesi è aumentato il traffico del porto di Trieste; particolarmente con l'Austria; ma, a parte che l'aumento percentuale di tale traffico è inferiore all'aumento percentuale degli scambi che si verificano altrove, è da avvertire che si tratta soprattutto di grandi carichi di carbone, i quali non danno alcun motivo pregevole di sviluppo ai rapporti economici fra i due paesi.

Il nostro partito è favorevole, quindi, all'incremento dei rapporti con l'Austria, ed è strano, direi, che dobbiamo sospingere noi un governo che pure si richiama in modo così spiccato a quella che è la caratteristica del governo di Vienna, all'incremento dei rapporti economici e culturali con l'Austria. Riguardo a questi ultimi farò una osservazione durei quasi digressiva, e indubbiamente personale, apparentemente di poco conto, che mi accade di fare in conseguenza della caratteristica di appassionato mozartiano e, contemporaneamente, di... filatelico. Ho potuto così rendermi conto della straordinaria importanza della celebrazione, in Austria, del bicentenario di Mozart, che essa considera a ragione

il suo grande genio nazionale. Tutti i paesi vicini dell'Austria, la Germania occidentale e quella orientale, la Polonia, e ancora la Francia e l'Olanda, hanno dedicato, con una sensibilità che fa loro onore, un francobollo a Mozart, unendosi nella celebrazione di questa gloria, fatta dagli austriaci. L'Italia non ha fatto altrettanto e io penso che, se gli uffici culturali del dicastero degli esteri, richiamandosi, se non altro, a quello che è stato lo apporto che la cultura italiana ha dato a Mozart (basti ricordare che il librettista del grande musicista austriaco è stato il veneziano Da Ponte) si facessero promotori presso il ministro delle poste e telegrafi per una iniziativa analoga, e graditissima agli austriaci, farebbero cosa ottima.

Chiusa la personale digressione, concludo su questo punto esprimendo la convinzione che l'instaurazione di rapporti più stretti e concreti con l'Austria possa assicurare e solidificare la pacifica convivenza tra italiani e austriaci nell'Alto Adige.

E vengo ai rapporti con la Jugoslavia.

La posizione del mio partito a questo riguardo è stata sempre coerente e si è sviluppata in tutti questi anni indipendentemente da quelle che sono state le vicende mutevoli dei rapporti della Jugoslavia con altri Stati. Il nostro parere è che la guerra fascista è all'origine della situazione attuale, che il trattato di pace non sia stato ispirato ad una soluzione equa essendo stato il risultato di una situazione internazionale assai complessa e tale da avvantaggiare la Jugoslavia, e ciò non soltanto per l'atteggiamento della Russia, ma anche degli inglesi e degli americani.

Noi abbiamo sostenuto nel passato la soluzione del territorio libero, perché essa significava dar tempo al deposito dei rancori e dei risentimenti esistenti fra i due paesi ed è tuttora nostra convinzione che, se si fosse dato seguito a quella soluzione, si sarebbe pervenuti, non già alla spartizione, così come di fatto si è pervenuti, ma a una soluzione assai più favorevole al nostro paese.

È sopravvenuto invece il *memorandum* di Londra i cui effetti negativi sono stati sottolineati dal nostro partito. Esso toglie a Trieste anche un minimo di retroterra; non ha assicurato la convivenza tra zona A e zona B, che pure era fra i suoi scopi, ha causato un esodo unilaterale di profughi italiani dalla zona B. Queste constatazioni, che il *leader* del nostro partito ha avuto occasione di ribadire pubblicamente di recente, non hanno carattere polemico, ma costruttivo. Noi partiamo dal presupposto che anche il semplice

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

sospetto di un annessionismo jugoslavo su Trieste comporta rigurgiti nazionalisti nel nostro paese: prova ne sia il voto accresciuto, nelle ultime elezioni amministrative triestine, contrariamente a quanto è avvenuto nel resto d'Italia, a favore del movimento sociale italiano.

Il partito socialista italiano è per i buoni rapporti con la Jugoslavia e con il suo popolo, ma perché questi buoni rapporti vi siano, occorre chiarezza di soluzioni. La politica governativa verso la Jugoslavia non ci convince e sodisfa completamente perché essa pecca ora per eccesso, ora per difetto. Ci sembra che essa non risponda ad una effettiva convinzione, e non abbia perciò la capacità di pervenire a effettivi buoni rapporti, ma che si svolga meccanicamente, per procura ricevuta. Infatti, mentre ufficialmente si mostra di tenere ai buoni rapporti con la Jugoslavia, i partiti governativi di Trieste, fatta eccezione per quello socialdemocratico, e lo stesso giornale governativo di Trieste non perdono occasione per parlare di marea slava che scende a Trieste e incitano alla diffidenza e qualche volta all'odio verso la minoranza slovena.

Non è questa la nostra posizione. Il partito socialista difende e difenderà i diritti della minoranza slovena, e anche per questo sollecita una chiarificazione. A questo proposito dobbiamo richiamare tutta la sua attenzione, onorevole ministro, sul fatto che lo stato di provvisorietà previsto dal « memorandum » non giova alla chiarificazione dei rapporti con la Jugoslavia. Esso costituisce un equivoco che comporta sospetti e tentazioni da ambo le parti, che è opportuno evitare.

È il Governo che ha la responsabilità di questa situazione; è il Governo che ha il dovere di non lasciarla marcire ma di risolverla in modo positivo; è il Governo che ha il dovere, giunti a questo punto, di informare il Parlamento e il paese della linea che intende seguire per chiudere definitivamente questa questione.

Noi riteniamo che l'attuale situazione di distensione internazionale, e il ruolo che la Jugoslavia ha in questo processo, non può che favorire una iniziativa ragionevole che parta dal nostro Governo per dare una soluzione definitiva alle nostre frontiere orientali.

Non anticipo, onorevole ministro, il giudizio del mio partito su questa questione: ciò potrà essere fatto soltanto quando queste linee del Governo saranno state portate davanti al Parlamento. Le prospetto però il

parere personale di chi ha motivi per essere studioso e partecipe del problema. Io penso che non tanto di rettifiche territoriali possa trattarsi, o per lo meno di ingenti rettifiche territoriali, nella discussione per la definizione della provvisorietà, quanto di assicurare (questo mi sembra lo scopo che dovrebbe perseguire il dicastero degli esteri) la vita e la funzionalità di Trieste e del suo porto. Occorrono accordi a lunga durata per il transito da e per Trieste sulla ferrovia di Piedicolle; meglio ancora: una partecipazione italiana, anche finanziaria, alla costruzione di una ferrovia « prediliana », che potrebbe poi essere gestita in comune.

Queste sono proposte che non credo possano trovare motivo di opposizione da parte della Jugoslavia, la quale diversamente vedrebbe l'Italia migliorare l'efficienza e rafforzare le strutture della « pontebbana », dirottando completamente fuori dal territorio jugoslavo il traffico da e per Trieste, con indubbio suo danno economico.

Quanto ai rapporti con la Cecoslovacchia e l'Ungheria, credo che non vi sia purtroppo alcun bilancio da fare.

Comprendo l'obiezione che mi si può fare al riguardo: non è colpa nostra, o non soltanto nostra; le carenze sono da entrambe le parti. Onorevole ministro, mi consenta di dirle che questa obiezione non convince. Diverso è il nostro potenziale, diversi sono i nostri compiti e i nostri doveri. Inoltre, vi è una serie di fatti che dimostrano come l'obiezione non sia convincente. In tutti questi anni abbiamo visto la Cecoslovacchia e l'Ungheria dirottare parte del suo traffico verso i porti olandesi e anseatici — quindi appartenenti a paesi occidentali — oltre che a Fiume. Si dirà che in particolare l'afflusso delle merci ungheresi verso Fiume è stato facilitato dai nuovi rapporti politici tra i due Stati: il fatto è che anche l'Austria continua a incrementare i suoi traffici con Fiume dirottandoli da Trieste.

Del resto in quella conferenza di villa Lubin, che è stato l'unico atto politico ufficiale che il Governo italiano abbia attuato nei riguardi dell'Europa danubiana, le buone disposizioni ungheresi e cecoslovacche sono apparse in tutta chiarezza. Noi, invece, siamo apparsi paralizzati da pregiudiziali non facilmente comprensibili. Infatti, a villa Lubin il conte Carandini, con intelligente iniziativa, ha improvvisato una formula che per lo meno non offendesse gli ungheresi e i cecoslovacchi. Quando essi hanno chiesto perché soltanto all'Austria venivano fatte

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

determinate condizioni e non anche a loro, egli ha risposto: « Le faremo anche a voi quando il volume dei vostri scambi sarà pari a quello dell'Austria ».

Ma questa impostazione non è sufficiente, perché, intanto, mai, per ragioni evidenti, i traffici dell'Ungheria e della Cecoslovacchia potranno essere pari a quelli dell'Austria, e poi perché siamo noi ad avere tutto l'interesse ad incoraggiare, a ricercare la ripresa dei traffici con la Cecoslovacchia e l'Ungheria. Teniamo presente quello che oggi è l'impulso degli scambi del mondo, in particolare la corrente degli scambi imponente che si sta avviando attualmente tra la Cecoslovacchia e l'estremo e medio oriente. Insisto sui rapporti con la Cecoslovacchia perché si tratta di paese altamente industrializzato e perciò esportatore: si pensi che nel 1938 le merci in arrivo a Trieste dalla Cecoslovacchia coprivano il 30 per cento di tutti i traffici ferroviari a Trieste, e il 13 per cento di quelli in partenza; i dati per l'Ungheria, anche interessanti, sono rispettivamente, del 12 e del 5 per cento. E si pensi che questi dati erano già diminuiti rispetto al 1913 del 50 per cento per la Cecoslovacchia e del 25 per cento per l'Ungheria in conseguenza della restrittiva e miope politica estera fascista.

Concludo, onorevole ministro, con una serie di quesiti concreti.

L'attuale ripartizione della direzione generale degli affari politici mi sembra veramente singolare e comunque non rispondente ad un'effettiva capacità di azione politica settoriale. L'Austria è assegnata all'ufficio primo con, tra gli altri, il Canada e l'Islanda; la Cecoslovacchia e l'Ungheria invece sono all'ufficio quarto, per esempio, con la Finlandia; la Jugoslavia all'ufficio secondo con la Turchia. Sembrerebbe più opportuno raggruppare tutti gli Stati danubiani: se non bastano per costituire un ufficio, vi si aggiungano anche la Svizzera e la Germania e altri stati dell'Europa centrale. Ma la suddivisione attuale, cioè ponendo l'Austria con l'Islanda, l'Ungheria con la Finlandia, non sembra, ripeto, razionale.

Un'altra cosa desidero chiedere, la cui insufficiente conoscenza forse è dovuta alla mia ignoranza al riguardo: quale coordinamento organico esiste fra il Ministero degli esteri e quello del commercio estero? Questa è una cosa evidentemente essenziale così come si configura oggi una politica estera di uno Stato moderno. Guardando anche soltanto la ripartizione degli uffici nei due Ministeri sembra che non esista alcuna cor-

relazione. Per il commercio estero l'Austria sta nella quarta divisione, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Jugoslavia questa volta si trovano insieme nella sesta divisione. Sembra che nei limiti del possibile sia opportuno e necessario stabilire invece una correlazione che consenta di volta in volta ai vari uffici dei Ministeri degli esteri e del commercio estero di poter studiare e agire ai fini di una politica estera e commerciale coordinata ed efficiente.

Infine chiedo all'onorevole ministro se il Ministero degli esteri partecipa a quell'ufficio « Trieste » che dovrebbe esistere presso la Presidenza del Consiglio. Dico « dovrebbe », perché esso fu preannunciato subito dopo il ricongiungimento di Trieste all'Italia, ma dopo non se ne è saputo più niente. Penso che il Ministero degli esteri non soltanto abbia interesse a partecipare a questo ufficio, se esso esiste, ma, se esso non esiste, abbia a porre in opera ogni mezzo per farlo esistere e per farlo funzionare, poiché il dicastero degli esteri è il più interessato, è quello che può avere idee più chiare attorno alla possibile funzione di Trieste.

Dicevo prima che per altri dicasteri Trieste può rappresentare solo un problema di provvedimenti da adottare, di aiuti da dare, ma per il Ministero degli esteri no: Trieste, ripeto, deve da esso essere considerata come lo strumento nazionale di una politica verso l'Europa danubiana e centrale: non può sfuggire al dicastero degli esteri che il movimento del porto di Trieste nel 1953 è rappresentato dall'86 per cento di traffici da e per l'estero, e dal 14 per cento da e per l'interno.

È chiaro, alla luce delle precedenti considerazioni, che il Ministero degli esteri troverà in quell'ufficio visuali restrittive e unilaterali che ha il dovere di combattere: i dicasteri economici, per esempio, sono assai sensibili alle posizioni della Confindustria e delle oligarchie locali, che vedono in Trieste un mercato di sfruttamento sia pure limitato, e che preferiscono difendere gli interessi particolari e non certo quelli della politica estera italiana, che voi invece avete l'obbligo e certamente l'intenzione di difendere. Vi troverà un Ministero dell'interno sospettoso, per la stessa mentalità dei prefetti e dei questori, intorno al ruolo internazionale di Trieste e agli aspetti internazionali che la vita di Trieste necessariamente ha sempre assunto e dovrà assumere assai di più per l'avvenire. Ritengo doveroso suggerire che debba essere il dicastero degli esteri a farsi interprete dell'opportunità anziché di ostacolare di favorire, affinché a Trieste vi siano forti e prospere colonie

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

austriache, cecoslovacche, ungheresi, greche, jugoslave e tante più tanto meglio: forti e prospere colonie, con la loro vita culturale, con le loro attività economiche. Questo non rappresenterebbe proprio nessun pericolo, e il pensarlo sarebbe veramente offensivo per Trieste: la Trieste di Rossetti e di Sartorio, di Slataper e di Vivante, di Svevo e di Benco, oggi di Saba, di Stuparich, di Quarantotto Gambini, che non teme assolutamente abdicazioni nazionali. Trieste ha saputo incrementare il proprio sentimento nazionale quando era il porto di un grande impero austro-ungarico, chi può dubitare che non sappia oggi fare altrettanto solo che non sia proprio l'Italia a contraddire la sua vocazione di porto internazionale dell'Europa centrale, di strumento di unità fra tutti i popoli e tutti gli Stati dell'Europa centrale?

A questo punto, non vorrei che l'onorevole Martino o altri colleghi comodamente pensassero che io sostengo queste idee per favorire, ad esempio, la politica delle democrazie popolari e la loro penetrazione a Trieste. Al ministro, che è un liberale, ricorderò pertanto il pensiero del senatore Einaudi contenuto nel volume *Dallo scrittoio del Presidente*, racchiuso in una sua nota datata 15 ottobre 1953: « La soluzione più vantaggiosa all'Italia per Trieste continua ad essere nel mio pensiero quella indicata nell'articolo del giugno: porto franco che si potrebbe anche allargare a zona franca comprendente al limite tutto il territorio libero triestino che sarà assegnato all'Italia, porta aperta a chiunque si voglia servire di quel territorio per merci, industria ecc., qualunque sia oggi o domani il paese di provenienza ».

È questa la tesi giusta che corrisponde alla funzione di Trieste e che il Ministero degli esteri deve prendere in considerazione nel quadro di una politica di influenza italiana nell'Europa danubiana.

Nel chiudere questo mio breve intervento, rinnovo soltanto la riflessione iniziale. Si è aperta una fase nuova che richiede iniziative nuove. Non basta accodarsi a questa situazione, occorre accompagnarla, meglio ancora, occorre precedere l'evoluzione di questa situazione. Per questo, come ricordavo poc'anzi, sono necessari un'immaginazione costruttiva in politica estera, un ragionato ottimismo e fiducia nelle forze del nostro paese.

Ora, nessun cenno a dire il vero è stato fino a ora dato non solo ad una partecipazione effettiva, ma neppure ad un adeguamento alla situazione che si sta sviluppando nell'Europa danubiana. Io mi auguro che nel discorso

conclusivo dell'onorevole ministro siano contenuti elementi che mi facciano recedere da questa negativa convinzione. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è certamente fuor di dubbio che, sul piano internazionale, la cultura rappresenti per l'Italia uno dei pochi campi in cui le sia consentito, oggi, di svolgere una funzione di primo piano; così come è fuor di dubbio che, sul piano dell'attività concreta svolta dal Ministero degli affari esteri, per quanto attiene alla politica culturale — una volta recuperate pazientemente le posizioni che erano state quasi totalmente perdute a causa del conflitto, e superata anche quella residua e per alcuni aspetti comprensibile diffidenza degli ambienti culturali internazionali nei confronti della genuinità della nostra azione —, si è cercato di valorizzare al massimo le riconquistate posizioni.

Compito non facile. Ne va dato atto. E non era facile per molte ragioni.

Anzitutto, per una specie di generale nostra insensibilità, massime nell'immediato dopoguerra, di fronte ai problemi delle attività culturali italiane all'estero, troppo spesso definite inutili. (Quante volte, confessiamolo, abbiamo sentito dire che il Ministero degli affari esteri non è un organismo creato per sussidiare artisti o geni incompresi ed in miseria!). Mentre è vero esattamente il contrario; e cioè che — come ha detto l'onorevole ministro nel suo recente discorso al Senato, in occasione della discussione di questo bilancio — è soprattutto per mezzo della cultura che si stabiliscono tra le varie nazioni quei vincoli di amicizia, di mutua comprensione e di reciproco rispetto che costituiscono il fondamento essenziale della pacifica collaborazione internazionale. E — ci permettiamo di aggiungere noi — è stato proprio per la non sufficiente comprensione delle nostre reali esigenze internazionali nelle élites intellettuali e direttive dei paesi stranieri, che sovente, in concreto, non si è completamente raggiunta l'auspicata soluzione favorevole dei problemi ai quali è ancorata la nostra politica estera.

Un'altra ragione delle difficoltà da superare, è collegata certamente con la vastità del raggio d'azione della politica culturale, poiché non bisogna dimenticare che alla generica esigenza di mantenere informato il mondo civile della nostra attività forse più rappresentativa qual è quella culturale,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

si è aggiunta, nel momento attuale, il dovere specifico dei contatti con i paesi assurti di recente a dignità di nazioni indipendenti, i quali — a cagione della loro lontananza o del regime che li governava — ebbero scarso motivo di sperimentare, o quanto meno di conoscere le possibilità offerte dall'Italia nel settore non soltanto delle arti e delle lettere, ma più particolarmente della tecnica e delle scienze, più attuale agli effetti di una nostra penetrazione. Ora, una azione prevalentemente informativa, per la quale si deve poter disporre di uomini e di enti, va proporzionalmente integrata mediante la valorizzazione e lo sfruttamento del nostro patrimonio, sia che esso concerna il passato, sia che si riferisca ad azioni ed opere contemporanee, che è poi quanto dire si rivolga al futuro.

Infine, per una serie di difficoltà di carattere finanziario tutt'altro che lievi. Per la sua stessa natura, una politica culturale, perché possa veramente realizzare gli scopi prefissisi, deve potersi sviluppare sistematicamente cercando di raggiungere gli ambienti più sensibili a questa azione, in modo che nessuno sforzo rimanga sterile ma fecondi un terreno suscettibile di frutti concreti e duraturi. Condurre una politica culturale significa svolgere una azione ad ampio raggio, con mentalità sgombra da pregiudizi, con visione completa dei problemi, perché politica culturale è sinonimo di politica di investimenti a lungo termine.

Chi ha lavorato all'estero sa bene quale enorme importanza abbia la riuscita di una esposizione d'arte, il successo di un complesso musicale di prim'ordine, la rappresentazione di una opera teatrale, una mostra del libro o di oggetti artigianali, un ciclo di conferenze di esimi scienziati o di personalità nel campo letterario ed artistico, o la proiezione di pellicole cinematografiche che siano all'altezza della nostra fama di popolo di buon gusto e di raffinata sensibilità artistica. Sono queste altrettante pietre miliari lungo il cammino della nostra penetrazione, promessa di risultati morali e materiali che è facile immaginare. È però da evitare il pericolo che ognuna di tali manifestazioni in ciascun paese o in un dato ambiente, possa rappresentare nulla di più di un episodio isolato laddove deve essere l'anello di una catena di una azione costante e metodica. Senonché un tale lavoro costante e metodico, il solo veramente redditizio, non è possibile se non vi corrisponda la sicurezza di mezzi economici necessari. Anzi, in proposito credo che si possa affermare che le spese di carattere

culturale non sono spese produttive se rimangono contenute entro limiti eccessivamente ristretti; divengono, invece, fonte di apprezzabili risultati quando raggiungono quel ragionevole livello che consenta di dare vita ad un insieme di attività coordinate e durevoli.

La validità di questa affermazione è comprovata da una indicazione sommaria di quelli che sono i concorsi finanziari con i quali gli altri paesi contribuiscono a risolvere i problemi della diffusione della propria cultura nel mondo.

Non è il caso di riferirsi alle posizioni assunte, in questo campo, dall'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche o dai paesi d'oltrecortina: ché, in detti Stati, i fini che l'azione culturale si propone di raggiungere appaiono in stretta coordinazione, o piuttosto in rapporto di subordinazione, rispetto agli obiettivi di politica estera generale, e spesso si giunge ad una perfetta fusione dell'elemento culturale con quello politico, cosicché si ha una pratica impossibilità di distinguere l'una attività dall'altra. Si sa però che le somme stanziare per attività culturali, sui bilanci dei rispettivi dicasteri degli affari esteri, si aggirano sempre su una percentuale del 25-30 per cento; così come si è appreso — per esempio — che dei 23 miliardi di *zloty* stanziati per attività culturali durante l'anno 1952 in Polonia, in realtà non più di un miliardo è stato speso per vere e proprie manifestazioni culturali.

In Inghilterra, dal *British Council*, giustamente definito « una invenzione del *Foreign Office* », sono spese soltanto per l'Italia 65 mila sterline all'anno. Negli Stati Uniti d'America — senza considerare le attività private, che nello svolgimento dell'azione culturale si muovono con dovizia di mezzi — sono stanziati per il programma culturale informativo nel mondo circa 70 milioni di dollari, ivi non comprese le spese per il personale. Nel corso di una dichiarazione sulla politica americana in Cina, il presidente Truman annunciò che solo per la politica culturale educativa ed informativa in quel paese, era stato previsto uno stanziamento di circa 20 milioni di dollari. La Francia destinò per le attività culturali all'estero nel 1947 (anche qui voglio riferirmi ad un dato certo), 2.600 milioni di franchi sul bilancio del Ministero degli affari esteri, a cui si aggiunge un miliardo sul bilancio del Ministero dell'educazione nazionale, oltre a 400 milioni per le borse di studio.

E tacciamo degli altri paesi, quali ad esempio la Germania e la Svizzera.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Vale poi la pena di ricordare che, nell'immediato anteguerra, per un centinaio circa di istituti di cultura, sezioni, delegazioni, rappresentanze e 106 lettori, erano stanziati in bilancio non meno di 50 milioni di lire, pari a circa 3 miliardi di lire attuali. La somma globale spesa dall'Italia è di poco superiore a quella impiegata dalla Francia, per gli stessi scopi, nella sola Africa settentrionale. La cifra destinata ai 12 istituti di cultura (di cui non tutti funzionano bene e almeno 5 non funzionano affatto), è perfino inferiore a quella che veniva destinata prima della guerra dall'Italia al funzionamento degli istituti in quattro soli paesi: Jugoslavia, Romania, Ungheria e Bulgaria.

Nel 1951, mentre la dotazione dell'Istituto italiano di cultura in Bruxelles superava di poco i 3 milioni di lire, quella del *British Council* ammontava ad oltre 43 milioni di lire, a cui si aggiungevano quasi 38 milioni assegnati annualmente al *Public Relations Department*. Come si possono attendere dei risultati appena apprezzabili dall'Istituto italiano di cultura a New York, che dispone di un finanziamento annuo di 24 mila dollari, allorquando, per esempio, quello jugoslavo nella stessa città ha un bilancio annuale dichiarato di 137 mila dollari, cioè di circa 6 volte superiore? Ed è veramente ragionevole procrastinare più oltre il funzionamento o l'istituzione di un istituto di cultura in centri come Città del Messico, Il Cairo, Tokio e Bombay, che per le culture che rappresentano tante esperienze possono offrire ai nostri studiosi, e dove comunque i nostri centri culturali sono insistentemente reclamati da quei paesi amici?

Gli istituti di cultura — è noto — hanno una funzione di primaria importanza, specie oggi quando — sgomberato il terreno dai sospetti dei governi ospitanti, che costituivano di per sé dei limiti alla loro azione — essi vedono aprirsi sconfinati orizzonti all'azione di penetrazione agli stessi affidata. Ed è appunto perché ho lo sguardo fisso a questi sconfinati orizzonti, che mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera soprattutto sugli istituti di cultura, avendo cura di mettere in particolare rilievo l'importanza di una legislazione innovatrice in materia, della scelta di uomini all'altezza dei compiti, e di adeguati aumenti di stanziamenti almeno per alcune delle attività culturali italiane all'estero.

Nonostante i notevoli passi compiuti sul cammino della rinascita, troppo numerose ancora sono le ferite lasciate dalla guerra

che attendono di essere rimarginate. E però, signor ministro, non le dispiaccia se proporrò delle revisioni che, secondo me, potrebbero esercitare qualche influenza positiva ai fini di un più rapido e completo risollevarsi delle sorti della cultura italiana nel mondo.

E incominciamo dalle revisioni auspicabili nel campo legislativo.

La legge organica 19 dicembre 1926, n. 830, che per prima in modo specifico trattò la materia degli istituti di cultura all'estero, all'articolo 3 prevedeva che gli istituti di cultura « potranno essere, secondo l'opportunità, o esclusivamente italiani (tipo A) o misti (tipo B), cioè costituiti di una sezione italiana e della sezione straniera del luogo in cui avranno sede ». « A dirigere gli istituti di cultura e le sezioni degli istituti di cultura tipo A — aggiunge l'articolo 5 — dovranno essere chiamati studiosi di chiara fama, preferibilmente di grado universitario. Essi saranno coadiuvati da almeno un altro studioso, possibilmente di grado universitario o di scuola media, preferibilmente fornito del titolo di abilitazione alla libera docenza. Gli istituti di cultura si varranno altresì di laureati e professori italiani che abbiano avuto dal Governo o da altri enti italiani una borsa di studio o di perfezionamento all'estero ed abbiano prescelto la città in cui gli istituti di cultura hanno sede ». Il testo unico che raccoglie le norme che disciplinano questa vasta e disparata materia, approvato con regio decreto 12 febbraio 1940, n. 740, ha modificato quanto è indicato in questo articolo; e noi ci si domanda perché in detto testo si sia ritenuto di dover mutare il disposto dell'articolo medesimo che così opportunamente si inquadra in un disegno modernamente inteso delle funzioni e dei compiti degli istituti di cultura.

L'articolo 12, sempre del testo unico, prevede poi che ogni decreto costitutivo di istituti sia emanato dal ministro degli affari esteri di concerto con quelli della pubblica istruzione e del tesoro. Evidentemente il testo di questo articolo è inteso a tutelare gli interessi delle amministrazioni interessate. L'effetto però non è di nessuna soddisfazione per le parti. È bensì vero che l'intervento del ministro del tesoro è da ritenersi opportuno, anzi necessario, all'atto dell'emanazione del decreto di fondazione degli istituti; con difficoltà però si riesce a vedere la necessità della presenza del rappresentante del tesoro quando si deve procedere alla stesura degli statuti degli istituti; allo stesso modo che non si comprende come un rappresentante del

Ministero della pubblica istruzione debba essere presente al momento della fissazione dell'ammontare del contributo per il funzionamento di questi. Di fatto l'articolo 12 restò non applicato per diversi anni. Si aggiunga che, durante il periodo bellico, le attività culturali in pratica subirono una stasi, cosicché non si rese necessaria la costituzione di altri istituti. Invero, solo con il decreto 24 giugno 1950 si regolarizzava uno stato di fatto precedentemente costituitosi per il quale diciotto istituti avevano principiato a vivere.

Un articolo di questo decreto, e precisamente l'articolo 3, fissa tassativamente la cifra assegnata agli istituti di cultura in 50 milioni, distribuiti rigidamente, per somme prestabilite, ad ogni singolo istituto. Questo criterio non può andare esente da critiche, in quanto, in relazione alle mutevoli circostanze, ai fattori di natura economica ed alle diverse valutazioni di opportunità, le necessità di natura finanziaria degli istituti possono considerevolmente accrescersi o diminuire. Come conseguenza di questa rigida determinazione del finanziamento, si è verificato in passato che annualmente da parte della direzione generale delle relazioni culturali del Ministero degli affari esteri si dovevano formare dei fondi di riserva per sopperire alle necessità prevedibili o non, dell'anno successivo. Tenuto poi presente che ciò non bastava, si dovette procedere alla emanazione di nuovi decreti con cui si prevedeva un maggiore stanziamento e si determinava una nuova ripartizione dei fondi.

Al decreto di fondazione (è sempre ai termini della legge della quale discutiamo) è annesso lo statuto degli istituti. Non si vede la opportunità di questo obbligo, in quanto è previsto uno schema immutabile ed unico al quale ci si deve ispirare ogni qual volta si procede alla fondazione di un istituto all'estero. Meglio certamente sarebbe stato permettere il ricorso a formule più elastiche: per esempio, la possibilità di un libero adattamento alla legislazione del paese in cui l'istituto sorge. È ben noto come vi siano paesi che non vedono affatto di buon occhio il sorgere, entro i propri confini, di istituti che si reggono in base a regolamenti profondamente differenziatisi da quelli locali. Si aggiunga che in determinati paesi e circostanze si rivela talora più utile la presenza di associazioni italo-straniere, o centri scientifici o di informazione culturale a base mista, o a struttura diversa da quella degli altri istituti, perché meglio rispondente alle reali esigenze spirituali di ciascun paese. In Egitto, tanto

per fare un esempio, sarebbe gradita la creazione di un centro italiano di studi egittologici ed orientalistici; ossia di un istituto che, oltre ad un'attività culturale tripartita per l'Egitto faraonico, per l'Egitto greco-romano e per l'Egitto islamico, estenda le proprie ricerche e la propria azione anche agli altri paesi musulmani. Allo stato attuale della nostra legislazione sarebbe invece impossibile trovare il fondamento giuridico su cui far nascere questi centri o queste associazioni. In tal senso del resto si è pronunciata in modo deciso, con proprio parere in data 30 marzo 1951, la Corte dei conti. Tanto meno, come è ovvio, si avrebbe la possibilità di assegnare loro il necessario finanziamento, anche nei casi in cui dette associazioni e centri già esistono e funzionano.

Di qui la necessità di una revisione della legislazione attuale, la quale appare del tutto insufficiente e inadeguata ai tempi. È necessario che venga prevista la costituzione di organismi aventi denominazioni e strutture differenti da quelle degli istituti di cultura, pur conservando finalità analoghe, che in determinati paesi si renderanno necessari.

Per quanto riguarda il personale — ed è questo il secondo punto sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione — il testo unico prevede, all'articolo 15, che possono essere messi a disposizione degli istituti di cultura all'estero, scegliendoli, previo giudizio di idoneità in base ai titoli presentati, professori universitari e secondari dei ruoli dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, o funzionari di altri ruoli dipendenti da altri ministeri. Si prevede pure la possibilità che, di concerto con il Ministero del tesoro, vengano inviate all'estero persone di riconosciuta idoneità non appartenenti ai ruoli dell'amministrazione dello Stato.

Si può facilmente essere portati a credere che siano state riconosciute al Ministero degli affari esteri le più ampie facoltà in merito alla scelta del personale da inviare a dirigere gli istituti di cultura, e che in ogni caso solo persone munite dei titoli, dei requisiti e di quella sensibilità necessaria per coprire un posto di tale delicatezza, siano chiamate ad occupare o vengano riconfermate in quei posti all'estero.

In realtà la interpretazione data al testo legislativo e la prassi invalsa fanno sì che si proceda unicamente alla costituzione dell'apposita commissione la quale vaglia le domande presentate dagli aspiranti che vengono invitati a sottoporsi al giudizio di idoneità. Poiché tale giudizio non comporta alcuna prova,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

cur verranno sottoposti i candidati, cade ogni possibilità di compiere una selezione severa. Senza considerare poi che coloro i quali si trovano all'estero, vengono regolarmente giudicati idonei ad ogni concorso, e che la continua riconferma in sedi estere di un ben ristretto numero di professori può sovente determinare un allontanamento di costoro dalle reali correnti del pensiero e della cultura italiana.

Appare quindi di tutta evidenza l'assoluta necessità che venga abbandonato questo sistema.

Dovrebbero inoltre essere esclusi dall'esame i professori universitari — come di fatto avviene — non foss'altro perché le loro capacità sono facilmente controllabili con altri mezzi assai più dignitosi. Intanto si dovrebbe cominciare con il reclutarne di più, ed ottenere la collaborazione del Ministero della pubblica istruzione, mentre qualche volta avviene di trovarsi di fronte all'opposizione di questo dicastero.

Una via per uscire da questo vicolo, ora accennato, potrebbe essere quella dell'abolizione delle disposizioni per cui il decreto che istituisce gli istituti di cultura deve contenere anche lo statuto, oltre all'indicazione del contributo che graverà sul bilancio dello Stato. Si renderebbe necessario soprattutto assicurare la massima elasticità di organizzazione all'istituto, e la possibilità di svolgere liberamente quelle forme di attività che si rendano necessarie in un determinato momento. In specie, dovrebbe essere assicurata la possibilità di far sorgere quel tipo di istituzione culturale che si renda opportuna. Dovrebbe inoltre sancirsi la possibilità di staccare personale insegnante presso istituti culturali italiani non governativi aventi fini di diffusione della nostra cultura all'estero; oltre a lasciare aperta la possibilità di inviare contributi di ogni tipo e non solo, come stabilisce la legge, dei sussidi.

Altro aspetto estremamente importante sarebbe l'inquadramento nel testo unico dell'invio di professori universitari presso università straniere, regolato ora dalla legge sull'istruzione universitaria del 1933. Così come si deve provvedere finalmente a regolare giuridicamente la posizione del lettore, ed a concedere al Ministero degli affari esteri di contribuire al finanziamento ed alle necessità dei lettori e delle cattedre per lo meno con l'invio di libri, giornali, pubblicazioni, ecc. Potrebbe forse anche istituire un ruolo per funzionari degli istituti con veri e propri concorsi, così da liberare questa

parte dell'apparato statale da alcuni elementi resi inamovibili non in virtù di diritti acquisiti per meriti e per superiore livello di preparazione. Si potrebbero inoltre assegnare borse di studio a giovani laureati italiani da inviare presso istituti e lettori con compiti specifici al fine di dimostrare anche le loro attitudini a coprire eventualmente l'incarico di direttore.

L'articolo 15 del testo unico suddetto, relativo al personale statale che può essere distaccato presso istituti italiani di cultura all'estero, prevede pure l'utilizzazione di funzionari di ruolo anche non appartenenti al Ministero della pubblica istruzione. Risulta pertanto ammessa la possibilità di distaccare anche archivisti di Stato presso tali istituti.

Particolarmente utile potrebbe rivelarsi, in determinati casi, la presenza di esperti, scelti archivisti, potendo essi, col mettere a frutto le loro cognizioni storiche e le moderne concezioni della dottrina archivistica italiana in base ai dati forniti dagli indici a stampa e dai mezzi di corredo locali tuttora manoscritti, controllare la reale rispondenza tra le segnalazioni stesse e gli atti, ampliare ed approfondire le ricerche al fine di compilare degli inventari particolari sui singoli fondi di pertinenza italiana. In secondo luogo, su indicazione del Ministero degli affari esteri o dell'ufficio centrale degli archivi, potrebbero provvedere alla riproduzione microfotografica dei fondi più importanti soprattutto in vista della ricostruzione di quelle serie distrutte o disperse a causa degli eventi bellici; utilmente inoltre potrebbero essere adoperati per fare da guida agli studiosi italiani nelle loro ricerche storiche e da collegamento tra essi e gli istituti stranieri: ricerche ancor più ricche e feconde qualora si riuscisse ad ottenere per i depositi archivistici che venga concordata internazionalmente una data comune per la loro apertura.

Il decreto sulla fondazione degli istituti del 24 giugno 1950 riconosce la possibilità di creare sezioni in sedi diverse nello stesso Stato straniero e perfino nella medesima sede, e stabilisce, forse con non sufficiente chiarezza, la posizione del direttore e del personale insegnante.

A questo proposito si possono fare alcune osservazioni: dovrebbe trattarsi di un professore universitario a cui si adatterebbe piuttosto la denominazione di presidente, coadiuvato da un esperto vicedirettore o segretario con compiti organizzativi. Ciò varrebbe senza dubbio ad elevare il tono dell'istituto e a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

trasformarlo veramente in un centro di alta cultura.

A questo fine si renderà necessario che i professori universitari messi a disposizione del Ministero degli affari esteri siano sottratti all'incubo annuale di un favorevole o sfavorevole nullaosta da parte delle facoltà di provenienza. (E su questa questione mi sia consentito di fermarmi, anche perché abbiamo la fortuna di avere un ministro degli affari esteri che è stato ministro della pubblica istruzione). Tale nullaosta è attualmente richiesto dalla legge per i professori universitari e non per quelli di scuole medie. Ne consegue che il professore universitario messo a disposizione del Ministero degli affari esteri come insegnante o lettore presso le università straniere o come direttore di istituzioni culturali italiane all'estero, ha una posizione del tutto precaria, e che gli incarichi all'estero finiscono spesso per essere attribuiti ad insegnanti di scuole medie anche quando importino un insegnamento presso una o più università.

Nell'interesse della nostra politica culturale è pertanto necessaria la rimozione dell'attuale ostacolo del nullaosta annuale, che, fra l'altro, dà incertezza alle attività del professore universitario in servizio all'estero, costretto ad operare come se le sue funzioni dovessero cessare ad ogni fine di anno accademico. Aggiungasi che spesso — specialmente là dove gli insegnamenti interessanti la nostra cultura sono di istituzione recente e non consolidata da tradizione — gli insegnamenti stessi sono spesso affidati *ad personam*, proprio perché un'università si è trovata a poter disporre di quel tale insegnante già noto e da essa apprezzato. In questi casi ciascuna decisione della facoltà di provenienza, potendo determinare un richiamo in Italia del titolare dell'insegnamento, finirebbe per determinare anche la cessazione dell'insegnamento, la cui creazione è stata magari frutto di un non facile lavoro di anni.

Appare dunque necessario un provvedimento legislativo che si proponga di concordare le esigenze dell'insegnamento superiore in patria con quelle della nostra politica culturale in paesi stranieri. Mi pare che tale provvedimento potrebbe ispirarsi ai seguenti due criteri: 1) il comando all'estero di professori universitari non può protrarsi per più di due anni consecutivi, a meno che la facoltà a cui detti professori appartengono non rinnovi il proprio nullaosta per un suo triennio; 2) nel caso del comando all'estero la cattedra universitaria di cui è

titolare il professore assente potrà essere coperta mediante comando di altro professore, che sia titolare della stessa disciplina in altra università. Il comando è disposto dal Ministero della pubblica istruzione su proposta della facoltà interessata.

Opportuno apparirebbe che il direttore così configurato (che in realtà è il presidente) avesse rango di addetto o di consigliere culturale. Con ciò non si vuol affermare che sia conveniente la creazione di un ruolo apposito in seno al personale del Ministero degli affari esteri. La posizione di questi eletti rappresentanti della cultura potrebbe apparire non chiara, anzi dubbia, determinando facilmente scontenti. Costoro, essendo tuttora inquadrati nella pubblica istruzione e venendo a porsi soltanto *a latere* nelle gerarchie del Ministero degli affari esteri, con una *forma mentis* particolare che deriverebbe loro dalla speciale attività spiegata oltre che dalla lunga permanenza all'estero, si troverebbero in una condizione anomala, che a lungo andare riuscirebbe non gradita agli stessi interessati. Il presidente dovrebbe tenere i contatti direttamente con il capomissione nel paese in cui l'istituto sorge. I rapporti dovrebbero essere tali che il presidente, nello svolgimento dei suoi compiti, orienti la sua attività tenendo conto delle linee di politica generale stabilite sul posto dalla rappresentanza diplomatica; l'intervento di questa dovrebbe tuttavia arrestarsi al punto indicato, limitandosi cioè essa ad impartire le linee direttrici di azione, ciò che non può non apparire necessario per l'indispensabile coordinamento del lavoro.

Da ciò deriva, per il resto, la più ampia autonomia riservata al presidente dell'istituto. Inoltre, solo un generale controllo finanziario dovrebbe svolgere la rappresentanza, spettando al presidente la distribuzione, per i vari compiti, delle somme stanziare in bilancio per l'istituto. Si aggiunga che non sarebbe forse neppure necessaria l'assegnazione al presidente dell'istituto di indennità particolarmente elevate per spese di rappresentanza non richiedendosi che, per la natura delle sue funzioni, egli sia tenuto a condurre una vita di relazione di natura analoga a quella del rappresentante diplomatico.

A fianco di questo ambasciatore della cultura dovrebbe esistere il materiale realizzatore dell'azione culturale, persona particolarmente dotata di qualità organizzativa, conoscitore della lingua e della vita culturale del posto. Si verrebbe in questo modo a realizzare lo sdoppiamento delle funzioni del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

presidente e del direttore dell'istituto che, per la loro natura, sono profondamente diverse.

Ambedue dovrebbero risiedere stabilmente, in modo particolare il secondo, nella sede loro assegnata. Tanto il presidente quanto il direttore dell'istituto dovrebbero inoltre trascorrere obbligatoriamente i loro congedi in Italia, il che permetterebbe loro di tenersi costantemente al corrente di quanto avviene in Italia, di riprendere i contatti con le fonti vive della cultura italiana e di continuare con tali contatti, « a limare i cervelli » come diceva Montaigne.

Buona parte di questi rilievi sono collegati con l'esperienza da me realizzata direttamente all'estero.

Volendo ora spendere qualche parola anche sulla natura e sui fini degli istituti di cultura, è necessario — secondo me — ricordare innanzitutto che essi non sono creati per le collettività italiane, ma si rivolgono esclusivamente agli stranieri. Dovrà quindi evitarsi ogni comunanza di locali con scuole, circoli italiani oltre che con la « Dante Alighieri », poiché essi si propongono altri fini e ad altri ambienti si rivolgono, benché una generale supervisione possa essere riconosciuta con vantaggio per tutti gli enti culturali al direttore dell'istituto, come accade, tanto per citare qualche esempio, a Bordeaux ed a Marsiglia. Mai i compiti dell'istituto dovranno riassumersi in quelli di una scuola o di un luogo di riunione per connazionali.

Agli stranieri l'istituto si rivolge, cercando nei limiti del possibile, di rispondere alle loro esigenze, suscitando in loro il maggior interesse verso il nostro patrimonio artistico, letterario e scientifico. Insisto sul patrimonio scientifico, poiché spesso, per un malinteso che deriva dalla cultura umanistica della maggior parte degli attuali direttori di istituti, ci si limita a svolgere attività puramente letteraria e artistica, trascurando quella scientifica e tecnica.

A questo riguardo mi sia consentita un'osservazione di carattere generale. Le zone d'incomprensione fra i popoli sono spesso seminate di malintesi; e più che le opposizioni di interessi materiali, sono essi che di frequente portano gli Stati l'uno contro l'altro. Persino dove gli interessi dovrebbero logicamente spingerle ad intendersi, le nazioni, nella loro vita di relazione, sono spesso trattate da diffidenze senza fondamento e da apprensioni che hanno la loro causa prevalentemente, se non esclusivamente, nella superficiale conoscenza dei reciproci popoli. In genere

si crede di avere una conoscenza sufficientemente chiara ed esatta della natura dei popoli, in quanto se ne sia appresa, più o meno, la storia civile e politica; si conoscano, più o meno, la situazione geografica dei territori che essi abitano ed il loro quadro economico e demografico; si sia al corrente, più o meno, dei fattori costanti della politica estera e sociale da quei popoli seguita; ma soprattutto in quanto se ne hanno ben presenti certi schemi psicologici convenzionali, creati dalla letteratura amena più diffusa.

Ora, per correggere certi errati giudizi che un popolo formula intorno ad un altro, per eliminare e ridurre le rappresentazioni inesatte della realtà, con tutte le gravissime conseguenze che ne derivano ai fini della più precisa conoscenza e della maggiore comprensione internazionale, non basta sostituire una nozione convenzionale inesatta delle caratteristiche di un popolo con un'altra più adeguata; ma deve mutare radicalmente il metodo d'indagine finora usato, sostituendolo con uno nuovo. E vi è in ciò una responsabilità nuova per il pensiero scientifico, vi è un dovere nuovo per lo Stato che si preoccupi del suo sano progredire.

Perché, a dire il vero, la conoscenza di un popolo non consiste tanto in ciò che esso ha operato nello svolgimento della propria storia civile e politica, e nemmeno nelle sue caratteristiche manifestazioni intellettuali, quanto nella conoscenza delle cause e dei moventi che hanno determinato piuttosto questo che quel suo atteggiamento civile e politico, piuttosto questa che quella sua forma particolare di attività intellettuale comune a tutta quanta l'umanità: nella conoscenza di quelle entità e di quegli elementi impalpabili che, secondo i temperamenti e le tradizioni degli studiosi, si sogliono chiamare « spirito nazionale » o « eredità culturale ». Infatti la storia civile e politica, anziché essere una causa, è un effetto: è, cioè, la risultante necessaria di determinate tendenze psicologiche le quali inducono i diversi popoli a risolvere piuttosto in un modo che in un altro i comuni problemi dell'esistenza e della convivenza umana.

Per rispondere alle esigenze degli stranieri e per stimolare il loro interesse per l'Italia, si tende di attribuire agli istituti di cultura una particolare fisionomia che si adatti alle necessità del paese ospitante. Purtroppo, molto spesso è solo possibile fare ben poco. È noto, ad esempio, come il cinematografo sia un mezzo di formidabile penetrazione in ogni paese, non foss'altro perché la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

cinematografia è una combinazione meravigliosa della letteratura con l'arte, ed una combinazione ancora più sorprendente tra un realismo documentario di una minuziosità senza limiti ed una ricerca non comune di semplificazione: doppia condizione di una rappresentazione che può tutto mostrare, ma che deve essere compresa da milioni di spettatori di tutti i colori su tutti i punti del globo. Ebbene, allo stato attuale delle cose, ci si riduce il più delle volte a far passare, da una sede all'altra di istituti di cultura, alcune vecchie pellicole, per di più neppure realizzate secondo i moderni dettami della tecnica cinematografica e facenti parte d'un vecchio *stock* a disposizione degli antichi istituti dell'anteguerra.

Ma si dovrebbe, sempre per raggiungere il fine suddetto, poter contare almeno su una legislazione adattabile alle necessità particolari. La Francia e l'Inghilterra hanno sperimentato l'utilità di associazioni miste. Come ho già ricordato, sarebbe impossibile per il Ministero degli affari esteri, ed in particolare per la direzione generale delle relazioni culturali, attualmente contribuire nel modo opportuno al loro finanziamento — qualora se ne costituissero — oltre che per l'assenza assoluta di mezzi, anche per la semplice ragione che non è previsto dal testo unico che si possano costituire associazioni simili.

Il compito precipuo dell'istituto è quello di « tramitazione ed informazione culturale ». È dall'istituto, e da nessun altro centro, che partiranno le iniziative culturali ed esclusivamente quelle culturali. Si legge in un rapporto inviato da un direttore di istituto, che « il lavoro di informazione culturale mal si sposa con quello di propaganda politica ». Le esperienze dei francesi, che tengono rigorosamente separati il *service d'information de presse* (politico) dal *service d'information culturel* (culturale), insegnano. In altre parole, gli ambienti culturali dei paesi ospitanti, che invitano il direttore del centro italiano a parlare di cose culturali italiane, potrebbero rimanere malamente impressionati se venissero a sapere che la stessa persona si prodiga in dibattiti su questioni scottanti di carattere politico.

Forse, non senza qualche fondamento di ragione, sarà consigliabile allontanarsi da una fedele interpretazione del testo di una circolare a suo tempo diramata dal ministro Sforza, allorché questa afferma che l'istituto dovrà essere affidato ad un dirigente colto ed attivo, con buone conoscenze linguistiche e seria capacità organizzativa, piuttosto che a

personalità specialmente rappresentative delle produzioni artistica, letteraria e scientifica, tutte indirizzate al processo creativo individuale. Penserei anzi che potrebbero essere queste le persone atte a dare un'impronta particolare all'attività dell'istituto e ad attirare attorno ad esso le più ampie simpatie, oltre a portarlo a quel grado di dignità e di considerazione presso l'opinione pubblica che non può mancare di avere le più favorevoli conseguenze, tanto più che alla *routine* quotidiana può essere addetto il restante personale. Non si insiste mai abbastanza sulla considerazione che la produzione letteraria ed artistica sono legate, più ancora di quella scientifica, ad iniziative individuali e portano qualche cosa di essenzialmente intimo e personale non solo nella loro ispirazione ma anche nei mezzi; e che tutte e tre, lontane dal campo dei bisogni materiali ove si scontrano le varie aspirazioni, sono gli strumenti migliori che abbia un popolo per farsi apprezzare e comprendere dagli altri.

In complesso si può affermare che un istituto che abbia completato il ciclo organizzativo e sia giunto alla fase del suo perfetto funzionamento, può essere configurato come un centro che, sotto il vigile controllo della rappresentanza diplomatica o consolare, promuove, svolge e coordina ogni attività mirante alla diffusione e all'approfondimento della cultura italiana. In quanto tale, esso costituisce la via più idonea per il miglioramento e l'approfondimento delle relazioni culturali con il paese in cui sorge e per la più completa attuazione degli accordi esistenti in tale materia. È superfluo aggiungere che in questa libertà di relazioni culturali e nella conseguente circolazione di prodotti letterari ed artistici, sarebbero estremamente dannose le pretese di prestigio culturali: le culture, appunto perché tutte costituiscono una sorta di linguaggio dei sentimenti di uno o più popoli, non hanno bisogno di essere gerarchizzate, come i ragazzi di una classe dal primo all'ultimo grado, ma possono e devono coesistere come due lingue straniere la cui diversità arricchisce l'umanità.

Si potrebbe sottolineare, sempre a questo proposito l'importanza che presentano le mostre permanenti del libro, veicoli di diffusione del pensiero e della civiltà italiana, che dovrebbero venire curate — auspicabilmente — da ogni istituto: a condizione, perché esse siano proficue, che si sappia evitare la confusione tra propaganda e cultura e tra quanto interessa le nostre comunità e le sfere internazionali e quanto interessa i cit-

tadini del paese ospitante. Non si può non sottolineare ancora la necessità di dotare gli istituti di biblioteche, aventi il maggior numero possibile di opere di autori contemporanei, così da offrire agli studiosi locali un quadro il più completo possibile, delle correnti letterarie e di pensiero dell'Italia di oggi: bisogna inoltre che discoteche, emerotiche, filmoteche siano costituite veramente, almeno nei principali istituti.

Sfogliando *Informazioni culturali*, mensile ricco di dati e di notizie, edito dalla direzione generale delle relazioni culturali, ed esaminando alcuni rapporti inviati da direttori di istituti, si apprende come, generalmente, fra i mezzi di cui questi si valgono per fare opera di diffusione della cultura italiana, vi sia quello dell'organizzazione di conferenze, concerti e spettacoli. Nessun dubbio sull'utilità di queste manifestazioni: si dovrebbe però avere presente che il più delle volte i direttori di istituti sono costretti, perché privi di mezzi, ad accettare conferenzieri inviati senza un piano organico dall'Italia o perfino persone di non sicuro valore culturale che si trovano di passaggio. A questo modo le conferenze lasciano il tempo che trovano e si può perfino avanzare riserve sulla loro utilità. Ben vero è invece che dovrebbero cercare, come già ora si va facendo, di organizzare piani più precisi di invio di conferenzieri all'estero presso diversi istituti contemporaneamente, e di preparare cicli veri e propri di conferenze, discussioni, dibattiti anche con personalità della cultura locale su argomenti di vivo, reale interesse per l'uomo di cultura.

Ancor più si dovrebbe cercare di curare la traduzione di opere di scrittori eminenti del paese in cui l'istituto opera. Questo sarebbe, oltre tutto, il modo migliore per incoraggiare le case editrici del paese a tradurre e pubblicare opere letterarie italiane.

Da più sedi (per esempio da Vienna, Londra, New York) viene il suggerimento di dare all'Istituto un prevalente carattere di club; ciò in armonia con i caratteri e le consuetudini della vita del posto dove sono situati gli istituti. Si pensa si debba accogliere questa proposta che a Londra è già stata tradotta in atto. Certo è che potrà essere quanto mai opportuno, che alcune sale d'istituto confortevolmente arredate, possano in permanenza essere tenute aperte al pubblico. Altrettanto utile sarà che in ogni istituto si trovi una sala di lettura oltre alla biblioteca: club, sala di lettura e biblioteca, tre luoghi con tre funzioni diverse: luogo d'incontro il primo, punto d'informazione il

secondo, centro per studiosi il terzo. Assolutamente indispensabile si va rilevando anche la creazione di foresterie presso i più importanti istituti. Quello di Londra se ne serve già traendone il massimo vantaggio; e così, in parte, gli istituti di Stoccolma e di Bruxelles. È, questo delle foresterie, un mezzo concreto per favorire lavori di ricerca, che a volte durano assai a lungo, da parte di studiosi del paese straniero in cui opera l'istituto, o di italiani. Verranno, tra l'altro, a questo modo, a diminuire gli oneri per conferenzieri ai quali, in sostanza, potrà essere spesso sufficiente rimborsare le spese di viaggio.

Alla luce dell'esperienza, esistono elementi che fanno pensare al tentativo di disancoramento da certe superate ed insufficienti forme di azione culturale all'estero. Valga, come esempio, una manifestazione denominata « il mese italiano a Stoccolma » che, per quanto risalgia al 1953, è utile ricordare perché è stata coronata da particolare successo. Essa assommò il carattere di manifestazione culturale di primo piano e contemporaneamente introdusse elementi economico-commerciali e turistici, cioè diede un'interpretazione più audace, agile e relativamente nuova delle manifestazioni culturali rigorosamente concepite e realizzate secondo i canoni codificati dalla tradizione. Si determina insomma il superamento della pura formula culturalistica e si inserisce la attività culturale nel giro più pieno e completo delle attività di vita e di intercambio dei popoli.

Con la spesa complessiva di 22 milioni di lire vennero effettuate le seguenti manifestazioni: mostra d'arte contemporanea; mostra dell'artigianato d'alta classe; mostra di architettura; spettacoli del « Piccolo teatro » della città di Milano; concerti del *Collegium musicum*; settimana cinematografica; mostra della moda. Tutte queste manifestazioni si chiusero con una « settimana del prodotto italiano » (prolungata in realtà a dieci giorni) effettuata presso il più grande *Department Store* della Scandinavia. Per questa ultima, la ditta in questione spese, di sola pubblicità ed arredamento, 16 milioni di lire, che vanno quindi considerati nel bilancio attivo della manifestazione. Le merci prenotate in quella circostanza, secondo quanto ebbe a riferire l'addetto commerciale italiano a Stoccolma, ammontarono a 160 milioni di lire.

Ciò dimostra, tra l'altro, che una politica culturale ben pianificata può integrare, preparandole la via, una politica di esportazione e di espansione economica. (Sia detto tra parentesi che un risultato inatteso per chi

non abbia dimestichezza con la materia è dato dagli effetti delle manifestazioni di carattere culturale sui diritti di autore. Le sole rappresentazioni di opere teatrali italiane promosse a Parigi di concerto con l'ambasciata, spiegano lo scarto in più verificatosi per questa voce, dove da un totale di 28 milioni di franchi nel 1950 si è passati a 54 milioni di franchi nel 1952).

Un anno prima, nel dicembre, in occasione delle *Féeries lumineuses*, proprio nel periodo in cui in Belgio si rivela una maggiore propensione ai consumi, uno dei più grandi magazzini di Bruxelles si è dedicato alla vendita ed alla propaganda esclusiva dei prodotti e delle bellezze del nostro paese. Ogni giorno — e per un mese — sono passate in media da questo grande magazzino ben 80 mila persone. All'ultimo piano (per arrivarci bisognava quindi attraversare tutti i reparti di presentazione e di vendita), una mostra d'arte italiana antica e moderna è stata visitata da un pubblico enorme e dagli allievi di tutte le scuole. La stampa, anche quella d'arte, diede un immenso rilievo a questa iniziativa che fu definita « geniale »; e lo stesso presidente del Consiglio dei ministri del Belgio inaugurò con un discorso l'esposizione « memorabile ». Oltre a tutto, questa iniziativa non venne a costare nemmeno una lira allo Stato italiano.

Maggior incremento dovrebbe essere dato alle attività radiofoniche, particolarmente ai corsi di lingua italiana per stranieri, oltre alle conferenze di carattere culturale. In Svezia, in occasione di un corso di lingua italiana tenuto da radio Stoccolma, vennero esaurite le 22 mila copie di una piccola grammatica italiana edita allo scopo dalla radio stessa.

Varrebbe inoltre la pena che venisse seguito l'esempio di alcuni istituti — tra questi, quello di Londra — i quali predispongono, con somma cura, concreti piani di manifestazioni ordinarie e straordinarie, adattando, nella preparazione dei programmi, i cicli di manifestazioni alle esigenze locali senza imporre attività culturali che lascerebbero indifferenti gli ambienti colti locali; invitando, spesso direttamente, conferenzieri, concertisti, ecc. di sicuro valore; e mai concedendo il primato alla quantità, ma preoccupandosi sempre della qualità.

Potrebbero favorirsi, infine, tutte quelle manifestazioni che presuppongono una collaborazione fra gli istituti di diversi paesi nella medesima località.

Le competizioni internazionali non devono impedire la realizzazione di quella forma di cooperazione che, sul piano politico, così faticosamente si traducono in atto; ma che, sul piano culturale invece, trovano soddisfacente esecuzione già in alcune sedi: quali il Consiglio d'Europa e l'Unione dell'Europa occidentale (comitati degli esperti culturali) ed in parte anche la N. A. T. O. (gruppo di lavoro per la cooperazione culturale e per la politica d'informazione), per tacere dell'« Unesco ».

Anzi, su questo piano di cooperazione culturale internazionale, non si comprende perché non si sia ancora potuto far luogo alla ratifica della convenzione istitutiva della Unione latina, ed alla iscrizione in bilancio della relativa quota che ammonta a non più di 9 milioni di lire all'anno e che si può considerare quasi insignificante nei confronti dei vantaggi, anche di ordine economico, che a breve scadenza possono derivarne all'Italia. In tale unione il nostro paese può avere ovviamente una parte di primo piano. Negli ultimi tempi il mondo latino è stato purtroppo spesso diviso: la comune base di civiltà umana e di idioma è stata troppo spesso dimenticata o è rimasta senza effetto nell'azione pratica, sicché ogni nazione latina è stata tentata di seguire un suo corso sulla scia di interessi effimeri o a seconda di preoccupazioni contingenti che sono motivi di legami non duraturi di fronte ad una situazione che va anzitutto affrontata in termini morali e spirituali. Ora la comune piattaforma culturale è una realtà di valore che deve ed ha determinato una esigenza di azione per tutti i popoli latini uniti nello sforzo comune diretto ad impedire che la comune civiltà abbia a tramontare. In questa nuova fermentazione di momenti culturali, e quindi civili, l'Italia può portare il contributo della sua vocazione universale di latinità e di cristianità, così come ha potuto mandare in tutti i paesi del mondo latino i suoi figli che rappresentano un modello di fedeltà spirituale alla madrepatria pur nella dovuta lealtà politica verso la terra di accoglienza e di lavoro diventata per loro una nuova patria.

Un utile insegnamento per i fini che con la politica culturale si vogliono conseguire, si potrebbe ancora trarre da alcune iniziative prese dall'Istituto relazioni culturali con l'estero e dalla direzione degli italiani all'estero nel periodo prebellico. Valga ad esempio, l'appoggio all'istituzione di università libere (università libera di Brassov, nel 1937, frequentata da numerosi studenti romeni e balcanici) alla quale l'Italia potrebbe

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

partecipare con l'invio di rettori o professori particolarmente atti al compito. Gli Stati Uniti d'America, per la loro politica culturale all'estero, possono pure contare su università, fondazioni private, sorte specialmente in questi ultimi tempi in estremo oriente e particolarmente nel medio oriente (Il Cairo, Damasco, Bagdad, Aleppo). Se professori di lingua italiana si poterono in quella epoca inviare negli istituti e nelle accademie ungheresi e romene, ciò non sarebbe meno possibile attualmente, qualora opportuni accordi internazionali lo prevedessero, con alcuni paesi arabi di recente assurti ad entità statali indipendenti: penso, tanto per indicare una delle tante prospettive, alla funzione che una iniziativa del genere potrebbe avere nella capitale dell'Irak, il cui governo ha recentemente intrattenuto in proposito la nostra rappresentanza in quel paese.

Gli istituti di cultura possono — e, secondo me, devono — anche espletare una importante attività di collaborazione dell'assegnazione delle borse di studio offerte dal nostro Governo a studenti, laureati e studiosi stranieri, incrementandone ulteriormente l'espansione allo scopo di reclutare negli ambienti locali gli elementi più idonei. Le borse di studio appaiono uno dei mezzi più pratici per orientare, in senso a noi favorevole, le attuali e le future classi dirigenti straniere allo scopo di preparare, con criteri lungimiranti, veri e propri quadri nei quali far rientrare quei giovani, laureati e specialisti, che saranno stati opportunamente invitati a trascorrere un periodo di studio nel nostro paese. I direttori degli istituti di cultura potrebbero, in materia, procedere ad una prima scelta degli eventuali borsisti facendo parte delle commissioni incaricate della selezione (non limitandosi, ben inteso, al campo letterario ma avendo presente particolarmente quello tecnico ed artistico). Questa collaborazione, del resto, ha già luogo, entro limiti non tanto ampi, in molti paesi innasme per quanto riguarda le borse estive.

In tema di utilizzazione di titolari di borse di studio, mi sembra opportuno citare l'esempio fornito dalla Francia. Questa, prima della guerra, concedeva con larghezza borse di studio a giovani stranieri che si recavano in Francia a laurearsi in lettere e ritornavano al loro paese come professori di francese nei licei. Sicuri amici della Francia, ad essi veniva affidato il compito di tenere vive le sezioni dell'*Alliance française* nelle città di provincia, dove sarebbe stato troppo costoso inviare professori francesi. La spesa

si riduceva al dono di qualche libro e ad un nastrino della « legione d'onore ». Con questo sistema la Francia aveva largamente impregnato della sua cultura l'ambiente balcanico, dove noi concedevamo talora borse di studio a giovani che venivano a laurearsi in Italia magari in medicina veterinaria. In pratica, dovrebbe prestarsi particolare attenzione ai giovani tecnici dei paesi arabi e sudamericani con i quali andiamo instaurando, e vieppiù incrementando, rapporti di feconda collaborazione. Spesso questi tecnici-imprenditori, recandosi in Italia, divengono gli immediati acquirenti, anche per somme considerevoli, di prodotti italiani. Ciò costituisce il presupposto concreto ed indispensabile per una espansione economica verso i paesi arabi da svolgersi anche attraverso questo tramite. Ho già richiamato l'attenzione della Camera su questo aspetto del problema, durante la discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero. La concessione di borse a giovani orientali non si è manifestata, fin dall'inizio, priva di successo; l'Egitto e l'India, ad esempio, hanno offerto, a loro volta, all'Italia borse di studio.

Altra azione importante potrebbe essere svolta nei paesi latino-americani, particolarmente presso i figli di genitori italiani o comunque discendenti da italiani: questi, già naturalmente predisposti in modo favorevole verso il nostro paese, rappresentano una più facile via di relazioni commerciali fra l'Italia e l'America. Soprattutto, in attuazione di una più moderna politica delle borse di studio, vengano appoggiate quelle persone che saranno prevedibilmente destinate ad avere un peso particolare nella vita economica sud-americana.

Il medio oriente, l'India, l'Indonesia ed il Sud-America, regioni in netto sviluppo economico, rappresentano una zona di speciale interesse per l'Italia. Applicando una saggia politica delle borse di studio si possono avviare nuovi scambi economici: imprese italiane vengono già in non pochi casi invitate ad una partecipazione allo sviluppo economico industriale di quelle terre.

Nell'esercizio finanziario 1953-54 furono stanziati in bilancio, per la concessione di borse di studio, sul capitolo 89, appena 90 milioni di lire cui furono aggiunti 15 milioni sui capitoli 40 e 41 dell'ex Ministero dell'Africa italiana. Con questa somma non appare possibile svolgere altro che una debole politica in questo campo. Si poterono infatti istituire soltanto 394 borse di studio di valore

limitato e pertanto inadeguato al costo della vita, senza possibilità di reciprocare non solo il numero delle borse offerte da Stati esteri (ad esempio: Stati Uniti 300 contro 6, Francia 50 contro 15, Gran Bretagna 25 contro 15, ecc.); ma, ciò ch'è più grave, senza possibilità di tenere alcuno, o sufficiente conto di richieste di paesi come Cuba, Haiti, Honduras, Nicaragua, Canada, Libia, Eritrea, Indonesia, Argentina, Venezuela, Giappone, India, Yemen, ecc.

A parte il fatto che la reciprocità è, come si è visto, quanto mai claudicante, sembra elementare l'osservazione che se i paesi come quelli nominati attribuiscono tanta importanza alle borse di studio, a più forte ragione dovremmo farlo noi, date le possibilità anche di ordine economico e turistico che la borsa di studio è destinata a rappresentare. A questi paesi noi siamo in grado di offrire in media una o tutt'al più due borse di studio all'anno che vanno a ruba e provocano continue sollecitazioni dalle nostre rappresentanze per il loro aumento e per il loro potenziamento finanziario. Per chi conosce cosa significhi per studenti o studiosi stranieri una borsa di studio italiana, è facile immaginare lo scontento che lascia la mancata concessione ai tanti aspiranti rimasti delusi.

Si richiede pertanto che il numero attuale delle borse di studio venga almeno triplicato, previo aumento del relativo stanziamento ammontante, nel bilancio in esame, a soli 150 milioni. In ogni caso, e dal punto di vista strettamente economico, non si deve dimenticare che ogni borsista che si reca in Italia diviene portatore di valute straniere e che comunque i milioni che vengono concessi per borse di studio a stranieri sono destinati ad essere spesi nel nostro paese.

Gli istituti italiani di cultura svolgono oggi, salvo rare eccezioni, attività assai limitata per gli scarsi finanziamenti loro assegnati, che, nella maggior parte dei casi, coprono appena le spese fisse (come affitto dei locali, stipendio al limitatissimo personale sul posto, luce, spese di cancelleria, ecc.), col risultato, invero scoraggiante, che i fondi disponibili per la messa in opera delle attività proprie dell'istituto sono il più delle volte insignificanti: ciò che rende quanto meno scarsamente produttiva la spesa fissa e quella ingente del personale inviato dall'Italia.

Donde la necessità di adeguati finanziamenti: e di questa necessità vado a far cenno nel terzo ed ultimo punto della mia esposizione.

Concreti aumenti di stanziamenti in bilancio, nonostante le continue e pressanti richieste, non si sono mai realizzati, valga il vero. Mentre per l'esercizio finanziario 1953-54 venne richiesto sul capitolo 83 del bilancio del Ministero degli esteri (istituti di cultura italiani all'estero e lettori; materiale di arredamento e di attrezzatura, sussidi, forniture di libri e pubblicazioni) uno stanziamento di 450 milioni di lire, l'assegnazione ebbe luogo per soli 150 milioni, successivamente portati a 190. Sul capitolo 78 (competenze per il personale addetto alle istituzioni scolastiche e culturali italiane e straniere all'estero) sono stati stanziati 910 milioni e mezzo di lire di cui solo 127 milioni per il personale degli istituti di cultura. Sul capitolo 84 (spese generali per le istituzioni scolastiche e culturali all'estero, pubblicazione di bollettini di informazione culturale) 15 milioni di cui 5 solo per il bollettino e le pubblicazioni culturali da distribuirsi all'estero. Se si pensi che il solo consolato di Bombay spende 500 mila lire per la pubblicazione di un bollettino culturale, si desume che la cifra che abbiamo data è assolutamente inadeguata.

È chiaro allora che, in queste condizioni, cade ogni possibilità di svolgere una adeguata politica culturale all'estero, politica della quale gli istituti di cultura rappresentano indubbiamente — come riteniamo di aver rapidamente illustrato — le basi essenziali.

Gli istituti come quello di Londra, Bruxelles, Stoccolma, Madrid, Barcellona, San Paolo, che per vari motivi erano i meglio attrezzati, hanno dato e danno risultati quanto mai incoraggianti, conseguendo tra l'altro degli aiuti finanziari da parte dei privati; e si deve esclusivamente a questi aiuti, sommati allo spirito di sacrificio e di iniziativa del loro personale, se hanno potuto corrispondere in parte a delle aspettative che sarebbe ora grave colpa disilludere per considerazioni d'ordine esclusivamente finanziario.

Bisogna convincersi che è solo la presenza continua, in un determinato paese, di un ente capace di far conoscere l'Italia, la sua cultura, i suoi problemi, che valorizza e rende veramente efficace ogni altro genere di manifestazioni culturali; che altrimenti le più belle esposizioni di quadri, le più interessanti conferenze di tecnici, le migliori esecuzioni musicali hanno ben scarso peso e non suscitano altro che un interesse momentaneo, destinato per lo più a restare senza pratiche conseguenze. Ed ancora non si può non rilevare che — mentre paesi, i quali sul piano culturale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

esercitano, relativamente parlando, una modesta influenza, come la Jugoslavia o la Polonia, dispongono ovunque di mezzi spesso superiori alle loro possibilità — alcuni nostri istituti « debbono accuratamente esaminare il proprio bilancio prima di ordinare un abbonamento al *Corriere della sera* ». Così leggesi in un diligente rapporto sugli istituti di cultura.

Qualora apparisse la pratica impossibilità di superare le barriere e gli ostacoli frapposti dal Tesoro, non si vede perché non si dovrebbe prendere in considerazione l'eventualità di ridurre il numero degli istituti. Anche se è vero che, applicando criteri che non tengono in alcun conto i motivi che possono indurre a questa risoluzione, il Tesoro potrebbe perfino giungere a decidere una proporzionale riduzione degli stanziamenti per gli istituti di cultura, bisognerebbe pur realisticamente e coraggiosamente venire alla determinazione di concentrare gli insufficientissimi mezzi a disposizione, su un numero più esiguo di istituti ai quali almeno offrire reali possibilità di vita e di azione. Dovrebbe, in ogni caso, procedere a una distinzione fra istituti di rango più elevato, per i quali sono necessari professori universitari e mezzi finanziari notevoli, poiché questi devono permettere la realizzazione di finalità culturali, ed in certo senso, anche politiche suscettibili di influenzare perfino notevolmente le relazioni fra l'Italia e quei paesi nei quali gli istituti hanno sede; e gli altri enti culturali minori, di rango inferiore, per i quali potrebbero bastare un personale meno selezionato e mezzi scarsi, cioè quelli di cui dispongono allo stato attuale delle cose.

È una ipotesi grave quella che io appena considero, ben rendendomi conto che, caduta la presenza culturale dell'Italia in quei paesi che sarebbero sacrificati, venga a mancare ogni segno di una sia pure nominale attività italiana in lontane contrade, dove pur esistono *élites* culturali che potrebbero vantaggiosamente essere avvicinate alla civiltà italiana; e che in un futuro, prossimo o lontano che sia, quando l'Italia potrà sviluppare con maggiore rinnovato vigore la sua politica culturale nel mondo, la ripresa ne venga resa ancora più ardua. Senza contare che, in luogo di mantenere anemici gli istituti esistenti, bisognerebbe studiare, e con sollecitudine, la possibilità di aumentarne il numero, portandone in continenti come l'Africa dove siamo assolutamente assenti; fondandone specialmente lì ove, come in India, nella Jugoslavia e nel Canada, la nostra assenza è

particolarmente avvertita; e moltiplicandoli in altre zone, come nell'America latina, dove la *hispanidad* va considerandosi sempre più come un fatto della comune latinità.

Ma è un'ipotesi che io affaccio alla responsabilità degli organi competenti, ed in primo luogo al Tesoro.

Per conto mio — ed ho finito, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro —, erra chi ritiene che, sul piano internazionale, la cultura non frutti. Chi così pensa dimentica quanto Francesco Crispi affermò in una memorabile seduta del Parlamento italiano: essere cioè la cultura « il principale fondamento della nostra influenza morale e civile nel mondo ». Dimentica che soltanto in virtù del genio italiano che si è espresso in multiformi attività artistiche e culturali, l'Italia ha potuto essere rappresentata in paesi ai quali l'azione politica diretta non poteva giungere, dove l'emigrato italiano non poteva essere, dove il commercio italiano non era presente. E dimentica anche che in tempi difficili per l'Italia, in quanto Stato, la cultura fu la sola arma offertaci per giungere profittevolmente a superare barriere di incompienza, di diffidenza e persino di odio. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la II Commissione permanente (Giustizia), esaminato nella seduta di oggi, in sede referente, il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda » (2288), ha deliberato di chiedere, data l'urgenza, di essere autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla III Commissione (Giustizia):

« Distacco di ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza presso il Corpo de-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

gli agenti di custodia » (*Approvato dalla II Commissione permanente del Senato*) (2214);

« Determinazione della somma dovuta dagli aspiranti per la partecipazione ai concorsi per la nomina a notaio » (2223);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Agevolazioni fiscali a favore delle piccole imprese agricole gravemente danneggiate da avversità atmosferiche verificatesi nell'annata agraria 1954-55 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2140);

« Elevazione a lire 1 miliardo del fondo di dotazione della Sezione di credito fondiario del Banco di Napoli » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2141);

« Autorizzazione all'amministrazione finanziaria della spesa di lire 1.734.080.000 per la sottoscrizione di nuove azioni della Società per azioni Linee aeree italiane (L.A.I.) » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2266);

dalla V Commissione (Difesa).

« Proroga della facoltà di cui all'articolo 7 della legge 24 dicembre 1951, n. 1638, relativo al reclutamento di subalterni in servizio permanente effettivo dell'esercito » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (2209);

dalla VI Commissione (Istruzione):

Senatori ROFFI ed altri: « Concessione di un contributo straordinario al comitato per le onoranze a Biagio Rossetti » (*Modificato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (2127-B) (*Con modificazioni*);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

VALSECCHI: « Classifica tra le strade statali della strada Pianazzo-Madesimo » (2241);

dalla VIII Commissione (Trasporti):

« Modificazioni alle disposizioni relative ai termini di validità e di prescrizione dei vaglia postali e degli assegni di conto corrente postale » (*Modificato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1437);

ANGELUCCI NICOLA e PENAZZATO: « Modificazioni all'articolo 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 9 novembre 1947, n. 1363: passaggio in ruolo degli agenti ferro-tranvieri con le qualifiche di guardiano, scritturale, dattilografo e fattorino di ufficio e degli agenti dei servizi di navigazione aventi qualifiche assimilate » (2009) (*In un nuovo testo*),

RUBEO ed altri: « Trasferimento nella categoria del personale di ruolo degli agenti che rivestono qualifiche di guardiano, scritturale, dattilografo e fattorino d'ufficio, dipendenti da aziende esercenti trasporti pubblici in regime di concessione » (2035) (*In un nuovo testo*);

dalla IX Commissione (Agricoltura):

« Agevolazioni creditizie a favore delle imprese agricole danneggiate dalle avversità meteoriche e delle imprese agricole ad indirizzo risicolo e lattiero-caseario » (*Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (2212) (*Con modificazioni*);

« Autorizzazione di spesa per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario » (2246);

« Autorizzazione di spesa di lire 3 miliardi per l'esecuzione di opere pubbliche di bonifica » (2247);

dalla X Commissione (Industria).

« Provvedimenti in favore dell'industria zolfifera » (*Modificato dal Senato*) (1591-B);

« Aumento dello stanziamento dei fondi di cui all'ultimo comma dell'articolo 7-bis del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità, convertito nella legge 13 febbraio 1952, n. 50, già aumentato con la legge 15 maggio 1954, n. 234 » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2100);

« Autorizzazione al Ministero dell'industria e del commercio a concedere borse di studio in materia di idrocarburi » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2101) (*Con modificazioni*);

PEDINI e MARZOTTO: « Estensione delle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno all'isola di Capraia » (2126) (*Con modificazioni*).

(La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16.)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Sarebbe forse stato necessario, signor Presidente, che all'inizio di questo dibattito e non solo alla fine di esso, onorevoli colleghi, quando non vi è più posto che per le consuete pure e succinte dichiarazioni di voto, noi avessimo sentito una dichiarazione espositiva del Governo sulla sua politica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

estera in questo momento. Ciò era avvenuto anche altre volte, e ciò avrebbe reso l'intero dibattito, fin dal suo inizio, più preciso, più ricco, più fecondo di risultati.

Credo che la cosa fosse necessaria, secondo un criterio generale, anche per chi approvi l'attuale politica governativa, perché negli ultimi tempi, e vorrei dire persino nei due mesi che ci separano dalle dichiarazioni che sono state fatte dal nostro ministro degli esteri durante il dibattito del Senato, sono avvenuti fatti nuovi di enorme importanza, sono stati presi contatti tra capi di governo e di Stati di primo piano; i problemi del disarmo, che sono tra i principali problemi che oggi si dibattono sulla scena internazionale, sono stati presentati secondo nuovi aspetti; ha avuto luogo una riunione dei dirigenti politici del patto atlantico; il Governo italiano è stato investito di determinate proposte di grande portata. Una preventiva, preliminare dichiarazione del nostro ministro degli esteri, a nome del Governo, avrebbe potuto chiarire molti punti tuttora oscuri in linea di fatto, anche se non sciogliere i dubbi, né chiarire i contrasti, né distruggere contraddizioni che appaiono negli sviluppi della politica estera italiana in questo momento.

Per noi, poi, la cosa era particolarmente importante. Nel passato abbiamo sempre criticato la politica estera seguita dai governi che si sono succeduti dal 1947 in poi. Abbiamo detto che questa politica non corrispondeva agli interessi nazionali italiani e a ciò che un governo democratico, legato agli impegni della nostra Costituzione, avrebbe dovuto fare. Riconoscevamo però che una politica estera, anche se sbagliata, esisteva. Oggi, invece, la nostra opinione è che, in sostanza, non si può dire se esista una politica estera italiana. Siamo di fronte, se prendiamo gli ultimi mesi, a dichiarazioni, alcune del solito carattere formale e che possono essere interpretate in qualsiasi modo, altre di contenuto equivoco, altre ancora contrastanti, contraddittorie le une con le altre. Se si cerca però di stabilire quale è la linea che il nostro Governo segue in politica estera, con atti e iniziative concrete, nella situazione attuale, non si riesce a capire quale essa sia. Si è tratti alla conclusione che una linea di politica estera italiana non esiste, nel momento presente. È questo, del resto, uno dei punti in cui più si manifesta l'immobilismo che caratterizza l'attuale formazione governativa. Proposito del nostro Governo nel momento attuale è di restare a quel posto, di durare, di difendere

la propria formula e niente più. Discutere i bilanci, anche dei settori più importanti dell'attività governativa, in aule deserte. Mandare poi il Parlamento in vacanza, per 3 o 4 mesi, rinviare tutte le questioni, anche le più gravi e urgenti, poste dalle necessità nazionali e poste dalle cose, a chissà quando, e cercare di addormentare una opinione pubblica che già è stanca, sfiduciata per questo stato di cose. Questo immobilismo copre, in sostanza, io ritengo, una crisi abbastanza profonda in via di maturazione. Ma, se esso è dannoso per quanto si riferisce agli indirizzi politici generali, particolarmente grave e pernicioso al nostro paese esso è per quanto riguarda la politica estera. Ci troviamo infatti di fronte a una situazione internazionale che non è immobile, ma cambia e cambia rapidamente, che procede, che si evolve, e si evolve anche indipendentemente dalle previsioni che potevano essere fatte. La nostra politica estera, se si devono ascoltare le dichiarazioni ufficiali, se si deve dar retta agli organi più o meno autorizzati dal Governo, è ferma ai suoi vecchi schemi, alle sue vecchie posizioni, ai suoi vecchi obiettivi, mentre la situazione progredisce verso obiettivi nuovi e in direzioni totalmente diverse. Questo è per noi il fatto fondamentale per un giudizio sull'attività governativa in questo campo. Di qui noi partiamo per dire che non esiste oggi una vera politica estera italiana, perché non esiste una politica estera italiana adeguata e corrispondente alla situazione nuova, che la valuti, la comprenda, ne tenga conto e in essa inserisca una energica iniziativa del nostro paese.

Il problema fondamentale è che il mondo non è più quello di prima, è cambiato e continua a cambiare. Il mondo è cambiato, prima di tutto, nella sua struttura. È cambiato, in secondo luogo, nell'indirizzo delle relazioni internazionali, le quali devono adeguarsi a questa nuova struttura e già lo stanno facendo. È cambiato, infine, perché si è accumulata, in quest'ultimo decennio, una grande esperienza dei popoli e dei governi, si sono creati grandi movimenti di masse che hanno condotto lotte fortunate, in difesa della causa della pace, si sono formati nuovi stati di coscienza nei popoli, e di qui, è uscita quella situazione nuova in cui noi diciamo, che la guerra oggi può essere evitata.

Della situazione nuova bisogna saper tener conto, se si vuole condurre una politica estera che sia all'altezza delle necessità di uno Stato moderno.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Come è cambiata la struttura del mondo? Le cose sono evidenti, e l'onorevole Bettiol mi perdonerà se io parlo di cambiamento. Non è perché io sia testardamente fautore della dialettica. Pure sforzandomi di esser dialettico, non mi dimentico di essere cartesiano, quand'è necessario, cioè vedo e registro le cose come esse sono, e se cambiano non posso non tenerne conto.

Prendiamo come punto di confronto il periodo 1947-49, il momento in cui sorse il patto atlantico e da cui parte tutta la politica che voi avete fatto in questi dieci anni.

In quel momento esistevano nel mondo due grandi poli. Da una parte stavano l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale. L'Unione Sovietica, società socialista in forte sviluppo, era uscita dalla guerra piena di ferite, ma rapidamente aveva ripreso ad avanzare. Nei paesi dell'Europa orientale erano sorti, dopo la guerra, in conseguenza della guerra e del crollo dei regimi reazionari che ivi esistevano, regimi nuovi, di tendenza socialista, avviati verso profonde trasformazioni sociali. Queste trasformazioni si sono poi compiute attraverso difficoltà, sbagli, avanzate e ritorni indietro, ma esse rimangono. Già allora caratterizzavano questa parte dell'Europa e ancor più oggi la caratterizzano. Un grande spazio, quindi, ma in tutto non più di 300 milioni di uomini. All'altro polo, un gruppo di paesi capitalistici altamente sviluppati: sostanzialmente, l'Occidente europeo e il continente americano, 400 milioni di abitanti nel complesso, e alla testa di questo polo gli Stati Uniti, il paese in quel momento più avanzato e più forte economicamente di tutto il mondo. Quattrocento milioni di abitanti, ho detto, ma un netto sopravvento di questa parte del mondo sull'altra per quel che riguardava, allora, gli indici economici, gli indici demografici, militari e così via.

Nel resto del mondo — e qui considero l'Asia, l'Africa settentrionale e altre parti del mondo — esisteva una situazione ancora confusa. Erano ancora presenti le gravi conseguenze della guerra; erano in corso lotte aspre attraverso le quali popoli intieri cercavano di conquistare o riconquistare la loro libertà; si sviluppavano grandi movimenti di liberazione nazionale non ancora giunti, però, sino all'esito loro, sino alla definitiva conquista dell'indipendenza nazionale.

In questa situazione sorse il proposito di una larga azione, la quale avrebbe dovuto condurre lo Stato-guida del blocco capita-

lista, il vostro Stato-guida, gli Stati Uniti d'America, a conquistare un sopravvento e un'egemonia mondiale. In quelle condizioni, si poteva anche pensare che quel proposito potesse venire attuato.

Il piano che venne concepito fu, da un lato, di arrestare e se possibile spingere indietro le posizioni del socialismo, impedire lo sviluppo dei paesi socialisti, ostacolare la loro avanzata sulla via che essi avevano preso. Sall'altro, per quel che riguardava il resto del mondo, il piano consisteva nel compiere un'opera di penetrazione economica, politica, militare tale che assoggettasse tutti questi paesi, di fatto, più o meno sviluppati che fossero, allo Stato egemonico, allo Stato-guida, agli Stati Uniti d'America, che in questo modo cercavano di tradurre in atto la loro odierna politica imperialistica, di tipo diverso da quella che fu seguita nei secoli passati.

A questa politica fu data una formulazione teorica dagli stessi dirigenti dell'imperialismo americano, quando dissero che il loro obiettivo era di far trionfare in tutto il mondo il modo di vita americano. Qui, poi, si tradusse questa formula in un altro linguaggio. Si parlò della necessità di far trionfare il modo di vita « occidentale », di difenderlo, di affermarlo, di impedire che venisse intaccato da nuove avanzate di civiltà di altro tipo.

A questa formula corrispose una politica estera che ebbe nel corso di questi dieci anni varie formulazioni. Prima si trattò essenzialmente della minaccia dell'uso delle armi atomiche, di cui gli Stati Uniti per un certo periodo di tempo ritennero (non so se con ragione) di avere il monopolio. Poi si parlò di contenimento; quindi di spinta all'indietro del mondo socialista; infine si confessò che la politica condotta, soprattutto nell'ultimo periodo, era stata una danza sull'orlo dell'abisso. Portare il mondo fino all'orlo della guerra, in questo modo spaventare il nemico e ottenere partita vinta: questo il vanto del signor Foster Dulles.

Mezzi concreti di questa politica furono le basi militari e aeree organizzate dagli Stati Uniti in tutto il mondo, nell'Europa occidentale, nell'Asia, in Africa, dovunque; e i blocchi militari, sorti prima con una certa mascheratura economica e poi apertamente tradottisi in patti puri e semplici di guerra. Tali furono e sono il patto atlantico, il patto di Bagdad, il patto del Pacifico.

Questa politica ha anche avuto il suo costo: un costo materiale e un costo politico e morale. La N. A. T. O. si dice (non so se la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

cifra sia esatta) sia costata 311 miliardi di dollari nel corso degli ultimi anni, da quando esiste. L'Italia avrebbe contribuito a questa sterminata somma con 3 miliardi e 100 milioni di dollari: non so quanti miliardi di lire, forse meno, quanto il bilancio dello Stato per un anno, all'incirca. Ma oltre al costo materiale vi fu il costo morale. Questa politica non poteva essere attuata, infatti, senza una carica di animosità, di odio che venne sparso in tutto il mondo. Così fu stimolata e organizzata la guerra fredda. I popoli furono investiti da una menzogna propaganda di odio. Questo provocò la rottura di quella unità delle forze democratiche e popolari che si era costituita durante la guerra; provocò un arresto degli sviluppi che si erano intrapresi verso riforme di natura sociale. Su tutto il mondo gravò il peso terribile della corsa al riarmo. Dalla guerra fredda sgorgarono i primi focolai di una guerra calda.

Quale è stato il risultato di tutto questo? So che voi, quando esaminate questo problema, di solito vi vantate di ciò che avete fatto. Dite che avevate determinati obiettivi e li avete raggiunti. Fate pure. Vorrei però aggiungere e pregarvi di considerare che, per quel che ci riguarda, pur conoscendo il terribile danno — materiale e morale — che a tutta l'umanità ha arrecato questo indirizzo politico, tuttavia del risultato complessivo della evoluzione compiuta dal mondo in questo periodo noi non possiamo dirci malcontenti, anzi, possiamo ritenerci soddisfatti. Si dice che oggi il volto del mondo è cambiato, che è cambiata l'atmosfera che si respira nei rapporti fra gli Stati. Queste sono superficialità. Quella che è cambiata è la struttura, è la base materiale del mondo, oggi, e il cambiamento è precisamente quello che noi auspicavamo e per cui nel mondo intero abbiamo lavorato.

Il mondo oggi non è più diviso in due, onorevole Bettiol, ma in tre campi o gruppi: ella ha sbagliato parlando di due gruppi soli. Per paura di essere legato alla dialettica, non ha tenuto conto della terza posizione.

Il primo campo comprende il consueto gruppo dei grandi Stati capitalistici giunti all'ultimo punto del loro sviluppo. Alla testa di questo gruppo stanno, come nel periodo precedente, gli Stati Uniti d'America, e continua in questo gruppo la egemonia americana. Gli Stati Uniti d'America continuano a essere lo Stato-guida di tutti voi. Seriamente scossa è però questa egemonia. La parte che gli Stati Uniti d'America hanno avuto negli sviluppi della politica interna-

zionale nell'ultimo decennio, è oggi non solo criticata, ma attaccata da più parti. Critiche e attacchi partono non soltanto dalle opposizioni, ma dal seno stesso dei partiti governativi. In paesi di prima importanza è ormai diffusa la intolleranza per i metodi con i quali gli americani hanno cercato di imporre la loro volontà ai più importanti paesi del mondo. Non si può dire che esista una totale crisi dell'egemonia americana; certo però si hanno i primi segni di questa crisi. Vi è un fermento e malcontento diffuso, che annuncia una profonda crisi.

Il secondo gruppo comprende il sistema degli Stati socialisti, il quale si è esteso e consolidato, al di là di ogni attesa. Oggi comprende la repubblica popolare cinese, comprende altri paesi asiatici, comprende una parte della Germania, comprende la terza parte del genere umano, la più grande potenza industriale europea, l'Unione Sovietica e quella che sarà senza dubbio, tra alcuni anni, la più grande potenza industriale dell'Asia, la Cina.

È un sistema di Stati in fiore e in sviluppo. Avendo ottenuto quei successi che tutti riconoscono nella difesa delle loro posizioni e nel resistere agli attacchi che venivano scatenati contro di loro, si sentono oggi più liberi, possono andare avanti in modo più spedito, possono correggere errori e durezza passate. Si è iniziato in questi Stati un processo di affermazione e consolidamento di posizioni democratiche che andrà avanti in modo sempre più rapido.

Ma, oltre a questi due gruppi, ne esiste oggi un terzo. Esso comprende popoli e Stati che non appartengono né al blocco dei vecchi Stati capitalistici diretti dall'imperialismo americano, né al sistema degli Stati socialisti. Comprende un sistema di Stati nuovi, che appunto perché non appartengono ad alcuno dei due precedenti gruppi, di solito vengono indicati col termine di Stati neutrali. Questo termine però non è giusto, non si adatta alla situazione. Questi Stati non si estraniano, infatti, dal dibattito e dalla soluzione dei grandi problemi che stanno davanti all'opinione pubblica internazionale e che si devono risolvere sulla scena delle relazioni fra gli Stati. Hanno una loro posizione e la difendono. Prevale in essi la tendenza a non aderire a nessuno dei blocchi politici o militari oggi esistenti, ma essi proclamano e difendono un principio generale, quello della coesistenza e della collaborazione fra tutti gli Stati, indipendentemente dai loro orientamenti di politica interna, dalla loro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

struttura economica, dal loro ordinamento sociale. È da questo gruppo di Stati che sono usciti i cinque punti di Bandung, che oggi credo siano il più moderno e più attuale programma di politica estera che sia stato presentato, in quanto contengono una formulazione concisa e precisa del modo più civile e più umano nel quale oggi possono essere regolati i rapporti tra le grandi comunità organizzate, evitando il pericolo di conflitti e dando una base solida a una pace permanente.

Bisogna aggiungere, inoltre, che ci troviamo qui di fronte non a potenze o a blocchi di potenze nel senso tradizionale della parola, ma qualche cosa di più e a qualche cosa di meglio. Ci troviamo di fronte a civiltà nuove, le quali avanzano, si affermano, si fanno strada nel mondo: il mondo indiano, il mondo asiatico meridionale, il mondo arabo. Tratto comune di queste civiltà è la lotta per l'indipendenza e la difesa dell'indipendenza contro l'imperialismo, il rifiuto, quindi, della vecchia politica colonialista che fu e rimane parte sostanziale della civiltà occidentale che voi tanto magnificate, come si vede nel Nord-Africa, a Cipro, nel Guatemala, a Formosa, nel Vietnam meridionale, dappertutto.

Ma vi è un altro tratto comune di queste civiltà, che per noi particolarmente è della più grande importanza. Esso è dato dalla tendenza ad accoppiare la raggiunta indipendenza nazionale, a un rinnovamento economico e sociale ottenuto seguendo vie nuove, che non in sostanza quelle che il socialismo ha tracciato agli uomini.

Abbiamo letto con interesse, ieri, la dichiarazione fatta a una conferenza stampa qui in Roma dal presidente dell'Indonesia nel suo passaggio a Roma, quando egli in forma piena di significato ha detto che non si sodisfa la fame con dei certificati elettorali. Mandiamo il nostro saluto, a nome di quella parte del popolo italiano che rappresentiamo, al capo del grande popolo indonesiano, a cui aguriamo di progredire rapidamente sulla via dell'indipendenza e del benessere. Questa dichiarazione del presidente Soekarno abbiamo ascoltato con particolare interesse, perché essa dimostra un orientamento nuovo, quell'orientamento verso la soluzione dei problemi sociali che i gruppi borghesi della Europa occidentale non seppero accoppiare alle lotte per la indipendenza nazionale, e per questo condannarono interi paesi, come il nostro, a rimanere fermi e a regredire.

Nella stessa luce ci si presenta la grande figura del capo del governo indiano. Qualcuno di noi non può evocarne il nome senza commozione. Io ricordo di avere incontrato quest'uomo a Barcellona, nel 1938, negli ultimi mesi della resistenza della seppubblica spagnola in territorio catalano. Ivi egli fu a visitare i luoghi del nostro lavoro. Nel commentare questo suo passaggio per Barcellona così egli si è espresso nella sua autobiografia: « Vi era luce lì, la luce del coraggio, della decisione nel fare qualcosa che ne valesse la pena ». Così era, in realtà. Ma oggi, alla commozione e al rispetto con cui consideriamo la figura di questo grande uomo di Stato, si unisce la profonda stima e l'interesse sempre più vivo per le posizioni che egli afferma e difende, quando dice che la sua intenzione è di avviare il grande popolo indiano (più di 300 milioni di uomini) su quella via di rinnovamento sociale che è indicata dal socialismo. Sappiamo che questa via sarà percorsa e dovrà essere percorsa dal popolo indiano con un metodo suo, con un suo ritmo, con una sua propria organizzazione, il fatto, però, rimane

Si determina, in questo modo, logicamente, date le posizioni che si affermano in questi nuovi Stati, la tendenza di queste nuove civiltà ad accostarsi sempre più al mondo socialista, a subire la efficacia di ciò che nel mondo socialista viene fatto per risolvere il grande problema del benessere e della giustizia sociale. Non per nulla, quando i più alti dirigenti dell'Unione Sovietica, Bulganin e Kruscev, hanno visitato l'India, la Birmania, l'Afganistan, quel viaggio ha avuto così grande importanza per quei popoli. L'entusiasmo trascinate di folle di milioni e milioni di uomini, che li ha accolti, è indice della nuova situazione in cui viviamo.

A parte ciò, certo è che da parte di questo gruppo di paesi nuovi e da quello degli Stati socialisti che formano nel mondo un intero sistema, giungono oggi le cose nuove, gli slanci rinnovatori, le proposte più avanzate e più giuste, non soltanto nel campo sociale, ma in quello della politica estera. Parte da questi paesi, in forme diverse e in diverse direzioni, una azione conseguente per superare le fratture oggi esistenti, liquidare la vecchia politica di guerra dell'atlantismo e dar luogo a una politica che permanentemente garantisca la collaborazione dei popoli e la pace.

Il vecchio mondo capitalistico, di fronte a queste cose nuove, sembra non aver nulla da dire. Rimane chiuso nella sua vecchia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

armatura, nella sua sfiducia, nella sua incapacità di muoversi e progredire. Rimastica vecchie formule e se ne accontenta. Qualunque passo venga fatto per sollecitare e attuare una politica di pace, sempre si trova un professore di diritto e procedura penale, come l'onorevole Bettiol, o di altra disciplina, pronto a dire che non bisogna crederci, che bisogna mantenere i propri sospetti, la propria sfiducia, rimanere chiusi alla comprensione della nuova realtà.

Ma il mondo intanto va avanti, anche senza di voi e contro di voi. A mutamento delle strutture corrisponde infatti il mutamento degli indirizzi della politica internazionale. E anche qui a me non interessa, in questa sede, il dibattito su quali siano le misure che possano avere avuto una maggiore efficacia nel determinare le modificazioni che già sono in atto. Lascio da parte questo tema, ché il trattarlo a fondo potrebbe impedire la reciproca comprensione. Quello che ci interessa è soprattutto il fatto, e il fatto ci sodisfa. Ci sodisfano le cose nuove che stanno avvenendo. Noi abbiamo lavorato, abbiamo combattuto anni ed anni per ottenere questo, per ottenere che da una politica di blocchi di guerra, di provocazione alla guerra e di guerra fredda, si passasse a una politica di reciproca comprensione, di distensione e di collaborazione fra tutti i paesi del mondo. Questo era l'obiettivo che ci proponevamo e non possiamo che essere sodisfatti nel vedere che ci si comincia a muovere per questa strada.

I vecchi indirizzi non valgono più. Le guerre calde asiatiche sono terminate. La guerra fredda incomincia ad apparire cosa del passato. Vi è stato un primo passo distensivo, compiuto alla prima conferenza di Ginevra e coincidente con il crollo della famigerata C. E. D. Poi un momento di arresto, segnato dalla seconda conferenza di Ginevra, dalla creazione dell'Unione europea occidentale e dalle iniziative che da parte occidentale l'accompagnarono. In seguito la marcia è stata ripresa. E qui attiro la vostra attenzione su un fatto che è nuovo nella politica internazionale. La marcia verso la distensione e la pace è stata ripresa con un metodo del tutto originale, con il metodo, direi, delle iniziative unilaterali, venute da una parte sola, mentre l'altra stava chiusa in sé, continuava a digrignare i denti, non manifestava che diffidenza e sospetto. Così è stato risolto il problema austriaco, con dispetto dell'onorevole Bettiol, il quale si è ieri doluto che sia stata data finalmente

una soluzione a questo problema, restituendo al popolo austriaco piena libertà e indipendenza e liberandolo da qualsiasi occupazione straniera. È stato risolto il problema di avviare rapporti fra la Jugoslavia democratica e socialista e i paesi dell'Europa orientale. È stato risolto il problema di avviare rapporti diplomatici fra la Germania occidentale e l'Unione Sovietica. E così si è andati avanti fino alle ultime iniziative di disarmo compiute esse pure con atto unilaterale, da una sola delle parti, dall'Unione Sovietica, prima con la riduzione di 600 mila uomini dalle sue forze armate effettive e poi di un milione e 200 mila soldati.

GEREMIA. Quanti ne restano?

TOGLIATTI. Lo vada a domandare là.

Una voce a sinistra. Quanti ne hanno gli altri?

TOGLIATTI. Lo vada a domandare. Il nostro Parlamento è investito della proposta dell'invio di una delegazione nell'Unione Sovietica. Solleciti dal nostro Presidente l'invio di questa delegazione e là potrà porre la domanda (*Applausi a sinistra*), ma non a me, che non sono il ministro della guerra dell'Unione Sovietica.

In Asia, a queste iniziative è seguito il contatto e l'intesa fra i paesi del mondo socialista e i principali nuovi Stati asiatici, e l'intesa si è realizzata con la reciproca accettazione dei cinque punti elaborati dalla conferenza di Bandung. In Europa a un tale risultato non si è ancora arrivati, si è ancora lontani da esso; vi è stata però una serie di numerosi contatti, che senza dubbio hanno portato a una migliore comprensione reciproca e alcuni risultati parziali.

In queste condizioni, ripeto che è sbagliato limitarsi a parlare di una atmosfera nuova. Ci troviamo di fronte a una situazione nuova, la quale richiede una politica adeguata a questa situazione. Ma quale politica? Qual è oggi la politica del blocco atlantico? L'ultima formulazione ufficiale di questa politica è stata quella disgraziatamente data dal ministro degli esteri americano alcuni mesi or sono, quando ha parlato della sua abilità nello spingere il mondo fino all'orlo di un conflitto terrificante e distruttivo per ricavarne il maggiore degli utili. Vi fu una rivolta in tutto il mondo civile contro questa incauta formulazione della politica dagli Stati Uniti imposta a tutto il blocco atlantico. Critiche sono venute da tutte le parti del mondo, ma è stata apertamente respinta questa posizione? È difficile dirlo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Si è andati avanti sulla via della distensione non per merito di chi aveva formulato questa politica e non dichiarò mai ufficialmente di avere rinunciato ad essa. Nessun atto a favore della distensione è ufficialmente venuto dalla parte atlantica. Nessuna iniziativa precisa di politica estera è stata presa, da questa parte, che significhi un distacco dal vecchio metodo dei blocchi di guerra e della rottura del mondo in due. Questo lo si giustifica, oggi, con la diffidenza, con il sospetto. Gli specialisti della danza sull'abisso non hanno più fiducia nella loro diabolica abilità. Ma è in loro, è in questi specialisti della danza sull'abisso che i popoli hanno diritto e ragione di non avere nessuna fiducia! La campagna della diffidenza e del sospetto copre la crisi evidente di tutta la politica occidentale e atlantica, crisi che parte dai settori militari e via via si estende a tutti gli altri.

Per quanto riguarda i settori militari, le cose sono state dette apertamente, dai più autorevoli organi dell'opinione pubblica, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia. All'epoca delle ultime riunioni atlantiche, il *Manchester Guardian* ha detto chiaramente che il patto atlantico, per quanto riguarda gli armamenti, è in briciole. E ciò per evidenti ragioni: perché la Francia è impegnata in una terribile guerra nell'Africa del nord, perché il popolo tedesco non mostra un grande entusiasmo per il servizio militare obbligatorio e per la ricostituzione di una forza armata agli ordini e al servizio di imperialisti stranieri, perché il Belgio e l'Olanda non accettano l'imposizione del comando atlantico, di allungare la ferma militare. I soli che ubbidiscono alla cieca sembra che siano gli italiani, oramai.

Però, quando vien fatta questa denuncia della crisi militare del sistema atlantico, alla fine vien fuori il fatto più grave, il problema più profondo, quello delle prospettive. Se non lavorate attivamente per la distensione, se volete mantenere la divisione del mondo in blocchi militari contrapposti, se volete continuare nella politica della danza sull'abisso, qual è la prospettiva che aprite al mondo? Quando si parla della crisi militare, i capi militari — e in prima linea quelli degli Stati Uniti d'America — rispondono che hanno le armi atomiche e con esse regoleranno tutto. Ecco la prospettiva nella quale tuttora si vuol vivere, alla quale tuttora si vuol rimanere legati: la prospettiva della guerra atomica!

Ma ci siamo mai domandati seriamente, dopo aver conosciuto quali sono i progressi

che sono stati fatti nella fabbricazione degli strumenti di distruzione atomica e termoneucleare, che cosa sarebbe una guerra atomica?

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. E che cosa sarebbe la perdita della libertà, onorevole Togliatti?

TOGLIATTI. Permetta, arriverò anche a questa questione.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Non è l'atomica, ma è la libertà il problema di fondo.

TOGLIATTI. Io rimango legato alla mia vecchia opinione, onorevole Bettiol, che la prospettiva di una guerra atomica è essenzialmente prospettiva di distruzione e sterminio della civiltà attuale! Se parziale o totale, non so; certamente, però, di distruzione e sterminio! Vi sarebbe un fronte, una divisione del mondo con fronti regolari militarmente organizzati, in una guerra atomica? No, è stato riconosciuto oramai apertamente! Vi sarebbero solo zone di distruzione totale, alternate a zone di totale disperazione degli uomini!

È certo che l'attuale ordinamento capitalistico, in quella parte del mondo capitalistico che fosse soggetta a una guerra simile, sarebbe travolto. Ma che cosa ne uscirebbe? Non lo si può dire!

Si può lavorare con questa prospettiva? Si può porre questa minaccia alla base di una qualsiasi politica internazionale? È cosa assurda, e non solo per i gruppi capitalistici che ad un conflitto atomico sono certi che non sopravviverebbero, in quanto scomparirebbe il sistema stesso su cui essi fondano il loro potere, ma anche per i popoli e per tutti noi. Né io esagero, onorevoli colleghi, nel trattare a questo modo il problema, perché esso sorge ad ogni istante. Sorge quando vengono dibattuti i temi dell'azione militare cosiddetta difensiva dalle più alte autorità politiche e militari dell'occidente, così come sorge quando si conducono le trattative per il disarmo. È noto, del resto, che la prima decisione presa dopo la costituzione dell'U. E. O. è stata propria quella di armare le divisioni dislocate nella Germania con strumenti atomici di distruzione e sterminio.

Purtroppo, se ci si mantiene sulla strada della divisione del mondo in blocchi militari contrapposti e della danza sull'abisso, non vi è altra prospettiva aperta. Senonché, data l'assurdità di questa prospettiva, affermo che non vi è più possibilità di scelta, di alternativa. L'altra strada non è alternativa, ma è necessaria, se vogliamo evitare la distruzione, lo sterminio della civiltà attuale. Ed è per

questo che la politica estera non può rimanere quella di prima, ma deve cambiare, avviandosi per una strada che porti a garantire la sicurezza generale e la pace permanente di tutti i popoli. Primo passo da farsi è la distensione. Mezzo per ottenerla: l'accettazione del principio della coesistenza. Né intendendo discutere se debba trattarsi di coesistenza attiva, passiva, competitiva od altro. Per me coesistenza non vuol dire semplicemente esistenza dell'uno Stato accanto all'altro, senza reciproca conoscenza, comprensione o collaborazione. La coesistenza deve implicare l'avvicinamento reciproco e la cooperazione, allo scopo di risolvere i gravi problemi che sono sul tappeto, primo fra tutti quello del disarmo.

Ma qui si palesa la profonda contraddizione di tutta la politica atlantica e occidentale. I popoli hanno sempre più coscienza della situazione. Le voci più illuminate che si fanno sentire, in tutti i paesi, ammoniscono che la vecchia strada deve essere abbandonata, che occorre andare alla ricerca di nuove posizioni. Ogni tanto la verità si fa strada, si ha uno sprazzo di luce, si sentono formulare programmi nuovi, esigere profonde modificazioni nell'indirizzo fino ad ora seguito. In questo quadro si colloca la presa di posizione dell'attuale ministro degli esteri della Francia, il quale, dopo aver proclamato il suo profondo disaccordo dalla tendenza sino ad ora prevalsa nella politica dell'occidente, ha affermato che occorre cercare una coesistenza fondata su nuove basi e, più precisamente, su una cooperazione economica generale estesa a tutti i paesi nell'ambito delle Nazioni Unite. Nella stessa direzione e sulla stessa linea risuona la voce del presidente del consiglio della repubblica francese, il quale a un certo punto sembra non voler più condizionare il disarmo alla soluzione della questione tedesca e, nel partire da Mosca, dichiara che non vi è alcun pericolo di aggressione.

In direzione analoga sembrano andare le stesse dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti d'America, quando afferma che non si può più pensare alla guerra.

Ma allora, quale politica verrà seguita? Quale è la nuova linea di condotta che voi, al fieri del blocco occidentale, proponete? E quale la politica italiana in questo quadro?

Qualche parziale riconoscimento della necessità di cambiar strada, ripeto, si costata. Però, quando si arriva al punto in cui è necessario cambiare radicalmente qualche cosa, fare finalmente passi positivi per il disarmo, per l'organizzazione di un sistema di

sicurezza generale, allora risorge tutto il passato. Bisogna rimanere legati ai vecchi blocchi militari! Nessuno disarmo! Si deve mantenere la cortina di ferro attraverso l'Europa! L'Europa deve rimanere divisa in due blocchi militarmente contrapposti, l'un contro l'altro armato, e disposti a farsi la guerra.

È evidente che dal seno stesso dell'occidente è necessario, per uscire da questa situazione, venga una spinta più forte, e questa deve venire dai popoli, ma deve anche venire dai governi i quali abbiano coscienza della gravità dei problemi da risolversi e della assoluta necessità di risolverli.

L'esempio più caratteristico è quello del dibattito attorno al disarmo, che si trascina ormai da anni ed anni. Qui si giuoca a rimpiattino. Tutto ciò che è stato detto e che viene ogni giorno ripetuto, che da parte dell'Unione Sovietica non verrebbe ad esempio accettato il principio dei controlli, è menzogna. Prendete la prima proposta dell'Unione Sovietica, del 1946, circa il divieto delle armi atomiche e il controllo sull'applicazione di questo divieto, e trovate un piano particolareggiatissimo di controlli e di ispezioni nei singoli paesi, organizzati da una superiore autorità internazionale. È menzogna tutto quello che si dice e si ripete a questo proposito!

Ma il giuoco a rimpiattino lo si scopre quando si esamina come sono andati i dibattiti. La parte orientale è partita dalla richiesta, in prima linea, del divieto delle armi atomiche, del loro uso e della loro costruzione, per passare quindi alla elaborazione di un piano di riduzione delle armi convenzionali. La parte occidentale ha risposto che ciò non si poteva fare e che bisognava invece seguire la via opposta: bisognava partire da un accordo per la riduzione delle armi convenzionali e poi si sarebbe affrontato il problema del divieto delle armi atomiche. La parte sovietica ha insistito per parecchio tempo sulla propria posizione. Alla fine ha detto: va bene, accetto la vostra posizione, incominciamo dalla riduzione delle armi convenzionali e poi passeremo a esaminare il problema del divieto della produzione e dell'uso delle armi atomiche. Allora la parte occidentale ha ritirato la propria proposta.

DOMINEDO. Non è esatto!

TOGLIATTI. È esatto, onorevole Dominedo!

Per quel che riguarda la riduzione degli armamenti, anche qui si è avuto lo stesso giuoco. L'Unione Sovietica parte dalla ri-

chiesta di una riduzione proporzionale, ed io ammetto che questa posizione potesse essere criticabile. La parte occidentale propone, invece, un piano di massimi livelli assoluti di forze territoriali per le più grandi potenze. La parte sovietica insiste per parecchio tempo sulla propria posizione, ma alla fine dice anche a questo proposito: va bene, accetto la posizione vostra. Allora, la parte occidentale abbandona la propria posizione.

Determinate cifre vengono proposte dalla Francia e dall'Inghilterra come livello massimo di armamenti per le grandi potenze: l'Unione Sovietica le accetta, le introduce in un proprio piano senza modificazioni. Il primo ministro inglese propone un sistema di smilitarizzazione controllata in una zona dell'Europa centrale: a un certo punto l'Unione Sovietica accetta anche questa proposta. Persino per il piano di ispezioni aeree proposto dal presidente degli Stati Uniti, a un certo momento i sovietici dichiarano: va bene, in un sistema generale di controllo, possiamo prendere in esame anche questa proposta. Siamo dunque al punto in cui si potrebbe concludere? No, in questo momento si ritorna al punto di partenza, perché la parte occidentale dichiara che sì, che tutte queste proposte vanno bene, ma però bisognerà prima di tutto mettersi d'accordo sui temi di ordine generale. Questa è la posizione di ieri dell'onorevole Bettiol: finché non si sarà d'accordo sul modo di risolvere la questione tedesca, non si potrà fare nessun passo in avanti per il disarmo. È una posizione contrastante, persino, con alcuni accenni che nel passato vennero fatti dal nostro ministro degli esteri in precedenti esposizioni ministeriali.

Così il tema del disarmo è ritornato in alto mare. Vi è stata, infatti, l'opposizione recisa del cancelliere tedesco a qualsiasi passo nella direzione nella quale ormai era chiaro che ci si poteva muovere. Vi sono state infine le dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti, che le forze armate americane non potranno mai venire ridotte. Come si andrà avanti? Ripeto. È necessario che dall'interno del mondo occidentale sorgano spinte nuove. E qui sorge per noi il problema della politica estera italiana e della responsabilità dei nostri governanti.

L'Italia, in questo momento in cui il blocco occidentale appare incatenato a posizioni da cui da tutte le parti si chiede che ci si stacchi, ma da cui non ci si riesce a staccare, che cosa fa? Qual è la nostra politica estera, quali sono le nostre proposte, quali sono le

nostre iniziative? Ha il nostro paese una politica estera che sia adeguata alla nuova situazione che oggi esiste nel mondo?

Noi siamo immobili, fatta eccezione di alcune formulazioni nuove di cui parleremo, ma che rapidamente sono state cancellate, perché contraddicevano con tutto il resto.

La politica estera di un paese è fatta dal governo e dagli organi dell'opinione pubblica. Se si prende in esame la politica che viene fatta dalla maggior parte di questi organi che, in sostanza, sono controllati più o meno dal governo, o almeno coordinano le loro posizioni con quelle governative, il quadro è sconsolante. Non parliamo delle posizioni che vengono prese verso i paesi del mondo socialista: si è rimasti al vecchio stile fascista, tinto di nerofumo clericale. Per quanto riguarda i nuovi gruppi di Stati liberi asiatici e africani, e, in generale, il problema del colonialismo, la posizione che viene fuori è quella di un curiosissimo colonialismo per conto degli altri. Noi difendiamo il sistema coloniale quando esso, nella maggior parte del mondo, è crollato, e non abbiamo alcun interesse a difenderlo anche perché nel tentativo di conquistare posizioni coloniali per poco non abbiamo perduto la nostra indipendenza e siamo stati costretti a riconquistarla con tanti sacrifici e con tanto sangue. Credo che soltanto in Italia sia avvenuto di poter leggere sulla rivista *La Nuova Antologia*, considerata espressione del pensiero culturale quasi ufficiale del nostro paese, un lungo articolo, nel quale si sostengono i diritti del Portogallo su quel territorio di Goa, che viene rivendicato dal popolo e dal governo indiani, interessati a condurre a fondo la lotta per distruggere ogni traccia di colonialismo. Noi siamo per il cosiddetto governo di Formosa, siamo, nel Vietnam meridionale, per le marionette americane, siamo per i colonizzatori americani contro il popolo del Guatemala; dovunque si affaccia il nuovo colonialismo di marca americana, noi siamo al seguito dei colonialisti.

Per ciò che si riferisce all'Europa, quello che si cerca a forza di far credere all'opinione pubblica, è che non sta avvenendo niente di nuovo: capi di governo e capi di Stato si incontrano, dibattono problemi, cercano intese, giungono a determinati risultati parziali, il commento è sempre quello: non vi è niente di nuovo, non vi è niente di fatto, non cambia nulla, è tutto un trucco.

È invece sono cambiate e cambiano molte cose. Il viaggio dei dirigenti sovietici nell'Asia meridionale ha portato a un accordo di stretta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

collaborazione tra il più grande paese socialista e i più grandi Stati di questa parte del mondo. Il contatto del primo ministro svedese Erlander coi dirigenti dell'Unione Sovietica porta alla dichiarazione che vi sarà una cooperazione tra i due paesi nel campo del disarmo e della distensione internazionale. Il contatto tra i dirigenti sovietici e il primo ministro danese Hansen porta al riconoscimento reciproco del principio della pacifica coesistenza, basata sul non intervento, sul rispetto della sovranità degli Stati e sulla non aggressione. Il contatto tra i dirigenti sovietici e il capo del governo norvegese porta all'impegno del governo norvegese di non concedere basi, sul proprio territorio, a potenze straniere, impegno che viene assunto dalla Norvegia nonostante essa faccia parte dell'alleanza atlantica. Tutto questo, per gli organi della nostra opinione pubblica, non è niente!

Vi è stato poi il viaggio in Inghilterra dei dirigenti sovietici, e anche da questo non sarebbe uscito niente, sarebbe un fallimento completo. Ma da questo viaggio intanto è uscito un ampio accordo di collaborazione e di scambi culturali; è uscito un inizio di accordo per scambi economici che potrebbero toccare, in cinque anni, la cifra di un miliardo di sterline; è uscito l'impegno dei due governi a fare tutto il possibile per porre termine alla corsa agli armamenti in ogni parte del mondo; è uscito l'accordo fra i due governi su questi due punti fondamentali: l'interdizione delle armi atomiche e l'inizio immediato di una sostanziale riduzione controllata degli armamenti classici da parte delle cinque grandi potenze.

Fallimento anche il contatto a Mosca tra i dirigenti sovietici e i capi del governo francese. Ma da questo contatto è uscito, prima di tutto, un ampio accordo di cooperazione culturale; è venuta l'espressione della comune volontà di operare in vista della riduzione della tensione internazionale; è venuta l'espressione della ferma volontà dei due paesi di prendere misure atte a rafforzare la fiducia reciproca e a migliorare i rapporti tra gli Stati, quali che siano le differenze esistenti nei loro sistemi politici, economici e sociali, cioè è venuto il riconoscimento del principio della coesistenza pacifica, è venuto un accordo di massima per risolvere il problema del disarmo e così via.

La nostra opinione pubblica viene orientata, non so se per ispirazione del governo, dei gruppi che dirigono l'economia italiana, o di potenze e interessi stranieri, in senso

totalmente opposto alla realtà di quello che sta avvenendo; viene ingannata continuamente allo scopo di coprire con una maschera qualsiasi il fatto che l'Italia non ha oggi una sua politica estera, che l'Italia non giuoca nel mondo quella parte che potrebbe giocare.

Il nostro Governo che fa? Quali sono le sue iniziative, i suoi atti? La relazione al bilancio presentata dal collega designato dalla Commissione esteri, bene riflette questa assenza di una politica estera adeguata alla situazione attuale. Delle più importanti e decisive questioni, non parla. Esalta il fatto che la nostra politica estera si svolgerebbe da anni secondo le stesse linee precise. Ma in questi anni la situazione è radicalmente cambiata, oggi ci sono nuove cose davanti a noi. Esalta il fatto che or sono cinque anni, il 17 dicembre del 1951, ad Ottawa venne presentata, dal rappresentante del governo italiano, non so quale rivendicazione di applicazione del patto atlantico in un modo determinato. Ma, oggi, non siamo più nel 1951. Oggi ci troviamo di fronte a una spinta nuova, che tende a superare i limiti del patto atlantico come patto militare, per trasformarlo in un patto di cooperazione che possa anche diventare, domani, la base di un sistema di sicurezza generale. Il 1951 non ha nulla a che fare con la situazione di oggi. Persino il nostro ingresso nelle Nazioni Unite non significa, per il nostro relatore, niente di nuovo, nessuna svolta nell'azione politica italiana! Al contrario, diciamo noi, essendo entrati nelle Nazioni Unite la nostra politica deve avere una svolta verso una direzione nuova, una svolta verso la partecipazione attiva ai grandi dibattiti internazionali con posizioni chiare, autonome, con iniziative che ci pongano al livello delle grandi potenze. Ma la politica governativa corrisponde alla vacuità di questo rapporto.

Il solo elemento nuovo che è affiorato negli ultimi tempi, sono dichiarazioni fatte durante il viaggio del Presidente della Repubblica negli Stati Uniti d'America. Queste dichiarazioni non potevano non colpire l'opinione pubblica, perché in esse era contenuto un certo riconoscimento, per lo meno, della nuova realtà che sta davanti a noi. Si è parlato, infatti, di un nuovo corso delle relazioni internazionali, necessario per aderire alla realtà della situazione, si è parlato del fatto che la situazione è mutata in tante parti del mondo, si è parlato del riarmo come di un tragico lusso, si è parlato della necessità di modificare il contenuto del patto atlantico, che sarebbe stato sino ad ora di carattere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

puramente militare, e dovrebbe essere trasformato in un sistema di cooperazione economica. Come si vede, ci si trova qui davanti ad alcune posizioni nuove, degne di discussione per lo meno, se non di totale consenso. Ma queste posizioni nuove, non appena formulate e venute a conoscenza dell'opinione pubblica sono contestate, combattute e in pari tempo affogate dalle molteplici dichiarazioni che si susseguono, ufficiali, semiufficiali, non ufficiali, per ben precisare che esse non sono per niente nuove, ma corrispondono a ciò che l'Italia ha sempre fatto, alla proposta fatta a Ottawa nel 1951, alla richiesta altre volte fatta di applicazione dell'articolo 2 del patto atlantico, e così via. Quando voi affogate in questo modo la novità di queste dichiarazioni sotto queste spiegazioni, voi uccidete anche quella briciola che vi è stata finora di originale nelle formulazioni della nostra politica estera. A queste posizioni nuove, del resto, bisogna riconoscere che nulla ha corrisposto come iniziativa pratica, come azione concreta di natura diplomatica e politica da parte dei dirigenti della nostra politica.

Vi è stato l'incontro di Parigi tra il Presidente della nostra Repubblica, il ministro degli esteri e i dirigenti della repubblica francese. Si ebbe a un certo punto l'impressione che si fosse per lo meno qui giunti a una concordanza di principio circa il piano presentato dal ministro degli esteri francese per rompere il carattere militare del blocco atlantico e trasformarne dall'interno la sostanza. Ma nello spazio di poche settimane le cose sono completamente cambiate. Si è manifestata subito la recisa opposizione dei dirigenti della politica estera americana, prima, durante e dopo la riunione atlantica di Parigi, e dalla riunione atlantica di Parigi che cosa è uscito? Il piccolo topolino della commissione dei tre che dovrebbe adesso prendere a studiare le proposte, rielaborarle, ripresentarle a una nuova riunione, dove si farà senza dubbio un'altra commissione e così si andrà avanti.

Completa assenza di iniziativa verso il campo socialista. Da un anno sta davanti ai due rami del nostro Parlamento l'invito all'invio di una delegazione parlamentare per un incontro amichevole con i rappresentanti delle grandi assemblee legislative dell'Unione Sovietica. La questione è stata trascinata per più di un anno attraverso contestazioni procedurali e altri cavilli. Non sappiamo ancora che cosa ne uscirà. Vi è una proposta di contatti tra dirigenti del

nostro Governo e i dirigenti del governo sovietico. Una rivista che si dice di ispirazione ufficiale del Ministero degli esteri...

PAJETTA GIAN CARLO. Correggetene almeno gli errori di grammatica.

TOGLIATTI. Questo non è compito del Ministero degli esteri.

Questa rivista sembra prendere a un certo punto posizione favorevole alla realizzazione di questo contatto. Ma nulla si conclude, e nemmeno si sa da che parte venga l'opposizione e che argomenti porti. Un giornale svizzero abbastanza autorevole pubblica che il ministro degli esteri americano avrebbe sconsigliato il viaggio perché il successo di un eventuale viaggio a Mosca del ministro Martino non rafforzerebbe il sistema atlantico. Ma a noi ciò che importa è che si rafforzi la posizione internazionale dell'Italia. Il fatto è che anche in questo campo avremo il merito di essere gli ultimi, quelli che arrivano dopo che tutti gli altri hanno già avuto il caraggio di andare, di ritornare e di concludere qualcosa.

Verso gli Stati del campo non socialista e non atlantico vi sono stati diversi viaggi, dichiarazioni ufficiali ricche di buone parole, ma non ho visto finora fatti né misure concrete di politica estera. Persino la proposta che ad un certo momento fu affacciata da parte egiziana, se non erro, di un intervento mediatore italiano, quando si temeva un conflitto nel medio oriente, non è stata raccolta. Chi è che ha consigliato al nostro Governo di non raccogliere quella proposta? Forse non vi era accordo nel Governo stesso sulla posizione da adottare? Perché nemmeno in questo campo abbiamo saputo far sentire al mondo che l'Italia esiste e conduce una sua politica, la quale non è dettata e non deve coincidere né con quella del ministero degli esteri inglese, né con quella del dipartimento di Stato americano?

Nei confronti dell'Asia siamo succubi degli americani. I nostri rapporti — cordialissimi e intimi — sono con l'isola di Formosa, col fallito Ciang Kai Scek, con questa isola e con quest'uomo che sono il modello del nuovo tipo di colonialismo istaurato dagli americani. Persino nel campo del commercio con la repubblica popolare cinese ci siamo lasciati battere da tutti. È verissimo che gli Stati Uniti d'America hanno ottenuto che gli Stati i quali sono ad essi particolarmente obbedienti non riconoscano la repubblica popolare cinese. Ciò nonostante, però, questi Stati da alcuni anni fanno un commercio attivissimo con la Cina. La Germania occidentale, la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Germania di Adenauer, nel 1955 ha avuto un commercio di 28 miliardi all'importazione e 20 miliardi all'esportazione; l'Inghilterra 22 e 14; la Svizzera 10 e 15. Noi abbiamo cifre insignificanti. La repubblica popolare cinese ha recentemente concluso con il Canada un accordo commerciale per la fornitura di navi, di macchine utensili, di equipaggiamento elettrico, di fertilizzanti, di veicoli, automobili, ecc., tutte merci che sarebbe interessante potessero essere fornite dal nostro mercato. Bisogna poi tenere presente che il popolo cinese è un popolo altamente civile. Da parte dei governanti della repubblica cinese non ci verranno certamente mai poste le condizioni umilianti che ci vengono imposte dagli Stati Uniti d'America, quando chiedono che le fabbriche le quali lavorano per forniture americane debbano fare una discriminazione tra gli operai a seconda della loro appartenenza a partiti e a sindacati di diversa tendenza. Noi lasciamo che la Cina commerci con tutti i paesi, atlantici e non atlantici: noi siamo fedeli al dipartimento di Stato, anche a costo di rovinarci!

Anche per gli scambi culturali e turistici siamo in coda a tutti gli altri. Sussistono tuttora i vecchi e indegni divieti. Vi è stato un prefetto della Repubblica che è intervenuto con misure di ordine pubblico contro una associazione turistica la quale si era data alla buona opera di organizzare viaggi verso l'Unione Sovietica e paesi dell'Europa orientale. Chi ha dato quell'ordine? Il nostro Governo? Perché fino all'ultimo volete essere i patiti del sipario di ferro, gli estremisti atlantici, gli alimentatori del sospetto e della diffidenza, i nemici della distensione e della pace?

Per l'oltranzismo atlantico non vi è più luogo, oggi. L'oltranzismo atlantico è merce che non ha più corso. E di qui sorge la bizzarra situazione in cui vi trovate: volete continuare a fare gli oltranzisti, ma la situazione va avanti senza di voi e contro di voi, e una politica estera che corrisponda a questa situazione nuova noi non l'abbiamo.

Mi sono domandato parecchie volte, e la questione effettivamente si pone: perché questo avviene? Si dice che la cosa dipenda dal fatto che i nostri governanti sarebbero dominati dall'incubo della politica interna. Non possono svolgere azioni concrete in favore della distensione perché la distensione è stata ed è il programma dei comunisti, dei socialisti, e il Governo non può dare oggi l'apparenza di aderire a questo programma. Una delegazione parlamentare nell'Unione Sovietica,

come si fa a mandarla? Nel Parlamento italiano ci sono anche dei comunisti, bisognerà dunque che ci sia qualche comunista il quale vada nell'Unione Sovietica a spese del Parlamento. Quale scandalo, è cosa che non si può fare! Quanto al viaggio dei capi del nostro governo nell'Unione Sovietica per prendere un primo contatto con i dirigenti di quel grande paese, è ciò che gli oppositori chiedono a gran voce da mesi e mesi. Come può un governo il quale vuole mantenere la coerenza col proprio assoluto immobilismo prendere una simile posizione e darla quindi vinta all'opposizione?

Signor ministro, credo che qui ci troviamo di fronte a una forma di provincialismo infantile la quale deve essere abbandonata. Coloro che hanno saputo fare una politica estera in Italia, in tempi molto lontani, hanno saputo sempre servirsi anche delle correnti di opposizione per avere maggiori carte nel proprio giuoco, per elevare l'autorità del paese, per saper raggiungere determinati obiettivi seguendo vie a volte diverse.

Ma forse il motivo vero per cui noi oggi non abbiamo una politica estera è più profondo. Il nostro paese rimane, per sua disgrazia, legato al vecchio orientamento dei partiti clericali dell'Europa occidentale. Quando si è manifestato il proposito degli Stati Uniti d'America di organizzare l'Europa occidentale come base loro per far prevalere in tutto il mondo il cosiddetto modo di vita americano, cioè per la difesa del vecchio ordinamento capitalistico, i partiti clericali dell'Europa occidentale hanno collegato a questo il loro proposito di riuscire, con l'appoggio degli Stati Uniti d'America e attraverso la politica della guerra fredda condotta dall'imperialismo americano, a diventare i dirigenti di tutta l'Europa occidentale. Volevano ridar vita, dicevano, all'Europa di Carlo Magno. Ebbene, bisogna riconoscere che questo proposito ha fatto fallimento. La politica dei partiti clericali nell'Europa occidentale è completamente fallita. Direi che ha fatto fallimento anche di fronte alla coscienza cattolica, perché operava una inammissibile riduzione dell'universalismo cattolico al capitalismo morente, cosa che la coscienza cattolica non credo possa accettare. I partiti clericali sono stati i principali responsabili della divisione del mondo e della guerra fredda. Ma hanno fatto fallimento. Il momento in cui sembrava possibile l'attuazione del loro proposito egemonico, è finito e non tornerà più. La Francia, dagli uomini del partito clericale è stata condotta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

alla più grave sconfitta che abbia subito nell'ultimo decennio, che le è costata la perdita dell'Indocina, per una parte diventata Stato indipendente, per l'altra parte trasformata in colonia americana. È la politica clericale che ha creato l'oltranzismo atlantico, è la politica clericale che ha rifiutato la comprensione del modo di risolvere il problema tedesco. È la politica clericale che, cercando la via di uscita in un vacuo europeismo, ha compromesso la stessa causa dell'unità europea perché ha fatto il contrario di ciò che si sarebbe dovuto fare per giungere a superare le differenze tuttora esistenti e avvicinare l'uno all'altro i popoli europei.

Quali sono oggi i termini del problema tedesco? Poteva essere risolto in un determinato modo anni or sono. Onorevole Bettiol, sono d'accordo con lei: era necessario che gli accordi di Potsdam non venissero violati, perché quegli accordi prevedevano misure particolari di trasformazione politica democratica e di trasformazione sociale della Germania. Questi accordi vennero applicati nella parte orientale, non nella parte occidentale. (*Commenti al centro*).

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Ma questo è troppo, onorevole Togliatti.

MONTINI. E il blocco di Berlino?

TOGLIATTI. Il blocco di Berlino fu la conseguenza di quelle violazioni.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Sono favole per bambini, queste!

TOGLIATTI. Oggi il problema ha un aspetto internazionale, ma è per questa parte strettamente legato a quello del disarmo, non però nel senso che ella, onorevole Bettiol, ha detto ieri, che la soluzione del problema tedesco deve essere premessa al disarmo, bensì nel senso precisamente opposto. Sino a che la frontiera che oggi divide in due la Germania separa l'uno dall'altro due blocchi armati, questa frontiera non potrà mai essere spostata con il consenso di entrambe le parti. È necessario che questa frontiera non sia più quella che separa due blocchi armati l'uno contro l'altro. È necessario cioè che si ponga il problema del disarmo e si facciano passi in avanti nella sua soluzione. Allora si creeranno condizioni nuove perché anche il problema tedesco, attraverso l'accordo delle due parti della Germania, possa venire affrontato e risolto.

Ma il problema dell'unità della Germania ha anche un altro aspetto, che noi particolarmente e con noi tutti i partiti i quali vogliono il progresso sociale, non possiamo trascurare.

Nella Germania orientale sono state attuate profonde riforme sociali. È stata tolta la terra ai vecchi *junker*, e questa terra è stata distribuita ai contadini che oggi la posseggono e la lavorano...

BETTIOL GIUSEPPE. ...e che fuggono in occidente. Li vada a vedere a Berlino. (*Commenti a sinistra*).

TOGLIATTI. La grande industria è stata nazionalizzata.

BENVENUTI. Fate libere elezioni! Lasciate parlare quei cittadini.

TOGLIATTI. Sono state nazionalizzate nella Germania orientale le grandi fabbriche che oggi sono proprietà del popolo. (*Interruzione dei deputati Li Causi e Pajetta Giuliano*).

Sono state attuate quindi delle profonde riforme di ordine sociale. Io non discuto oggi se tutto quanto ivi è stato fatto sia buono o cattivo. (*Commenti al centro*). Questo è un altro problema, che non sta dinanzi alla nostra Camera. Dico però che nella Germania orientale sono state attuate delle profonde riforme sociali...

ROMUALDI. Ma non ci crede nessuno!

TOGLIATTI. ...e il problema che oggi si pone a noi, così come si pone all'attenzione di tutti i partiti socialisti e socialdemocratici europei, e non soltanto comunisti, è come si possa risolvere la questione dell'unità della Germania senza che siano distrutte queste riforme sociali. Se l'unità dovesse essere realizzata distruggendo queste riforme, tutta l'Europa farebbe un passo indietro, e un terribile passo indietro. Ecco un tema che noi sottoponiamo alla riflessione dei colleghi di parte socialdemocratica, ecco un tema che ritengo dovrebbe essere oggetto di riflessione per tutti i partiti socialdemocratici europei, i quali, affrontandolo seriamente e tentando di dare ad esso una soluzione, potrebbero veramente far compiere seri passi avanti alla soluzione del problema tedesco. Fino a che, però, il mondo occidentale rimarrà testardamente legato alle sue vecchie posizioni, una soluzione non verrà trovata e si prepareranno rovesciamenti di opinione nella Germania stessa, che non saranno a favore vostro.

Per quello che riguarda l'europeismo, tre errori fondamentali noi abbiamo sempre indicato in ciò che voi avete tentato di fare in questa direzione. Il vostro europeismo, prima di tutto, non è mai stato democratico. Voi avete sempre escluso la rappresentanza delle minoranze dagli organismi che eleggiate in questa assemblea per realizzare la integrazione europea. Avete negato, in par-

tenza, la democrazia. In secondo luogo, il vostro europeismo è stato l'equivalente di una politica di blocchi militari, non di una politica di unificazione dell'Europa. Creava quindi nell'Europa non unità, ma divisione. In terzo luogo, il vostro europeismo non è mai stato una formula di progresso, perché è sempre stato collegato al proposito di far trionfare il cosiddetto modo di vita americano, cioè di difendere il vecchio capitalismo morente nei diversi Stati dell'Europa occidentale e di sbarrare la strada al socialismo. (*Commenti al centro*).

Noi non siamo contro, anzi, siamo favorevoli a un processo che tenda ad avvicinare le diverse parti dell'Europa. Ma guardate al passato. L'Europa si è avvicinata a una maggiore unità soltanto quando hanno avuto in essa più larga influenza, nei suoi ceti dirigenti o nelle sue masse, i movimenti progressivi. Questo è avvenuto nel settecento, con l'illuminismo. Allora uno scrittore italiano, un pensatore francese, non erano estranei alla corte di Prussia o a quella di Pietroburgo. Pensatori e filosofi di tutti i paesi, attraverso le frontiere si scambiavano le loro opinioni, discutevano da uno Stato all'altro. Vi era indubbiamente maggiore unità nella cultura europea di quella che oggi non esista. Nell'ottocento vi sono stati due grandi movimenti unitari, il movimento di liberazione nazionale e il movimento socialista, ma lo sviluppo dell'imperialismo ha troncato qualsiasi accostamento o processo di unificazione. Oggi si può rianimare una tendenza unificatrice non nella difesa del capitalismo, ma nella ricerca di un progresso sociale, nell'accostamento e nella reciproca comprensione di tutti i movimenti che si muovono in questa direzione, il che deve portare, prima di tutto, a superare la artificiale barriera che separa la parte occidentale dalla parte orientale. Alla testa di questo movimento possono essere i partiti comunisti, i partiti socialisti, i partiti socialdemocratici, tutti i partiti di ispirazione socialista. A loro spetta il compito principale. Non credo all'efficacia del metodo che voi avete seguito. Credo all'efficacia di un metodo nuovo, graduale, che tenda a creare, partendo da contatti bilaterali, sfere sempre più larghe di reciproca intesa fra i diversi movimenti di ispirazione socialista e democratica e fra i diversi paesi. Questa, ad ogni modo, è la strada per cui bisogna muoversi.

Il vostro sedicente europeismo non è riuscito a creare nulla. È sorto con una impronta reazionaria. Non ha condotto ad

alcun risultato concreto. Ora parlate di un rilancio europeistico. Quando sento queste cose, penso al passato, quando ci venne presentata la famosa unione doganale franco-italiana come qualche cosa che avrebbe dovuto entro pochi anni modificare i rapporti fra questi due grandi paesi dell'Europa occidentale, e non ne uscì nulla, assolutamente nulla. Da questo vostro rilancio che cosa potrà uscire? Forse un'altra commissione *ad hoc*, come voi le chiamate! Un vecchio poeta francese, il Béranger, sembrava avesse previsto queste cose quando parlava, in una sua poesia, un centinaio di anni fa, della

Sainte Alliance

Faite au nom de la Providence

Et que signe un Congrès ad hoc.

Parlava, è vero, di sultani che si erano riuniti per creare un blocco di Stati nell'Africa del nord. Oggi si riuniscono i ministri degli esteri, i rappresentanti di gruppi parlamentari di maggioranza, elaborano risoluzioni, decidono di incontrarsi ancora una volta e poi un'altra ancora, ma nulla esce da tutto questo, assolutamente nulla, perché è falso il punto di partenza.

Sono oggi davanti a noi, come davanti ad altri paesi, le proposte di collaborazione atomica su una base europea. Le discuteremo quando ci verranno presentate. Ritengo che possano avere un valore soprattutto per un paese come il nostro. In questo campo, purtroppo, siamo alla coda di tutti gli altri, non abbiamo fatto ancora nessun progresso sensibile, nonostante il contributo che l'intelligenza italiana ha saputo dare agli sviluppi di questi studi. Ne discuteremo a suo tempo. Secondo la nostra opinione, però, la cosa migliore è di risolvere il problema sul piano più largo, che è quello delle Nazioni Unite. In questo quadro si possono avere i più efficaci aiuti dai paesi che più sono andati avanti in questo campo.

Ma ora persino il vecchio Churchill irride alla vostra Europa, che un tempo era anche la sua, quando dice che oramai è tempo di ammettere la Russia e i paesi orientali nel patto atlantico e di fare del patto atlantico la Europa vera, cioè un sistema di sicurezza europea. Certo, questa è la strada giusta e non so se e quando si andrà avanti per questa strada. Noi cercheremo di andare avanti per la strada che ho indicato.

Ma ella, onorevole Bettiol, ha giustificato in pieno la critica che io faccio quando dico che l'assenza di una politica estera italiana in questo momento è dovuta alla influenza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

clericale ponendo qui, e per il modo come l'ha posto, il problema della pace religiosa in altri paesi e rivendicando il riconoscimento in questi paesi di quello che ella chiama il magistero della Chiesa. Ma io mi domando: perché l'Italia deve occuparsi di questo problema? Forse che noi siamo lo Stato della Chiesa? Noi siamo la Repubblica democratica italiana, non siamo lo Stato della Chiesa. *(Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe)*. Nei paesi cui ella si riferisce, le libertà religiose sono garantite pienamente, e quanto al modo di regolare i rapporti col centro della Chiesa cattolica, questo è problema di politica interna di ciascun paese e noi non possiamo intervenire in esso. Se vi è in questo campo qualcosa da regolare per quel che riguarda i rapporti con le autorità della Chiesa, ci pensino queste autorità. È compito loro. So benissimo che queste autorità hanno oggi perduto nel mondo gran parte delle loro posizioni e soprattutto del loro prestigio e ne soffrono. Se ciò è avvenuto, è avvenuto perché hanno tenuto, probabilmente, una linea di condotta contraria a quella che avrebbero dovuto, imprudentemente presentandosi o lasciandosi presentare come fautori della politica della guerra fredda, dei blocchi, del trionfo del modo di vita americano. Sappiano ora dar prova esse pure della necessaria comprensione. È un compito che spetta a loro. *(Commenti al centro)*.

CIBOTTO. Mindszenty ha difeso la libertà. *(Interruzione del deputato Li Causi)*.

GEREMIA. Hanno combattuto Stalin! *(Commenti a sinistra)*.

TOGLIATTI. Noi chiediamo (e mi avvio alla conclusione), in conseguenza della critica che ho sviluppato, un mutamento radicale dell'indirizzo della nostra politica estera. Non poniamo il problema del patto atlantico. Ci pensa lo sviluppo delle cose a minare dalle radici il sistema dei blocchi e dei patti militari contrapposti. Noi chiediamo un mutamento di indirizzo, che adegui la nostra politica estera alla nuova situazione che vi è nel mondo. Chiediamo vengano liquidati anche gli ultimi resti dell'oltranzismo atlantico e dell'influenza clericale sulla nostra politica estera; che venga rotta la sudditanza del nostro paese a interessi e posizioni estranee all'Italia, che venga fatta una politica nazionale italiana, per dare un nostro contributo, un contributo italiano alla causa della distensione, dell'accettazione generale dei principi della coesistenza, dell'intesa e della collaborazione fra tutti i popoli per la realizzazione

di un piano generale di disarmo e di sicurezza collettiva.

Per quel che si riferisce alla trasformazione del patto atlantico in un sistema di aiuti economici, la nostra opinione è che la cosa migliore sia di portare questo problema davanti all'assemblea delle Nazioni Unite e di affrontarlo e risolverlo in quel quadro.

La proposta, che ci è stata fatta dal capo del governo sovietico Bulganin, di procedere noi pure sulla via dell'iniziativa unilaterale per avviare a una soluzione il problema del disarmo, riteniamo debba essere accettata o, per lo meno, discussa a fondo nel contatto che riteniamo debba aver luogo fra i dirigenti del nostro paese e i dirigenti sovietici. Una riduzione della ferma come contributo alla causa del disarmo sarebbe salutata da tutto il popolo e, particolarmente, da tutta la gioventù italiana, come cosa molto buona.

Concretamente, proponiamo che finalmente vengano rotti gli indugi e superate le tergiversazioni per quanto si riferisce all'invio in Russia di una delegazione parlamentare, di membri della Camera e del Senato. Chiediamo venga organizzato un incontro fra i dirigenti del nostro paese e i dirigenti dell'Unione Sovietica, allo scopo di regolare le questioni pendenti tuttora fra i due paesi e di stabilire fra di essi rapporti non soltanto di reciproca comprensione, ma di intesa e di amicizia. Chiediamo un mutamento radicale della posizione del Governo italiano verso la repubblica popolare cinese, il riconoscimento della repubblica popolare e lo stabilimento di rapporti economici ampi e sviluppati in tutte le direzioni, che siano anche un sollievo per quei settori della nostra economia che più ne hanno bisogno. Chiediamo venga seguita una politica di amicizia verso tutti i paesi già soggetti al giogo coloniale e che questa politica non si esprima soltanto con complimenti e visite, ma con iniziative concrete. Questi popoli debbono sentire che il popolo italiano, il quale tanto ha combattuto e tanto sangue ha versato per la conquista della propria libertà nazionale, oggi è con loro nella lotta che essi conducono per la loro indipendenza e per distruggere definitivamente il colonialismo.

Il nostro movimento e il movimento delle masse popolari, cui noi diamo il nostro contributo, lavoreranno per ottenere che gli obiettivi che noi proponiamo vengano raggiunti.

In due modi ci proponiamo di lavorare: sviluppando ancora di più quel grande movi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

mento popolare dei partigiani della pace che già tanto ha fatto per far trionfare la causa della pace nel mondo intero e, in secondo luogo, stabilendo contatti, i più efficaci possibili, con i movimenti di altri paesi che si muovano nella nostra stessa direzione. Questo è un prezioso contributo che noi possiamo dare alla causa della reciproca comprensione fra i popoli e, quindi, alla causa della pace.

Onorevoli colleghi, è in atto una svolta nel mondo, quella svolta che noi abbiamo auspicato e per la quale abbiamo combattuto. Si tratta di una svolta nella direzione della pace e del progresso sociale. Noi vogliamo che il nostro paese, l'Italia, dia a questa svolta il proprio contributo, prendendo iniziative concrete per far progredire e trionfare la causa della distensione internazionale, del disarmo, della pace. Chiediamo questo perché vogliamo che cresca nel mondo il prestigio della nostra patria, attraverso una politica estera attiva, efficace, rispondente alla situazione di oggi. Questo chiediamo, per questo lavoriamo e combattiamo, per questo continueremo a combattere e a lavorare. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 18.

(*La seduta, sospesa alle 17,50, è ripresa alle 18*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, permettete che io mi rivolga in via pregiudiziale all'onorevole Edoardo Martino, relatore della Commissione degli esteri, per dirgli che non mi associo alle critiche che gli sono state rivolte dalla sinistra, per avere egli dedicato poco spazio nella sua relazione alla trattazione della politica estera governativa nella sua essenza ideologica e diplomatica.

Ritengo che l'onorevole Edoardo Martino si sia attenuto alla corretta tradizione parlamentare, per la quale il relatore di una Commissione, nella quale sono rappresentate anche varie opposizioni, non può e non deve impegnare il pensiero politico, perché ciò potrebbe indurre me, per esempio, a chiedere di stendere la relazione di minoranza. Questo è nella più sana tradizione parlamentare del passato, tradizione che ritengo sia bene continuare a seguire. È ai partiti che va lasciato, in aula il compito di manifestare il giudizio politico sull'attività internazionale del governo.

Non mi associo pertanto alle critiche che gli sono state rivolte; sono lieto, anzi, perché la sua relazione non fa la difesa della politica governativa, alla quale evidentemente non mi potrei associare. È sono lieto di poter dire che la sua relazione è veramente egregia.

Egli ha fatto ampia opera orientativa; ha illustrato anche la parte finanziaria con un'analisi dettagliata che è ora che venga acquisita dal Parlamento; ha fatto un quadro panoramico prevalentemente informativo della nostra attività, per esempio, negli organismi internazionali economici e politici, sia unilaterali sia multilaterali, quali il N.A.T.O., l'O.E.C.E., la C.E.C.A., il Comitato dei sei ministri per la unificazione economica e per l'«Euratom», e della stessa Unione europea, che è un trattato di alleanza politica e praticamente anche militare che lega fra loro i paesi occidentali; ha fatto una illustrazione analitica dei fondi che sono impegnati nei principali settori specializzati del Ministero degli esteri, cioè l'emigrazione, i rapporti culturali, l'amministrazione fiduciaria della Somalia, che esigevano una trattazione a parte.

Facendo ciò, il relatore si è attenuto a un criterio che credo possa essere approvato da qualsiasi parte della Camera. Queste sono relazioni che si discutono volentieri, perché rispettano qualsiasi opinione politica degli interessati, e naturalmente sulla base comune dell'interesse nazionale esaminano il bilancio in funzione dei servizi che tecnicamente esso deve rendere al paese.

A questo proposito devo dire che tutti coloro i quali si occupano intrinsecamente della politica estera nostra non possono prescindere dall'esame tecnico del bilancio finanziario propriamente detto, perché è esso lo strumento, l'utensile, il mezzo con cui si fa la politica estera. L'onorevole relatore lo ha fatto. Dalla sua analisi risulta che i mezzi di cui il Ministero degli esteri dispone sono molto limitati, sono inadeguati come lo sono quelli del bilancio della difesa nel settore militare. Sono i due bilanci fratelli, uniti, non vorrei dire nella disgrazia ma nella penuria, solidali in questo continuo bisogno che hanno di accrescimento dei loro mezzi.

Per quanto riguarda il Ministero degli esteri, anche dal mio banco di oppositore parlamentare, non posso annullare il mio abito, di vecchio funzionario di quel Ministero al quale sono rimasto spiritualmente fedele, e domando che i suoi mezzi finanziari vengano accresciuti. Non vi è ormai dubbio che questo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

accrescimento importerebbe un accrescimento delle possibilità dell'azione diplomatica.

Noi del gruppo monarchico siamo quelli che circa quattro mesi fa in quest'aula abbiamo energicamente domandato, in occasione della discussione dei bilanci finanziari, la restrizione delle spese statali in molti settori. Sono stato io il primo, con il mio discorso di or sono quattro mesi, a chiedere che vengano fatti dei tagli dovunque sia possibile. Ma quando si tratta di bilancio del Ministero degli esteri, anche per l'esiguità dell'aumento che importerebbe un suo sviluppo organizzativo, non si può essere avari, bisogna invece essere avidi verso il Tesoro e domandare che dia di più. Infatti, se una politica estera italiana deve veramente svilupparsi, non è possibile che non ne sviluppiamo prima lo strumento, il mezzo con cui essa deve essere sostenuta, sorretta, seguita. Questa mia richiesta non deriva dal mio attaccamento al mio vecchio ministero, no: ma dall'attaccamento alla politica estera del mio paese, anche quando viene condotta su direttive che non approviamo completamente, e alle quali anzi non aderiamo affatto.

Il problema dei mezzi qualche volta presenta degli aspetti che ci espongono a situazioni non voglio dire umilianti — perchè questo non avviene — ma che sarebbe meglio evitare. Pertanto mi associo senza riserve alla considerazione che lo strumento deve essere irrobustito nel suo contenuto finanziario, altrimenti la libertà di azione del ministero viene limitata. Non tutte le iniziative possono essere condotte sempre a buon fine, ma è sempre necessario prenderle tutte le volte che si può; quando mancano i mezzi, qualche volta non si possono addirittura assumere.

Chiarito questo punto pregiudiziale, debbo rilevare che il relatore, nella sobrietà del suo linguaggio espositivo e informativo, ha tuttavia tracciato alcune linee sommarie e panoramiche dell'azione che in determinati settori svolgiamo. Ad un certo punto della sua relazione ha scritto testualmente:

« Costante della politica estera governativa è l'unificazione europea, la quale — secondo che fu affermato a Messina — deve cominciare a realizzarsi nel campo dell'economia, attraverso lo sviluppo di istituzioni comuni, la progressiva fusione delle economie nazionali, la creazione di un comune mercato e l'armonizzazione progressiva delle politiche sociali dei sei paesi della C.E.C.A. A questo sforzo di integrazione economica europea non sfugge, naturalmente, la necessità di sviluppo di taluni fondamentali settori suscettibili di assi-

curare all'Europa basi comuni di sviluppo; primo fra tutti quello dell'energia nucleare. La realizzazione di un mercato comune presenta notevoli difficoltà concrete per la rigidità — (è molto gentile parlare di rigidità; io la chiamerò diversamente, fra poco) — delle economie dei singoli paesi interessati, e potrà comunque conseguirsi soltanto in fasi successive e scaglionate nel tempo; ma è ritenuta, dalla risoluzione di Messina, la pietra angolare dell'edificazione dell'Europa unita. La creazione di un mercato comune dell'energia nucleare è pure ritenuta indispensabile per lo sviluppo e il rinnovamento della produzione e per il progresso delle opere di pace. Si reputa che i mezzi occorrenti alla produzione, su vasta scala, di energia nucleare, non siano più disponibili da parte dei singoli paesi d'Europa, e che gli sviluppi di produzione che la nuova fonte di energia e le sue nuove tecniche renderanno possibili si urterebbero inoltre nei limiti troppo angusti dei mercati europei separati. Donde la necessità di unirsi e di far presto... ».

Specialmente dopo la conferenza di Venezia (alla quale ho potuto assistere da lontano per caso, perchè mi trovavo sul posto, e della quale parlerò fra poco) io trovo che queste parole indicano la situazione di fatto alla quale siamo arrivati, indicano cioè il contrasto più grave che vi è nella politica europeista, della quale ci avete sempre considerati avversari eccedendo nella interpretazione, perchè eravamo avversari delle sue debolezze e tali restiamo. Ritengo che dopo la conferenza di Venezia queste frasi che si riferiscono al contrasto fino ad oggi insanabile — e che probabilmente diventerà molto più grave nel prossimo domani — tra il concetto di mercato comune e quello di comunità nucleare, caratterizzano tutta la situazione.

Bisogna far presto e unirsi, si dice. Questo è detto bene, e si fa presto a dire, ma si può fare? Esiste la possibilità effettiva di farlo? Noi chiediamo: per esempio, a Venezia 15 giorni or sono, ci siamo veramente uniti di più, e abbiamo veramente fatto il possibile per andare avanti e per fare più presto in quest'opera di unificazione dell'Europa? Onorevole ministro, ella ci preciserà nella sua risposta la distanza che esiste fra i principî e i fatti e fra la dottrina e la situazione reale. Vi recherete prossimamente a Bruxelles, per continuare in queste tappe, e noi vi domandiamo: creerete veramente un concreto organismo unitario oltre quello... scritto? Creerete finalmente un organismo che vi consentirà di fare più presto? Sono almeno due

anni, onorevole Martino, che ella in questa aula ci fornisce costantemente delle buone notizie sul progresso della politica europeistica. Noi saremmo molto lieti se a un certo punto ella ci potesse fornire in modo conclusivo una notizia, sia pure non ottima, ma che fosse la indicazione di un punto intermedio, di un punto di arrivo reale.

La situazione è veramente quale fu definita: cioè che è necessario far presto. Questa mi pare la sua sola definizione. Bisogna far presto, perchè se permarrà il vuoto attuale nell'Europa occidentale, accadrà quello che accade in politica come in natura: qualcuno riempirà questo vuoto, e questo qualcuno, e il suo pieno, saranno forse ostili a noi. Questo diciamo proprio noi che siamo stati sempre considerati da voi scettici in materia di europeismo, addirittura ostili a questa politica. Ve lo diciamo noi per spiegarvi finalmente la vostra vera posizione spirituale: noi siamo rimasti in una posizione cauta di critica che non era di sfiducia ma di timore, cioè di timore che fossero maggiori le difficoltà che non le agevolazioni che alcuni paesi europei avrebbero offerto alla unificazione. Oggi, voi state facendo abbastanza, come il comitato dei sei ministri degli esteri, per superare questi ostacoli, ma gravi ostacoli esistono ancora.

In fondo, ad ogni conferenza voi constatate che, superato un ostacolo, un altro ne nasce. È colpa della situazione, e nessuno può pretendere che un sistema possa essere mutato in una sola volta. Ma, sono le nostre constatazioni che spiegano questa fretta. Perchè, se in materia di mercato comune, ad esempio, l'Europa occidentale non farà presto, sicuramente il tentativo dell'unificazione lo farà qualcun altro, che, ripeto, sarà forse ostile a noi. Quello che non faremo noi, lo faranno altri.

È dato incontrovertibile che l'Europa si trova divisa fra due blocchi, e nel blocco che ci interessa e del quale noi facciamo parte si è creata una situazione così frammentaria che non potrà durare troppo a lungo, e che andrà invece a beneficio di qualcuno, mentre dovrebbe andare a beneficio della soluzione che noi aspettiamo. Poco fa dall'onorevole Togliatti è stato ricordato che avvengono sempre, ad un determinato momento, dei fatti storici che nessuno poi può più evitare quando certe situazioni sono mature. È vero, noi non possiamo che concordare quando un avversario dice delle cose che pensiamo, e anche noi non dobbiamo mostrarci al disotto della constatazione della verità. Una unificazione, un

unificatore, ad un certo punto si affermano, trionfano, perchè i fatti sono quasi sempre prodotto automatico della forza delle cose, come diceva Napoleone. Ad un certo punto, il prodotto naturale germina la situazione nuova, che va a beneficio di chi ha saputo provocarla o se ne è impadronito all'ultimo momento facendola propria.

Se noi vogliamo, come certamente vogliamo, l'unificazione europea per iniziativa occidentale, negli schemi occidentali, secondo le ideologie occidentali, secondo l'interesse generale, spirituale, politico, economico e sociale dell'occidente, questa unificazione dobbiamo farla noi. Dunque, quando si dice fare presto, si lancia un grido di allarme che noi riteniamo profondamente giustificato. Ringrazio l'onorevole Benvenuti che è ormai il campione militante di questa politica, e i suoi consensi mi confortano nel ritenere che le mie critiche rispondono ad uno stato di fatto ormai riconosciuto anche da coloro che hanno specifico incarico di affrettare il movimento.

Che cosa è accaduto finora? Si sono opposti gli egoismi nazionali prevalentemente economici, anche morali e psicologici; si è opposta quella cheda parte degli avversari viene chiamata la storia della vecchia Europa. Io l'amo molto la storia della vecchia Europa e non mi associo all'attacco: dico semplicemente che è così. Si sono opposti i residuati vivi, vitali ed importanti di un periodo storico che non può morire perchè si riuniscono sei ministri degli esteri; deve morire quando si crea una situazione nuova capace di succedere ad esso e di interpretare storicamente i tempi nuovi. Se si crea il vuoto, entro quel vuoto possiamo cadere tutti, collettivamente, noi occidentali.

Questi egoismi che si oppongono alla unificazione, queste forme singole che tentano di contrastare in nome di interessi particolari il fatto generale, vanno denunciati e ritengo — lo dirò in poche parole per non creare imbarazzi alla diplomazia del nostro paese — che queste denunce vanno fatte soprattutto da parte del nostro paese, che ha dato per primo prove di buona volontà e che ha acquisito il diritto di denunciare coloro che altrettante prove non vogliono dare.

A questo punto cerchiamo di fissare dove siamo arrivati col cosiddetto rilancio europeo (parlo naturalmente di quello di iniziativa occidentale). Prima a Messina e qualche giorno fa a Venezia, i sei ministri degli esteri hanno ritenuto fondamentali (e su questo hanno emesso un comunicato che esprime il pensiero finalmente di tutti) due punti essenziali:

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

creazione del mercato economico comune, creazione del mercato comune nucleare per lo sviluppo e il rinnovamento della produzione (terribile parola questa del rinnovamento, come ha dimostrato l'onorevole Corbino due mesi or sono in una splendida conferenza, della quale fra breve parlerò) per il progresso delle opere di pace.

Il comunicato di Venezia contiene tali due concetti essenziali, accettati e avallati da tutti e sei i ministri degli esteri dei paesi interessati. Questo è il comunicato. Ma praticamente, che cosa sta accadendo? Che mentre i progressi delle applicazioni nucleari sono rapidissimi — naturalmente solo nei paesi che hanno mezzi per svilupparle —, sono addirittura sconcertanti progressi effettivi quasi prima che pensati — tale è l'ossessionante, direi persecutoria rapidità dello sviluppo della scoperta atomica, che dovrà trasformare la faccia tecnica del mondo moderno — dall'altra parte si verifica una enorme lentezza nella trasformazione dei mercati, cioè nella unificazione dell'economia comune! Accade che la scienza va per conto suo, e nessuno può fermarla, perchè essa è luce e guida al mondo in ogni epoca, e gli uomini restano indietro rispetto alla scienza che essi stessi hanno creata. È una situazione paradossale, che indica anche uno stato di generale decadenza spirituale. Precede la scienza che crea, impone, imporrà fatalmente le sue trasformazioni tecniche: gli uomini, legati ad interessi economici, non riescono a seguirla, perchè trattenuti su posizioni egoistiche e antiche, e probabilmente non si accorgono che questa resistenza, in difesa degli interessi che si potrebbero perfino considerare superati, li porterà poi a perdere tutti gli interessi, compresi quelli nuovi che si potrebbero acquisire aggiornandosi positivamente.

Questa è la situazione di fatto che è risultata e che consiste oggi in un contrasto, speriamo non irreparabile, laddove si deve attuare la meccanica risolvibile del conflitto eterno e quotidiano tra l'egoismo e l'altruismo degli uomini e dei popoli. Il contrasto fra la rapidità delle attuazioni atomiche da una parte, e la lentezza della trasformazione dei mercati dall'altra, potrà avere conseguenze addirittura disastrose per l'Europa. È questo che noi, nella nostra opposizione che specialmente in questo campo non è pregiudiziale, ma vuol essere critica tendenzialmente costruttiva, vogliamo dirvi. È un allarme, il nostro. Ci rendiamo conto di tutte le enormi difficoltà che incontrate, e seguiamo con ansia questo processo di evoluzione che però è or-

mai cominciato, e che, se si fermasse, darebbe luogo ad una stasi impressionante per l'intera civiltà: perchè l'atomica la sua spietata carriera la farà.

Ho accennato poco fa a una conferenza tenuta a Roma dall'onorevole Corbino due mesi or sono. Vorrei che tutti i parlamentari la leggessero; a me non è bastato leggerla tre volte. L'onorevole Corbino prevede — su dati di fatto che egli ha raccolto nella sua inesorabile diligenza di studioso — che le attuazioni dell'atomica comporteranno una trasformazione profondissima e rapidissima nel mondo della produzione; prevede che intere città industriali, vanto recente dell'Europa moderna, dovranno smobilitare i loro impianti — anche recenti, anche dell'ultimo trentennio — per sostituirli con impianti completamente nuovi, capaci di produrre solo attraverso l'impiego dell'atomica. Prevede che il complesso sistema mondiale di comunicazioni, per vie terrestri aeree e marittime, dovrà essere completamente sconvolto e rifatto per potersi adeguare all'impiego dell'atomica nelle grandi comunicazioni intercontinentali. Prevede, per conseguenza, uno sconvolgimento radicale nella struttura produttiva del mondo che noi credevamo moderno. L'atomica metterà immediatamente in discussione anche quello che sembrava fino a pochi anni fa il protagonista della produzione: il braccio dell'uomo, dell'operaio, dell'esecutore, il nobile braccio umano che, già ora perseguitato con fulminea e crudele guerra dall'automazione ancor prima che l'atomica industriale entri in campo, sta aspettando l'assalto divelto della scienza nuova, nemica del lavoro individuale. L'uomo-operaio non saprà più come risolvere la propria situazione, se strumenti particolarmente preparati per adoperare il frutto della scienza nuova non risolveranno anche il problema dell'impiego del lavoro individuale, che da protagonista (anche questo va detto ai nostri avversari dell'estrema sinistra) potrebbe diventare il succube e la vittima della nuova situazione, tecnica e quindi sociale. Si aprono orizzonti di cui il meno che si possa dire è che è estremamente difficile penetrarli in anticipo.

Se noi oggi dovessimo riassumere la situazione, dovremmo dire che mentre l'unificazione economica dei mercati fa passi da formica, la trasformazione tecnica degli impianti della produzione fa passi da gigante, che attraversano addirittura i continenti. Una macchina inventata in America per l'impiego della atomica e per l'acceleramento della produzione già distrugge la possibilità di acquistare, nella stessa America, le macchine costruite ap-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

pena cinque anni fa, perchè esse sono già virtualmente inutili.

Sento dire da buona fonte che il Governo italiano, di fronte a questo dilemma incalzante, persegua con molto maggiore energia e convinzione la politica dei mercati economici comuni che non la politica dell'«Euratom». Ho sentito dire che anche negli ultimi convegni dei sei ministri a questa linea noi ci saremmo tenuti. Se così fa il nostro Governo, non posso neanche dire che fa bene, ma fa quel che deve fare un paese che in materia di atomica non dispone nè di strutture, nè di materie prime, nè di mezzi, e che sarà sempre indietro a tutti! L'Italia cerca di fare avanzare proporzionalmente almeno il problema dell'unificazione dei mercati, affinché il giorno in cui si verificasse il fenomeno dell'unificazione atomica sia già preparata la piattaforma su cui potrebbero assidersi gli interessi comuni, a cominciare dai nostri. Fa quel che deve fare un paese il quale sa — e non può ignorarlo — che alcuni detentori di strumenti atomici perfetti ancora si oppongono all'«Euratom» perchè non ritengono che l'atomo sia destinato esclusivamente ad opere di pace, ma temono che possa servire a fini di guerra e quindi non vogliono rivelare il segreto dei futuri impieghi.

Inoltre, la formula del mercato comune praticamente tocca una materia viva già esistente, cioè i traffici europei, non il mondo del domani (sia pure di un imminente domani) che è sconosciuto, soprattutto a noi che non abbiamo i mezzi per penetrarlo in anticipo. È per questo che restringiamo la nostra azione particolarmente sulla zona delle cose che già esistono: gli scambi, i mercati, i prezzi. Cioè alla realtà ci teniamo. Ma domando: quali progressi stiamo facendo attraverso questa nostra preferenza per il concetto di mercato comune in rapporto a quei particolari interessi nostri che dall'eventuale soluzione del mercato comune potrebbero trovare soddisfazione? Per esempio una comunità, per non dire una solidarietà che forse sarebbe meglio, della manodopera dei paesi che ne hanno eccedenza rispetto a quelli che ne hanno bisogno; un tendenziale pareggiamento di certi prezzi di prodotti-base o di materie prime che potrebbe favorire specialmente i paesi poveri, una facilitazione nei trasporti o nella organizzazione commerciale che parimenti potrebbe agevolare i paesi poveri ove fosse predisposta dai paesi ricchi, che avendo maggiori interessi commerciali possono impiegare maggiori capitali nella preparazione delle attrezzature più moderne; ed altri interessi primari, particolarmente italiani.

Ma è possibile che il nostro Governo pensi anche (sono mie induzioni) a facilitare prevalentemente, preferibilmente, la unificazione dei mercati, perchè ritiene che specialmente attraverso di essa si possa arrivare alla unificazione politica; cioè quella economica sarebbe la via più breve e più rapida per arrivare a quella unificazione politica dalla quale, qualora si pervenisse ad un'era prevalentemente atomica, i paesi poveri potrebbero aspettare non dico la sola ma la massima protezione se dovessero restare indifesi ed inermi. L'unificazione politica diventerebbe una specie di correttivo, di conguaglio, della potenza economica di alcuni Stati; la unificazione politica potrebbe essere la strada per ammorbidire certi egoismi di interessi e rendere possibile la vita anche a chi non disponga dello strumento del domani, che tutti auspicano sia uno strumento di pace ma che non è detto debba essere da tutti sempre predisposto come strumento di pace.

Questa presunta preferenza del Governo italiano per la strada che esso ritiene forse (sono mie induzioni) la più breve, è praticamente una preferenza per l'unificazione politica a protezione prevalente dei popoli poveri in un mondo che rinnovasse la sua struttura tecnica collettiva. In queste condizioni noi vogliamo domandare al titolare del ministero degli esteri: sperate voi veramente, sinceramente, di attuare a Bruxelles, dove vi troverete tra poche settimane con i vostri colleghi dei sei paesi interessati, qualcosa di concreto, che vi permetta di agire più presto e di unirvi di più? Cioè sperate veramente di fare un passo verso l'unificazione europea? È una domanda non indebolita ma sorretta dal nostro scetticismo, perchè questa è la nostra funzione di pungolo e di vigilanza, questa è l'opposizione di destra: altrimenti lasceremo il monopolio dell'opposizione soltanto alla sinistra. Questo nostro compito comporta per noi alcuni parziali sacrifici ideologici, di dottrine che abbiamo coltivato durante tutta la nostra vita; ma il riconoscimento che il mondo moderno è questo non può essere negato da nessuno di noi che abbia uso di intelligenza e dominio della propria coscienza. Nessuno intende restare indietro in una Italia che abbia la capacità di andare avanti.

Certo, il comunicato che avete emesso a Venezia è più confortante dei precedenti, perchè i due principi fondamentali sono stati accettati da tutti, ma è sempre un comunicato, cioè non è una politica; è un'affermazione, quasi una petizione di principi, che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

possono costituire la base di una politica nuova e se non vengono accettati non ne consentono la nascita ; cioè è il regolamento di principi indispensabili e *sine qua non* ; ma siamo in una fase di impostazione teorica. Questa non è l'unificazione europea, ma è il disegno scritto di una possibile unificazione europea : cioè è la prova del ritardo. Siamo ancora nella fase dei comunicati. E quando si arriva a Venezia per trovarvi il consenso dei sei ministri su una formula unica finalmente accettata da tutti, sembra si sia fatto un grande passo verso l'unificazione europea. A noi sembra il sintomo del ritardo. Queste non sono accuse : sono semplicemente constatazioni di chi si rende osservatore volenteroso e preoccupato. Ripeto e ripeterò nel corso di questo mio intervento che, se non si disporranno iniziative da parte dell'occidente, vano sarà poi lamentare se iniziative da parte dell'oriente saranno venute a creare illusioni, speranze, possibilità ed anche realtà nuove, alle quali si affideranno i popoli eventualmente delusi da noi.

Cercate di vedere nel nostro atteggiamento, in queste parole che io dico a nome del mio gruppo, la prova ed anche la spiegazione della condotta di noi monarchici, che a voi fino a alcuni mesi or sono sembrava pregiudizialmente ostile all'idea europeistica. Non era nè ostilità nè pregiudizio ideologico, ma soltanto limitata fiducia nella capacità degli europei ad unirsi. In altre parole, è timore che la grande operazione non riesca, perchè i potenti della terra potrebbero non avere interesse alla sua riuscita, e potrebbero sacrificare al loro egoistico interesse anche i loro interessi futuri veramente definitivi. Tutti possono sbagliare, soprattutto i potenti della terra ; quindi l'ipotesi è pienamente ammissibile.

Onorevole ministro, le domandiamo se ha mai pensato a ciò che accadrebbe ove l'operazione non riuscisse. È una domanda tragica. Debbo rivolgerle anche un'altra : nel frattempo, chi paga il prezzo di tutto il ritardo ? Lo pagano i popoli poveri i quali, in attesa della nuova economia unificata, continueranno a vivere sulla loro magra economia nazionale, a costi di produzione ed a prezzi di mercato qualche volta insostenibili perfino per i consumi interni, e in ogni caso battibili dalla concorrenza internazionale con estrema agevolezza su tutti i mercati. Sono i popoli poveri che, non ricevendo tempestivamente i soccorsi dalla nuova struttura comune, finiscono col vivere di una economia che invecchia in sé stessa, mentre altri popoli più ricchi, anche se non operano la unificazione, svilup-

pano sempre una propria economia nuova e più moderna : per esempio rinnovano tutti i macchinari, cosa che noi non possiamo fare.

Ed allora, dal momento che si è creata questa posizione politica dell'Italia di voler partecipare all'unificazione e di affrettarla, siamo obbligati a riconoscere che il ritardo — di chiunque sia o non sia la colpa — costituisce un danno per i popoli poveri, a cominciare dal nostro ; un danno tale, che noi siamo obbligati a domandarci che cosa avverrebbe dell'economia italiana se all'unificazione per esempio non si arrivasse. Essa dovrebbe fin da ora assumere posizioni di correzione, di rettifica e di riforma della propria struttura protettiva, onde sostenere il peso della vita economica di 48 milioni di italiani non soccorsa, non sorretta dall'unificazione. È una domanda drammatica che investe tutto il nostro futuro immediato.

Ed a questo punto fatalmente il discorso diventa politico ; perchè se non si arrivasse alla politica che voi state facendo ed alla quale affidate tutta la vostra condotta diplomatica, tutte le vostre speranze, tutte le vostre iniziative — perchè le altre che prendete sono marginali, non essenziali, non destinate a risolvere i problemi centrali — se non si arrivasse, dico, alla politica al servizio della quale voi avete posto tutta la vostra passione, dobbiamo domandarci quali potrebbero essere le condizioni non solo economiche, ma anche politiche del popolo italiano, il quale, deluso eventualmente nelle speranze dell'unificazione, dovrebbe trovare le energie per essere di nuovo sé stesso come individualità statale ; cosa estremamente difficile se esso dalla mancata unificazione avesse subito un depauperamento psicologico ed economico che gli togliesse prestigio, efficienza e vitalità obiettiva. Potrebbe in tal caso avvenire — Dio disperda il mio pessimismo — che alla unificazione che gli occidentali non fossero stati capaci di concretare su una base almeno di obiettivo altruismo, si sostituisse una unificazione il cui concetto ideologico fondamentale di sinistra proveniente dall'oriente sarebbe evidentemente il più sgradito, il più pericoloso, il più ostile e il più nocivo per l'esistenza della civiltà liberale, della quale anche noi italiani siamo portatori nel mondo.

Chi non fa, deve aspettarsi che un altro faccia ; chi rinuncia a fare una politica propria, non deve lagnarsi se un altro la fa per lui e contro di lui.

Si dirà che la politica che stiamo facendo è giusta ; ve ne diamo atto. Ma va lentamente, per colpa di coloro i quali vi parte-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

cipano in nome dei paesi più ricchi: è un sacrificio duro — lo comprendiamo — da parte di coloro che posseggono, però è una condizione cui essi stessi debbono assoggettarsi per salvarsi da una catastrofe generale. È incominciata questa nuova politica? Si vada fino in fondo, perchè per tutti saranno guai se fallisse.

Onorevoli colleghi, io ritengo che a questo punto bisogna coraggiosamente entrare nel campo della piena attualità diplomatica e politica. Cioè, in presenza della scarsa efficienza militare della N.A.T.O., ormai fatto di dominio pubblico e che nessuno più smentisce; in presenza delle denunce degli stessi capi occidentali della N.A.T.O. di gravi lacune strategiche e tecniche, e di gravi ritardi nella preparazione militare dell'occidente; in presenza della mancanza di corrispettivi effettivi fra il contenuto militare dell'alleanza e il suo contenuto economico, mancanze, lacune, deficienze e vacanze lamentate anche da capi di Stato recentemente (e ne siamo direttamente informati); in presenza della evanescenza degli strumenti tecnici che dovrebbero interpretare la politica dell'Unione europea occidentale, cui anche noi abbiamo dato il voto convinti che fosse una necessità cui nessuno avrebbe avuto il diritto di sottrarsi; in presenza di richieste continue di revisione perchè venga economicamente integrata (e noi riconosciamo che attraverso i sei ministri si arriverebbe a questa integrazione), noi non dobbiamo stupirci se — in presenza di questo muro non dico vuoto, ma certamente troppo morbido, ove cioè non si arrivasse a costituire degli argini di difesa validi — lo Stato sovietico riuscisse a portare i popoli poveri alla tentazione di accettare comunque da Mosca un progetto.

Così è stato provocato in occidente il fenomeno della promozione dalla politica di « distensione » alla politica di « coesistenza competitiva ». E questa dizione ha oggi un significato puramente economico, ma sarebbe unicamente politico non appena riuscisse. Economico significa, ora, questo: se voi occidentali non riuscite a far valere la vostra unità economica, permettete che noi orientali partecipiamo alla trasformazione di intere parti del mondo, come per esempio l'Asia, l'Indonesia, il cui presidente era sere fa ospite dell'Italia. È la deficienza, la carenza dell'occidente, che hanno provocato la irruzione dell'iniziativa sovietica, oramai estesa al Mediterraneo. Il vuoto chiama il pieno, lo ripeto.

E ciò non potrebbe attuarsi senza la convivenza, la quale tuttavia tende a diventare parte costitutiva, complemento prima e suc-

cessore poi, di una politica economica nostra che fallisse, perchè già la Russia pensa che proprio la nostra non sia destinata a riuscire. Questo è il sistema della convivenza competitiva: noi cioè — dicono gli orientali — vogliamo e possiamo penetrare in paesi anche tendenzialmente neutrali, giacchè se non è bastevole il vostro sistema sia bastevole il nostro, e incominci a sostituirsi il nostro al vostro. Lo ha veramente capito l'occidente? E ancora va tanto lento? E se non potesse andare più presto?

Questo è il fatto nuovo e non lo si può trascurare, nè si può dire che non ci interessa. È il tentativo di sostituzione della formula economica occidentale con la formula economica orientale. Questo come espressione tecnica, come mezzo per entrare, come tattica; ma si potrebbe andare più a fondo e domandarsi, come hanno fatto colleghi anche di parte democristiana — ed hanno avuto ragione di farlo, ed anche noi facciamo altrettanto — se tale tentativo della Russia non sia diretto a qualche cosa di più profondo, non sia diretto cioè a sostituire dapprima economicamente, poi politicamente, la funzione d'un federatore occidentale incapace, impotente, autoannullatosi.

Ci si può domandare se questo sovietico non sia l'attacco contro il superstito mondo economico liberale che noi ancora rappresentiamo, dal momento che esso non rivela più leviti di vitalizzazione del mondo nuovo.

Ci si può domandare se non sia da parte sovietica un sincero e spontaneo — perchè necessario ed inevitabile prodotto di questa fase storica — rinnovamento del concetto socialista del mondo sovietico; se non sia cioè la trasformazione, non più evitabile, quindi oggettiva, di un mondo rivoluzionario arrivato al quarantesimo anno, che fa quello che fanno gli uomini a quarant'anni: la trasformazione più o meno consapevole della propria vita. Ci si domanda allora se la decapitazione di Stalin sia causa o effetto del rivolgimento, del nuovo corso sovietico.

Sono domande di enorme importanza che non possono essere prese alla leggera; e nessuno ha il diritto di dire che sono fatti che non c'interessano, che interessano soltanto gli orientali e i comunisti. No, perchè i fatti del mondo comunista interessano di riflesso il mondo anticomunista. Se questa correlazione non viene ammessa, ci si domanda che cosa abbiamo inteso dare come significato, almeno da questa parte, al sipario di ferro durato dieci anni.

In altri termini, ci si deve domandare se il sipario di ferro, oggi, guardato dall'oriente, non presenti caratteri addirittura analoghi a quello guardato da noi occidentali, cioè se non sia diventato un ostacolo per noi e per loro, e se non vi sia la possibilità di superare quell'ostacolo per arrivare ad una evoluzione esterna che consenta la evoluzione interna, o per legittimare la evoluzione interna mediante trasformazione di tutta la politica estera sovietica.

Sono domande alle quali non oso rispondere e credo che nessuno possa rispondere per il momento; ma non si può affermare che a queste domande non si può dare importanza. Sono domande che presuppongono in chi se le pone una volontà di dare una tendenziale risposta, perchè da esse deriva l'avvenire di tutti noi. Non si può ignorare quello che avviene negli altri paesi, a meno che non si abbia la radicale incapacità di fare una politica nostra: solo allora è inutile informarsi. Finchè si ha la capacità creativa, bisogna conoscere quello che accade nel mondo avverso, per lo meno avere le informazioni essenziali e sapere quali fini si vogliono raggiungere di là, per dedurre come dobbiamo comportarci per opporci ai risultati che esso vuole raggiungere qualora, come ha detto l'onorevole Bettiol, con questa trasformazione l'Unione Sovietica volesse raggiungere i medesimi fini di intransigenza e dominio mondiale che essa medesima si proponeva al tempo di Stalin.

A mio sommo parere, tutte le domande e i dubbi che si possono porre sulla trasformazione visibile della politica sovietica sono legittimi e utili, perchè investono il campo di una indagine che bisogna fare a qualunque costo, per non navigare nel buio, a fanali spenti, contro gli scogli predisposti dall'avversario.

Ritengo che nessuno oggi possa dire in modo definitivo: la politica estera sovietica vuol dire soltanto questo e vuole raggiungere soltanto quello. Né da sinistra né da destra si può affermare categoricamente ciò, perchè se esiste una evoluzione a quarant'anni dalla rivoluzione, vi sono germi che nessuno può prevedere, nemmeno i suoi attori, perchè acquistano un'autonomia ed una germinazione spontanea di fatti successivi, che si conoscono nel momento che si rivelano come portatori inconsapevoli del domani oggi ignoto.

Quello che, comunque, dobbiamo fare è di compiere qualsiasi sforzo per accertare quale sia per essere il significato di questi fatti. Sottrarsi al dovere dell'indagine significa anche sottrarsi al dovere della sopravvivenza

di una Europa nuova. Il dilemma investe tutta la storia prossima.

Con la sua politica di distensione e di convivenza competitiva, praticamente viene domandato, se la Russia vuole dare un contributo alla unificazione economica dell'Europa quale è posta dall'occidente che rivela alcune incapacità e insufficienze, oppure vuole demolirla per sostituire la sua propria unificazione comunista. Questa è la domanda fondamentale: vuole creare un'antitesi provvisoriamente camuffata alla nostra speranza di unificazione, o vuole associare sé ad essa nella convivenza sincera?

In parole più chiare, l'Unione Sovietica si avvicina all'idea nostra per uniformarsi a poco a poco con essa, sentendo che la sua vecchia idea e la sua vecchia dottrina sono perente per aver esaurito — non esamino qui se negativamente o positivamente — tutta l'esperienza, o è convinta che sia arrivata a tal punto di maturità anche tecnica da poter sostituire tutta la sua idea all'ideologia nostra? Il dubbio esiste.

Qualunque sia la risposta, non si può che avere la volontà di fare in modo che questo equivoco finisca al più presto possibile, affinché, qualunque sia lo sviluppo naturale della politica russa, non ci trovi né impreparati, né troppo deboli.

Qui torniamo al tema del primo passo di questo mio intervento. La politica di unificazione europea sul piano economico, una volta che è stata impostata, deve diventare una realtà e, quindi, bisogna dedicare ad essa non soltanto qualche energia, ma tutti gli sforzi di un governo che ha impegnato non soltanto il suo prestigio, ma la sua responsabilità verso il paese, su una carta principale anche se non è l'unica.

In tal caso, come facciamo a sbarazzarci di questo pauroso interrogativo, rispondendo — ripeto — che tutto quello che sta accadendo dall'altra parte non ci interessa e non ci riguarda? Ma come! Sono dieci anni che si vive di qua e di là (e non voglio dire principalmente di qua) di una vita riflessa, aspettando la mossa dell'avversario e predisponendo, se si fa a tempo, la nostra mossa! Sono dieci anni che questo sistema riflesso è divenuto l'unica caratteristica della vita europea e mondiale! Ed è per questo che non si prendono iniziative perchè si teme che l'avversario stia prendendone un'altra, e che il massimo che si possa fare sia di esser pronti a controbatterla!

Ma questo significa rinunciare a creare una propria politica occidentale, di resistenza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

storica, se non si voglia considerare resistenza storica quella che indubbiamente ha fatto l'occidente mediante l'organizzazione solidale delle sue varie organizzazioni militari ed economiche, ma che storica non è. Non vi è dubbio che, se non vi fossero stati gli strumenti militari ed economici solidali dell'occidente, favorito largamente dall'America, vi sarebbero da questa parte forse soltanto i fermenti dei vecchi conflitti europei che ammorberebbero l'aria e tutti gli spiriti.

Chi può negare i compiti — anche generosi — dell'O. E. C. E., di talune derivazioni della N. A. T. O. e perfino dell'O. N. U. in determinate circostanze? Chi può negare l'affermazione di principi salutarissimi, come quello dei sei ministri degli esteri, e alcune impostazioni generali proposte dalla C. E. C. A. a beneficio di determinate parti della comunità europea?

Tutti titoli di limitato merito, ma di sicuro merito. Non sono stati però sufficienti, se non hanno potuto determinare una situazione durevole: ancora siamo alla ricerca di nuove formule e sempre più ne cerchiamo, ma non hanno potuto consentire iniziative energiche, impetuose, e apportatrici finalmente di fatti risolutivi.

Progressi sono stati fatti, il peggio è stato impedito indubbiamente, ma non sono, queste, soluzioni. Un decennio è finito, il decennio della preparazione indispensabile di una situazione che non è ancora consolidata. Un decennio è finito ed ha evitato la guerra! È il decennio che ha fatto fallire la guerra fredda rotta nelle mani della Russia che l'aveva iniziata. Non vi è dubbio, l'occidente ha salvato le posizioni, sebbene l'opinione prevalente in altissimi circoli politici europei sia che la pace sia stata salvata soprattutto dalla bomba atomica, che ha reso visibile a tutti questa verità che ci accomuna: che cioè la fine della civiltà sarebbe la fine di tutti. È probabile, forse è certo, che l'attuazione della bomba atomica e delle sue derivazioni abbia dato un contributo decisivo alla pace, perché ha reso visibile lo spettacolo di quella che sarebbe la guerra scientifica, con la conseguente distruzione di venti secoli di civiltà.

Ma, ora che questo sembra assicurato, si tratta di sapere come si consolidi, iniziandosi il secondo decennio, l'opera di costruzione della pace. Ignorare la politica altrui non è possibile.

Tutti coloro che si dedicano ad una analisi obiettiva delle nuove finalità della politica sovietica, pertanto, rendono un servizio a mio parere alla causa della pace, perché

tentano di rendere chiaro, se possibile, quello che chiaro non è affatto. Un servizio lo avrebbero reso anche se dovessero arrivare a risultati negativi, in quanto avrebbero irrobustito nell'occidente la convinzione della necessità di organizzare la propria difesa per il timore che dal buio delle intenzioni sovietiche possa uscire una nuova minaccia. In ogni caso, cercare di chiarire è doveroso, ed ignorare quello che avviene è fuori del razionale, è quasi forma di suicidio.

Noi monarchici siamo sempre stati molto prudenti e cauti in questo campo, dato che siamo su un piano di opposizione radicale, direi perfino naturale, al comunismo. La opposizione all'idea comunista è elemento essenziale della nostra ragione di essere, visto che difendiamo un concetto di regime politico, economico e sociale opposto. Quindi la nostra pregiudiziale ideologica è assoluta e irrevocabile. Tuttavia noi monarchici abbiamo sempre avuto nella nostra tradizione e nella nostra esperienza alcuni concetti permanenti, e tra gli altri quello secondo cui una politica estera, per essere veramente tale, deve rispondere a determinate leggi fisse, immutabili, quali che siano le condizioni ideologiche dominanti al momento. Abbiamo infatti sempre pensato — ed io personalmente continuo a pensarlo — che le ideologie passano, gli Stati si trasformano, ma i popoli restano e la geografia rimane la padrona insostituibile degli interessi dei popoli, in quanto, creata da Dio, non subisce alterazioni e conserva la sua natura dominatrice, quale sede naturale dei popoli. La soppressione dei concetti storici permanenti in omaggio all'imperversare delle ideologie transitorie, non fa parte dei nostri convincimenti e crediamo di averne sempre dato prova.

Oggi, per esempio, molti dicono che, se arrivasse ai responsabili della politica italiana un invito da parte del governo di Mosca, bisognerebbe accettarlo e andare. Pensiamo che non vi è ombra di dubbio che così bisognerebbe fare, non essendo pensabile un rifiuto, specialmente dopo che a Mosca ci sono andati quasi tutti, e dopo che i dirigenti sovietici sono andati in parecchi paesi! La politica nell'ultimo anno ha subito tale evoluzione, che quello che un anno fa poteva sembrare un pensiero audace, oggi è ordinaria amministrazione.

Un eventuale invito a Mosca dei responsabili della politica italiana, dunque, non sarebbe che un atto di diplomazia normale. C'è un fatto, però: c'è che gli inglesi hanno avuto un contatto importante con i governanti

russi, ed è stato un contatto di molti giorni e nella sede più favorevole agli inglesi, in quanto svoltosi in Inghilterra dove avevano a disposizione gli uffici del dicastero con tutti i documenti e gli strumenti che potevano eventualmente soccorrerli nelle conversazioni. Ma risultati non ve ne sono stati. Lo stesso si può dire degli incontri franco-sovietici. I governanti francesi sono andati a Mosca ed anche questo incontro è stato probabilmente del tutto negativo, forse assai più di quello inglese.

Non intendo dire che gli inglesi o i francesi debbano essersi pentiti di aver avuto questi incontri. Tutt'altro. In diplomazia non è indispensabile avere sempre dei risultati concreti: un risultato di per sé è, per esempio, la constatazione che non vi è niente da fare. Chi rifiuta questa esperienza rinuncia ad avere informazioni dirette sulle possibilità di un accordo o sul *quantum* di difficoltà che vi si frappongono. Vi sono cioè degli incontri che sono interessanti per il fatto solo che avvengono, indipendentemente dai risultati concreti ed immediati. Ciò è tanto più vero quando si tratta, come in questa circostanza, dello Stato sovietico che allarga ormai i suoi interessi, non solo a Parigi o a Londra, ma, scavalcando la penisola italiana, al Cairo e a Nuova Delhi, nell'oriente vicino e lontano, dal quale l'Italia si tiene fuori, e in oriente balcanico attraverso il recente incontro con Tito, che ha rappresentato un'altra tappa importante della politica sovietica e della nuova politica del nostro vicino orientale.

L'onorevole Bettiol giustamente, sebbene da un punto di vista diverso dal mio, si è riferito alla visita di Tito a Mosca e ha detto: da questo momento la nostra vigilanza deve crescere sempre più, dato che Tito è ritornato, non so se nell'ambito, certo a contatto con la madre socialista, da cui si era allontanato. L'onorevole Bettiol ha ragione. Ma io devo aggiungere di più: questa vigilanza non si deve riflettere solo sulla condotta di Tito verso Mosca come politica generale, come espressione della volontà della Jugoslavia socialista; si deve manifestare anche per quel che riguarda i diretti interessi italiani, che hanno una loro sede, ahimè molto dolorosa, a Belgrado.

E allora, se volessimo fare quello che non è lecito fare, e a cui accenno solo per una esercitazione vorrei dire psicologica, dovremmo domandarci quale sarebbe stato il collocamento del problema di Trieste e dell'Istria se fosse stato inserito due anni fa tempestiva-

mente nella situazione esistente « allora » fra Tito e Mosca.

L'onorevole Bettiol potrebbe rispondermi che la storia non si fa domandando, a posteriori, cosa sarebbe accaduto se non fosse accaduto quello che è invece accaduto. Egli avrebbe certo ragione; però la mia domanda resta in piedi lo stesso, perché in politica estera non deve essere mai preclusa l'indagine sulle conseguenze che si sarebbero potute provocare se fossero state sfruttate certe condizioni in un determinato momento. Anche l'indagine retrospettiva è maestra per l'avvenire; e meditare su quelli che possono essere stati gli errori del passato, può essere un magnifico itinerario per proseguire meglio sulle strade che dobbiamo necessariamente battere. Si tratta dunque di domande che ci dobbiamo in ogni caso porre.

Le iniziative russe degli ultimi tempi, anche per quanto riguarda Belgrado, hanno provocato fenomeni anche in altri paesi. Dunque queste iniziative hanno avuto una loro efficacia, hanno avuto un loro effetto, che può essere negativo o positivo, che può essere addirittura un tranello colossale, come potrebbe essere espressione autentica di fatti nuovi che avvengono nella storia di un socialismo che dopo 40 anni deve trovare una nuova espressione se non vuole essere esule a se stesso. Questo atteggiamento può essere sincero o falso, ma non si può precludere l'indagine su fatti da cui dipende il destino dei rapporti tra oriente e occidente.

D'altra parte, senza voler andare molto indietro nel tempo e senza voler portare qui oggi una posizione di regime, permettetemi di dire che noi monarchici siamo sempre memori di una iniziativa, sulla quale non mi soffermo troppo perché tutti la conoscono; iniziativa presa da Vittorio Emanuele III a Salerno nel 1944, lasciando riallacciare con la Russia certi rapporti che poi rimasero interrotti, perché anche egli si attenne molto probabilmente o certamente (mi dicono che nelle sue memorie non pubblicate vi sia qualche accenno preciso), alla linea tradizionale, cioè a quella politica con l'est che, mutate o non mutate le ideologie, fa parte fondamentale della macchina diplomatica italiana, che deve operare fra i due mondi, quello orientale e quello occidentale.

Sono punti fermi estremamente difficili a toccare nel momento in cui dall'altra parte vi è un regime totalmente avverso al nostro: lo sappiamo. Sono punti fermi difficilissimi da precisare in senso positivo, nel momento in cui tutti i sospetti cadono — e possono es-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

sere tutti fondatissimi — sulla sincerità di quella iniziativa. Ma restano punti fermi, perché la posizione geografica nostra è quella che è. Non si può attuare nulla, non si attua nulla; ma non si dimentichi che le strade della nostra espansione economica, diplomatica e di prestigio a oriente sono le sole strade di una nostra espansione. Le altre sono in collaborazione con l'occidente, cioè non fatte di iniziative storiche italiane, ma comandate da vicende mondiali alle quali noi partecipiamo non da attori originali, ma da collaboratori associati.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Solo che oggi sarebbe compressione nostra, non espansione nostra verso est.

CANTALUPO. Come potrebbe essere ancora, onorevole Bettiol, compressione nostra? Mi pare che la compressione è avvenuta nella misura massima dopo la perdita perfino della zona B, subita da noi in condizioni tali che, in quel momento, ignoravamo perfino quale sarebbe stato l'atteggiamento della Russia di fronte all'accordo diretto italo-jugoslavo, imposto dall'Inghilterra e dall'America! Se vuole, a voce posso dirle qualche altra cosa, ma ella è informato come presidente della Commissione ed io come vecchio dilettante. Noi ignoravamo addirittura come avrebbe reagito Mosca al *memorandum* d'intesa!

Per esprimere completamente il mio pensiero (onorevole Bettiol, ella è il deputato che più cordialmente mi provoca, e io non sempre riesco a non essere polemico, e qualche volta non mi posso dominare), debbo dire, non so se a lei personalmente, credo di no, comunque debbo dire ad una parte rilevante del partito di maggioranza, che aver delle posizioni così rigide, anche se giustificate, in politica estera verso l'oriente e fabbricare la apertura a sinistra in politica interna, è una contraddizione totale, nella quale non si può risolvere nulla di unitario e di conseguente. (*Applausi a destra*).

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Onorevole Cantalupo, nessuno di noi la vuole; non vi è questa contraddizione.

CANTALUPO. Aspettiamo notizie sulla giunta comunale di Milano.

E poiché questa vostra contraddizione porta noi di destra a chiarire il nostro pensiero, desidero essere decisamente esplicito, e dire che ogni iniziativa più indipendente in politica estera in certe direzioni orientali non potrebbe essere affidata che alla salvaguardia e alla contro-assicurazione della destra nella politica interna. Chiariamo bene anche questa nostra

posizione di carattere non ideologico, ma di politica interna. Se si pensa che un'apertura a sinistra potrebbe all'interno essere l'aspetto di una politica estera, noi dobbiamo dire che una determinata politica estera proprio all'interno potrebbe essere garantita e contro-assicurata soltanto come si fa in Germania, cioè da una politica dello Stato appoggiata prevalentemente a destra. Questa sì che sarebbe la garanzia. (*Applausi a destra*).

Ma oggi non facciamo politica interna, andiamo oltre nella nostra diagnosi. Se è vero che ormai la sopravvivenza della civiltà o, per essere più modesto nelle parole, la sopravvivenza di un lungo periodo di pace sembra assicurata anche dalla terribile minaccia che la bomba atomica rappresenta per tutti, allora parliamo di questa situazione di pace così: se la pace è stata per ora salvata, non bisogna né stupirsi né dolersi se alcuni aspetti della pace cominciano a verificarsi. Bisogna coglierli con intelligenza, con coraggio andare incontro ad essi: sono il frutto di una politica estera che è riuscita anche per la solidarietà che i popoli occidentali hanno avuto tra loro.

Siamo in una fase nuova, quella in cui gli Stati si riprendono, pure nella solidarietà liberale fra loro, insopprimibile per qualsiasi visione originaria o diversa della nostra politica estera, che è sempre di fedeltà all'alleanza atlantica e di solidarietà dei suoi membri, affinché nessuna iniziativa da parte orientale rompa questa solidarietà, altrimenti crollano le posizioni generali. Gli Stati riprendono poco a poco la loro tendenziale autonomia. Qualcuno a destra ha parlato ieri (mi pare l'onorevole De Marsanich) di una ripresa politica nazionale degli Stati. Immaginatevi se proprio io mi possa scandalizzare di espressioni simili. Ma io sono più prudente, parlo semplicemente di una maggiore libertà di azione degli Stati perché, se diventassero totalmente nazionali o nazionalisti, questa politica comincerebbe col diventare nociva a quel complesso europeistico a cui si aspira. È quindi un temperamento quotidiano, un equilibrio assiduo ed onesto che bisogna fare nella mediazione tra il passato e il futuro, tra le ideologie che si danno il turno non sopprimendosi tutte, ma riallacciandosi nella continuità storica e germogliando in nuovi lieviti dai quali fioriscono i fatti nuovi.

Bisogna avere questa capacità di mediazione.

Ho fatto due osservazioni, che probabilmente mi derivano dalla deformazione professionale per essere stato per tanti anni ospite

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

di palazzo Chigi. Nella nota russa sul disarmo vi è una formale particolarità: è stata mandata a quattro Stati che fanno parte dell'O.N.U. e a uno che non ne fa parte: la Germania occidentale. È fatto nuovo, che un invito collettivo sia diretto a diversi Stati, alcuni dei quali appartenenti, ed altri no, a un organismo internazionale del quale fa parte la Russia.

La seconda osservazione ci riguarda più direttamente: la nota è stata inviata a tre dei « quattro grandi » (Inghilterra, America, Francia) e a un paese che non è né il quarto né il quinto grande, che non appartiene ai « grandi »: l'Italia. Vi è in questo nuovo protocollo un superamento formale, magari soltanto formale, di alcune usate classifiche, per cui si verifica per la prima volta un contatto diretto con Stati che o non fanno parte di organismi internazionali, o che non fanno parte di associazioni dominanti.

Non voglio dare soverchio significato a questo particolare, sebbene in sede diplomatica un significato deve avere; ma mi pare che sia un tentativo, un assaggio di contatti tra Stato e Stato, senza rinnegare la qualifica che a ciascuno deriva dalla sua appartenenza ad organismi internazionali, ma riconoscendoli come Stati singoli. Sarebbe un nuovo riconoscimento della possibilità di riprendere le politiche singole, sempre nell'ambito di una solidarietà che deve cominciare a trasformarsi, a fare carriera nuova, perché non deve fondarsi soltanto su interessi totalmente comuni, altrimenti si va alla paralisi della storia. Certi interessi particolari, che non siano totalmente in conflitto con gli interessi dell'alleanza, possono essere accuratamente tutelati dai singoli Stati, nel senso che ciascuno riacquista una sua individualità più libera, più operante, più autonomamente pensante: dove vi è libertà, vi è automaticamente maggiore possibilità di agire.

Saremmo in una fase di trapasso tra una politica puramente collettiva — che ha dato luogo a un conformismo che altri chiamano immobilismo — e un inserimento delle energie dei singoli Stati nazionali che ne abbiano la capacità, nel meccanismo comune? E per gli Stati poveri che hanno perso quasi completamente la loro autonomia nell'ultimo decennio, non vi è dubbio che si tratta di occasioni che bisogna rapidamente sfruttare per trarne tutto l'utile che si può. Sono cose già dette, ma che non è dannoso ripetere.

Tutti sentiamo praticamente che l'individualità politica degli Stati nazionali non sta acquistando un nuovo contenuto — per-

ché il contenuto è quello vecchio della storia, delle tradizioni, della geografia, del passato, dell'apporto che si è dato alla civiltà comune — ma si può fare oggi la stessa cosa sia collettivamente sia individualmente. Ecco quella che mi sembra la novità: si può fare di più collettivamente ma anche individualmente. La comunità democratica può fare di più anche con i mezzi propri di ciascun membro di essa, in quanto si riallacciano con determinati Stati che possono avere una convenienza maggiore a trattare con il membro A della comunità e non con il membro B.

Se vi è invece la totale solidarietà che impedisce qualsiasi libertà di azione, è evidente che vengono rese vane alcune possibilità di collaborazione che dovrebbero tornare esattamente a vantaggio della causa comune! Ritengo che questa fase potrebbe definirsi così: che se una nuova Europa, Dio voglia nuovamente liberale, debba rinascere, essa non può essere che il prodotto della somma della libertà e della individualità, di tutti gli Stati, e che se dovessimo invece ancora tutti operare per un conformismo piatto e livellatore delle possibilità, e perfino delle capacità dei singoli popoli, avremmo fatalmente un immobilismo del quale approfitterebbe molto agevolmente l'avversario, malgrado la sua unità sia quasi completamente forzata.

Noi italiani, secondo noi monarchici, possiamo portare un contributo singolarmente originale e perciò stesso importante a questa nuova fase. Politica, dunque, onorevole ministro degli esteri, con i paesi arabi e mediterranei, politica con la terza forza tendenzialmente neutrale che esiste e che ha già operato, identificabile perfettamente nelle sue responsabilità e nelle sue azioni; difesa del mercato comune, certamente, come premessa di un condizionamento, di una maggiore protezione, nella unificazione politica europea, degli Stati più deboli che da soli non potrebbero competere con lo sviluppo industriale degli altri, specie atomico. Tutela infine delle nazionalità, sì, ancora nei limiti dell'oggi possibile, e mi lasci dire almeno della nazionalità nostra nei confini del territorio italiano, per esempio, in Alto Adige. E, tutela della nazionalità anche fuori delle frontiere, in quei territori che abbiamo dovuto cedere ad oriente per trattato all'avversario che aveva vinto, ma dove anche sangue, civiltà, dignità, interessi italiani esigono una protezione che non può essere a nessun costo abbandonata! Anche questa è un'espressione di giustizia, della difesa del principio di nazionalità.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Politica di controllo, finalmente. Parliamoci chiaro, dunque, se volete un minimo di solidarietà da parte dell'opposizione di fronte alle difficoltà e agli ostacoli che vengono dalle altre potenze, se vi interessa, onorevole ministro, quel minimo di collaborazione critica dell'opposizione sulla quale è stata fondata per lunghi anni in questo Parlamento ogni libertà. Infatti, prima come giornalista e poi come deputato, direttamente o indirettamente, da 40 anni, e aggiungo anche come diplomatico, ho visto come ci si giova delle opposizioni in politica estera. Un mio vecchio maestro del quale rispetto tanto la memoria e che non voglio nominare in sede polemica, diceva a noi giovani: « Se non collabori con le opposizioni alla Camera nei confronti degli ambasciatori stranieri, con chi collabori, con la maggioranza ? ». Siamo stati educati a quella scuola e vi diciamo, anche in nome dei servizi che come oppositori per 40 anni abbiamo reso ai vari governi, che se un compito è possibile, anzi doveroso per l'Italia, in questa ripresa della individualità per gli Stati, pur nel seno delle alleanze, è quello di denunciare, da parte di questa Italia (che prove di volontà, di sacrifici, ne ha date tante), l'egoismo dei potenti della terra che si frappongono alle stipulazioni per l'attuazione concreta della solidarietà continentale almeno in Europa.

Io ritengo che l'Italia abbia il diritto, anzi il dovere di farlo. Assumiamo questa difesa dei popoli minori che ancora possono vedere in noi, come hanno veduto cento anni fa, nel nostro Risorgimento, del quale noi monarchici resteremo sempre figli fedelissimi e devotissimi, il faro dei più sperduti e degli oppressi. Assumiamoci questo compito, diciamo quali sono gli ostacoli, quali sono le iniziative che devono essere prese. Questo è un dovere che ci può ridare una missione nel mondo, indicarci perché una determinata azione di europeismo non riesce, dove è l'ostacolo vero, anche perché il mondo dei potenti non è buono, non è generoso: è il cuore dei poveri che è buono. Il cuore dei potenti potrebbe anche attribuire domani a noi, col monopolio che ha dell'informazione mondiale, la responsabilità di aver fatto fallire certe iniziative di unificazione europea.

Parliamo in tempo: sarà utile per separare le nostre responsabilità se le cose andranno male; sarà utile per fare riconoscere il nostro merito se le cose andranno bene.

Vi sono problemi dei quali le responsabilità sono di molti potenti. Non è il caso di parlarne oggi perché questo è un intervento

sul bilancio e non sul complesso della politica estera mondiale, ma se cominciassimo a parlare dettagliatamente dell'unificazione della Germania, si constatarebbe che pochissimi, forse nessuno, sono tanto in regola come lo siamo noi. Sarebbe bene si sfruttassero tutte le occasioni per far conoscere come ci siamo condotti, come ci conduciamo e come si conducono gli altri, e da dove provengono gli ostacoli massimi alla soluzione dei problemi senza la cui risolvibile — non ci illudiamo — l'unificazione dell'Europa non si farà oppure sarà un modesto e parziale tentativo territorialmente e politicamente, sarà un espediente per andare avanti, non sarà la situazione nuova che avete sognato, e che è destinata a diventare realtà e non una nuova illusione per riaprire un altro vuoto.

La verità è che si sta riprendendo in Europa, a mio parere, una partita diplomatica multipla, ma con scacchieri bilaterali. Ciascuno può, deve scegliere il proprio scacchiere, giocare la propria partita per sommarne i risultati con quelli della partita generale. È un fatto che è avvenuto dopo tutte le guerre. Ricordo quel che accadde dopo la conferenza di Versailles, alla quale partecipai in forme varie per tre anni; ricordo perfettamente come si svilupparono rapidamente, dopo la solidarietà consacrata nelle firme dei trattati, le politiche egoistiche singole e come, dopo tentativi di isolamento di alcuni Stati per riprendere posizioni soltanto proprie, ci si accorse che era meglio portare gli attivi di queste azioni di nuovo alla causa comune, diminuendo il patrimonio della quale diminuisce il patrimonio di ciascuno di noi.

Noi pensiamo che ancora una volta dopo l'enorme, l'immane ciclone, gli statisti europei sono chiamati a un compito di alta intelligenza, di alto coraggio, di altissima responsabilità: quello di interpretare di nuovo la storia prossima di questo illustre continente europeo su cui viviamo. È tornato il momento in cui anche gli Stati poveri ed inermi come il nostro possono diventare moralmente grandi mediante il libero impiego delle idee generali, utili non solo a noi ma anche agli altri, mediante l'impiego delle energie spirituali, creative di iniziative coraggiose e non sempre di ossequio conformistico, mediante impostazioni di sicurissima attualità e di indubbio avvenire.

Se anche noi di parte monarchica abbiamo oggi impostato — ne assumo la responsabilità, ma credo che tutti i colleghi condivideranno la mia posizione — il nostro intervento di opposizione su un tono privo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

di asprezza, su obiettive constatazioni, vogliate attribuirlo anche all'emozione per la certezza che è in noi, che l'ora prossima può comportare un nuovo ruolo dell'Italia, nel quale tutti gli italiani di buona fede e degni di questo nome possono dare un contributo al risollevarlo del prestigio, all'aumento del peso, alla dilatazione dell'influenza del nostro Stato.

Molte volte nel corso della nostra storia è occorso al nostro popolo, anche nei periodi in cui esso era l'Italietta, di diventare moralmente grande perché ha avuto coraggio intellettuale e morale, perché ha avuto spirito di iniziativa ed ha saputo generare idee che gli altri hanno dovuto raccogliere. Se questa ora — i cui caratteri sono indelebilmente risorgimentali, cioè di quella matrice alla quale vogliamo ritornare sempre — si deve riprodurre con un'altrettale ora nella imminente politica italiana, Dio voglia — lo auguriamo con piena sincerità — che l'Europa trovi i governanti d'Italia pronti, decisi e capaci. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dominedò. Ne ha facoltà.

DOMINEDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se nell'aprire un dibattito di alto rilievo qual è quello sulla politica estera, il compito iniziale è di dare impostazione alla materia, io credo che nell'avviarci verso la fase conclusiva del dibattito il nostro dovere sia quello di formulare proposte, di stringere in punti di attuazione il valore delle idee cui si intenda essere coerenti. A questo metodo mi atterrò, spero con concretezza e con rapidità, una volta che l'impostazione ha trovato così largo e razionale sviluppo nell'intervento dell'onorevole Bettiol, che, anche dopo l'odierno intervento dell'onorevole Togliatti, cui mi riservo di dimostrarlo in prosieguo, mantiene intatta la sua validità.

Come va giudicato il fatto della così detta distensione internazionale? È nostro compito guardare l'essere oltre l'apparire, volgerci al volto sottostante la maschera, per trarne norma di condotta ed adempiere così il nostro dovere di responsabilità verso i popoli. Esigenza fondamentale, la quale trova risonanza anche nella relazione accurata dell'onorevole Edoardo Martino, che mi corre il dovere di citare preliminarmente.

Dividerò il mio dire intorno a tre temi, nell'ambito dei quali ritengo di potere dare applicazione concreta all'impostazione cui noi facciamo atto di fedeltà, offrendo così rinnovata prova della sua esattezza. Questi tre

temi sono, a mio avviso, quello dei rapporti atlantici, quello dei rapporti europei, quello dei rapporti con il mondo arabo.

Tuttavia, prima di entrare nel merito, mi sia consentito di stralciare una battuta dell'onorevole Togliatti, che a me pare debba meritare smentita preliminare ed adeguata. Mi sia consentito sottolineare pubblicamente, di fronte al Parlamento e di fronte al paese, quanto grave ed avventata sia stata l'affermazione dell'onorevole Togliatti, il quale dinanzi ad una delle violazioni sovietiche che noi consideriamo fondamentale perché tocca la dignità morale dell'uomo, la violazione della libertà religiosa, ha detto all'onorevole Bettiol: questo tema è affare interno dell'ordine sovietico e pertanto non concerne i liberi uomini ed i liberi cittadini, né tocca la maggioranza, che pur esprime la grandissima parte del sentimento del popolo italiano. Affermazione falsa storicamente e politicamente.

TOGLIATTI. Non esiste questa violazione, assolutamente.

DOMINEDÒ. Benissimo, nel mentre volevo essere breve, ella stessa mi costringe ad insistere. La sua affermazione, ripeto, è falsa, storicamente e politicamente. È falsa storicamente poichè quella ferita della libertà religiosa annovera — e parlano i fatti — due primati della Chiesa gettati nelle prigioni e torturati, circa trecento presuli carcerati o condannati o avviati alle deportazioni della Siberia, quindicimila sacerdoti, dei quali parimenti non è più dato aver notizia, centinaia di migliaia di fedeli perseguitati e martoriati. Ma l'affermazione è falsa politicamente: ossia più ancora, moralmente. Questa realtà documentata ci ferisce e come cattolici, cioè come portatori del sentimento della grandissima maggioranza del popolo italiano, e come uomini, poichè è in atto evidentemente la ferita di una delle libertà fondamentali, una ferita che tocca nell'essere la dignità umana. (*Applausi al centro*).

Ecco la verità di una persecuzione che precede il patto atlantico, nonchè la guerra calda e la guerra fredda di cui voi siete responsabili.

Ed entro nel merito. Io credo che se la impostazione di questo dibattito è esatta, e lo ritengo profondamente, spetta a noi guardare in profondità andando oltre lo schermo della distensione. E poichè sappiamo che per definizione il leninismo hegeliano e marxista distingue il momento tattico dal momento finalistico, noi dobbiamo trarre alcune conseguenze: cioè fare intero il nostro dovere di popoli liberi che si ergono in piedi, quale che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

sia il mutamento dei metodi e l'avvento delle tattiche.

Il primo dovere concerne evidentemente la solidarietà atlantica, poichè la solidarietà atlantica è un momento della storia umana, per cui resta dimostrato che il sorgere in piedi dei popoli liberi, ed uniti, — consapevoli della realtà e dei pericoli che essa comporta — costituisce la primaria difesa della pace. La solidarietà atlantica ha salvato la pace, ha arrestato l'espansionismo sovietico a Berlino, ha fatto sì che i carri armati sovietici non potessero calpestare i lavoratori oltre di Berlino-est. Il patto atlantico ha dimostrato la vitalità dei popoli liberi, i quali mai aggrediranno appunto perchè liberi: essi si armano per la difesa della sicurezza e conseguentemente danno il più alto dei tributi per la conservazione della pace.

Che cosa allora noi dobbiamo fare, nell'attuale momento storico, per l'incremento della solidarietà atlantica? Darvi un più intimo, umano e perciò sociale contributo. Tocco un tema su cui oggi molto si fa parola: così è stato di recente e così è tuttora. In forza dell'articolo 2 del patto atlantico, tocca a noi dare vitalità e contenuto ad un patto sorto in partenza, e non certo per fatto nostro, nel segno di Marte, in quanto rivolto ad assicurare la difesa, momento fondamentale ma ancora non costruttivo nella vita dei popoli. Tocca a noi passare da quella fase pure essenziale verso la fase di graduale formazione, di possibile consolidamento e sviluppo, di una comunità, la quale è fatta di elementi compositi, culturali, sociali ed economici. E ciò nell'intento di potere guardare nell'avvenire come alla fase di formazione continuativa, di una comunità sorta per un motivo contingente.

In fondo, a ben considerare, si attua così una caratteristica ed una tendenza dei tempi. Già nell'ordine interno, dalla fine del secolo scorso ad oggi, lo Stato ha esteso sempre più la sua funzione sociale vicino a quella strettamente giuridica di assicurare il diritto e di tutelarne l'applicazione. Parallelamente nell'ordine internazionale si accentua sempre più — e penso alle odierne Nazioni Unite rispetto alla prima Società delle nazioni — la tendenza a nutrire di contenuto sociale le relazioni fra i popoli: e quindi i rapporti nell'ambito della cultura, nel campo economico e sociale, nei vari settori del lavoro, dell'agricoltura, dei trasporti, della sanità e via dicendo.

Può la comunità atlantica restare indietro rispetto a questa tendenza fondamentale dei tempi? Io non lo credo, e tutti i precedenti

in materia stanno ad attestarlo. Questo rilievo intanto sia essenziale: che tendere gradualmente alla realizzazione dell'articolo 2 significa, dando contenuto culturale e sociale al patto, rafforzarlo nella sua unità inscindibile. E siccome il patto contiene anche e soprattutto l'articolo 1 il quale tocca il tema preliminare della difesa, ovviamente dare un contenuto significa rafforzare l'involucro: ossia consolidare l'armatura stessa del patto. Un patto unitario ha infatti una sua anima, una sua ragion d'essere, così come l'hanno il contratto da una parte e la legge dall'altra. Integrando il patto per un dato aspetto, serviamo il patto medesimo nella sua totalità. In verità dobbiamo riconoscere che l'articolo 1 è stato soddisfatto, poichè ha raggiunto i suoi fini, mentre lo stesso non si può dire per l'articolo 2. In altre parole, la finalità difensiva è stata assolta, la finalità sociale deve essere gradualmente perseguita, occorre una propaganda comune e una cooperazione economico-sociale.

Sia reso merito agli sforzi sin qui compiuti intorno a questo tema, che ha avuto di recente anche l'altissimo conforto della parola del Capo dello Stato, la quale si ricollega ad un filone sicuro della politica internazionale. Si rievochino i precedenti della sessione della N.A.T.O. ad Ottawa, quando per la prima volta si parlò delle « risorse congiunte » della comunità da utilizzarsi unitamente; si pensi alla sessione di Lisbona, dove si insistette sul tema in profondità e finalmente — dopo i nostri incontri con i responsabili del mondo economico statunitense, dall'ambasciatore Draper all'ambasciatore Stassen, tutti documentati e riprodotti nel libro verde sui problemi della popolazione presentato dal Governo italiano al Consiglio d'Europa nel 1953 — si pensi alla sessione N.A.T.O. del 1955 quando, per merito del ministro Martino fu decisa a Parigi l'attuazione dell'articolo 2. È proprio in armonia di questo graduale avanzamento verso una meta non obliabile del patto atlantico, che siamo infine arrivati alla decisione del 1956, per la quale tre rappresentanti, tra i quali uno che porta la voce del Governo italiano, dovranno ora formulare le proposte appunto ai fini dell'attuazione concreta dell'articolo 2.

Qual è il nostro compito in questo momento? Dicevo all'inizio che nel volgere di un dibattito dobbiamo presentare proposte e suggerimenti, sottoporre idee concrete al Governo. Onorevole ministro, noi conosciamo la sua linearità ed i suoi sforzi intelligenti e realizzatori in questo settore. Mi sia consentito

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

di dire che ella dovrebbe e potrebbe tener presente come aspetto essenziale della costruzione comunità atlantica — nella quale crediamo nonostante mende, incompiutezze e critiche di cui non possiamo dissimulare il significato — un tema che è l'anima della cooperazione economica tra gli Stati associati da un comune destino: cioè l'incremento della produttività. Se noi guardiamo al piano europeo, anche quivi, prima di arrivare alla fase del progetto di un mercato comune, di cui evidentemente non si può parlare ancora e non so per quanto tempo in sede atlantica, noi abbiamo attraversato la fase del comune aumento della produttività come aspetto essenziale della cooperazione economica: basta ricordare il piano Stikker e Pella per l'incremento del 25 per cento in un quinquennio. Noi abbiamo così conferma che il primo passo da compiere è questo.

In concreto, si tratta di guardare a due particolari problemi, una volta che il tema si snoda essenzialmente in due aspetti: da un lato, l'elevazione delle aree arretrate, facendo ivi convergere, a servizio della comunità, l'incontro delle sue risorse congiunte della comunità; dall'altro, la circolazione delle forze del lavoro e della tecnica, senza di cui alcun incremento delle aree arretrate è concepibile.

Onorevole ministro esteri, questo tema — e sono così coerente ai suoi precedenti ed agli sforzi già compiuti — dovrebbe trovare la più decisa affermazione, la più alta voce, da parte del rappresentante del Governo italiano. L'Italia, con la sua ricchezza di lavoro e di tecnica, può pronunciare una parola contribuendo con il primo fattore, che è quello umano, ai fini di incrementare la circolazione del lavoro che per l'Italia è esigenza fondamentale di vita e per il cui sviluppo io debbo ricordare anche l'opera attualmente svolta dal sottosegretario onorevole Del Bo con senso di continuità storica. Ed è qui che si rivela la possibilità di utilizzare così sul piano europeo il contributo di studi dell'O.E.C.E., come sul piano extraeuropeo il contributo operativo del C.I.M.E.: non senza significato, quest'ultimo, oltre i paesi atlantici, comprende anche i paesi sudamericani, che il patto di Rio già collega alla comunità atlantica, ed i paesi meridionali del sud oriente legati attraverso la S.E.A.T.O.

Nell'interesse proprio e in quello comune l'Italia sia portatrice, per questo aspetto, di un incremento alla produttività dei paesi atlantici, fondato sull'incontro fra terra, lavoro, capitali internazionali. Io ricordo uno dei suoi interventi più illuminati, onorevole

ministro, in quest'aula, quando ella non aveva assunto la responsabilità della politica estera. Ella parlò allora da fisiologo e da politico, riconoscendo razionalmente e, direi, intendendo psicologicamente che questo è il vero tema del nostro tempo.

O noi affronteremo questo problema fondamentale, che concerne il momento internazionale al pari del momento interno, e provvederemo alle possibilità del benessere economico e del progresso sociale dei nostri popoli, o noi andremo verso giorni duri. Secondo i calcoli delle Nazioni Unite, l'Ufficio della popolazione prevede che dal 1950 al 1980 i due miliardi e mezzo di esseri viventi sulla terra dovrebbero salire a 3 miliardi e 600 milioni: la popolazione mondiale dovrebbe pertanto subire in 30 anni un aumento di unità in ragione di oltre un miliardo, vale a dire un aumento pari a quello verificatosi dall'apparizione del genere umano sulla terra alla metà del secolo scorso.

Credo che basti toccare questo tema per sentire quale alto argomento l'Italia possa far valere per il domani. Io credo che veramente in questo modo noi lottiamo e lotteremo — ed ho concluso sul piano atlantico — non solamente contro qualche cosa, ma per qualche cosa: ossia per la costruzione di un mondo più umano e più civile.

Il secondo tema concerne il momento europeo, di cui non credo si possa tacere e so che esso è stato toccato anche dall'onorevole Pintus. Bisogna certamente affrontare la materia, ove si pensi che la comunità atlantica deve essere integrata dalla comunità europea, così come la comunità europea, pure mirando ad essere sé stessa, non potrebbe mai rinnegare quei valori ideali, che essa stessa ha trasmesso oltre Oceano e dei quali fu portatrice come madre.

Momento atlantico e momento europeo: interdipendenti nei mezzi e nei fini. Sul piano europeo l'evoluzione è evidentemente assai più avanzata, e noi parleremo di processo di integrazione piuttosto che di semplice patto di associazione.

In verità, noi comprendiamo adesso che cosa abbia significato la caduta della C.E.D.: ed ecco l'accanimento di parte comunista, preordinato ed aprioristico, vuoi contro l'organizzazione atlantica, vuoi contro l'integrazione europea. La caduta della C.E.D. ha evidentemente rappresentato la perdita di un'occasione che si era presentata nella storia per i sei paesi dell'Europa continentale. E qui il mio omaggio va reverente ad Alcide De Gasperi che — credo di poter dire — in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

quella occasione visse con tale intensità il problema storico, quasi da immolare se stesso per la sua realizzazione.

La C.E.D. avrebbe consentito di erigere il secondo pilone dell'edificio europeo: C.E.C.A., autorità sovranazionale per l'economia; C.E.D., autorità sovranazionale per la difesa. Al di sopra di questi due piloni era assolutamente naturale, nonostante le parole dell'onorevole Togliatti contro l'Europa di Carlo Magno — ma i fatti sono più forti di ogni parola — che si stendesse l'arco della comunità politica europea e si delineassero liberamente i connotati della testa al di sopra del corpo: ossia i tratti di un organismo e i segni di una volontà europea sul piano sociale e politico. Disegno mirabile, rispondente al corso delle cose ed interrotto per fatti interni e internazionali, la cui responsabilità è affidata alla storia.

Il problema che si apriva a voi, onorevole ministro, quando assumeste la responsabilità in quel delicato momento della politica estera italiana, era evidentemente quello di tappare la falla immediatamente. Ciò che fu fatto attraverso l'U.E.O., la quale trasformò l'incipiente Europa dei sei in Europa dei sette, con l'intervento dell'Inghilterra, ma costituì un regresso attraverso il passaggio dal momento sovranazionale al momento internazionale. Così dall'idea di creare istituzioni si scese alla più semplice iniziativa di attuare contratti; ossia rapporti ed obbligazioni fra gli Stati partecipanti. Comunque sia, dinanzi alla gravità del momento storico, ciò rappresentò un successo, sia pure relativamente inleso, anche se chi vi parla non consenta con la frase di Mendès-France che allora sottolineò gli elementi di sovranazionalità nell'U.E.O. Ma tappata la falla ed assicurato il vantaggio di legare la Gran Bretagna — il punto sarà toccato tra breve —, ai fini dei futuri possibili sviluppi, quali vie si offrivano? Io credo due: l'una era quella di ricercare i germi di sovranazionalità nell'U.E.O.; l'altra, laddove questi germi non si fossero rivelati sufficientemente vitali, era quella di esperire nuove possibilità verso un'Europa libera ed aperta.

Ricorderò che a proposito della vitalità dell'U.E.O. e del valore di questi germi, Roberto Schuman si è espresso con una certa severità, pur non disgiunta dall'apprezzamento dell'importanza del compito dell'U.E.O.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

DOMINEDÒ. Egli ha detto recentemente nella sua relazione politica estera al congresso del M.R.P.: « L'U.E.O. fa pensare ad

un animale utile come il mulo, il quale tuttavia non ha facoltà fecondative. L'U.E.O. trova fatica a rompere gli ormeggi e ad assolvere le funzioni, per quanto essenziali, ad essa devolute. Non è pertanto questa l'esperienza che ci possa entusiasmare per la grande Europa dei sette. La prova della sua efficacia e del suo dinamismo deve essere ancora data ».

Dico ciò non per ridurre in modo alcuno l'importanza di quella realizzazione, ma evidentemente per pungolarci nei confronti delle responsabilità che su noi gravano ai fini dei futuri sviluppi europei. Cosicché, oso ritenere che, in definitiva, bene sia stata scelta la via di utilizzare nuovi fermenti e più vitali germi di sviluppo storico.

Questi fermenti non potevano nascere che dalla prima autorità sovranazionale oggi operante in Europa: la C.E.C.A. Come utilizzarla? Creando altre autorità per settori? Ovvero mirando, anziché a soluzioni verticali, ad una soluzione orizzontale che tendesse alla realizzazione del mercato comune su tutto il piano europeo?

Onorevole ministro degli esteri, qui ella è proprio tenuto ad ascoltarmi, perchè sua è stata l'opera e suo l'impegno. Credo che, ferma restando la possibilità di guardare con ogni impegno all'avvenire dell'U.E.O., organismo interstatale, bene sia stato trarre lo spunto dall'opera della C.E.C.A., organismo superstatale, allo scopo di tendere verso tutti i possibili sviluppi della materia: sovranazionali o non sovranazionali, orizzontali o verticali.

Di qui le due innovazioni del piano di Messina e del progetto di Bruxelles, che io devo elogiare per l'opera compiuta dagli esperti, e — per noi — dall'appassionato e valente collega onorevole Benvenuti che ha rappresentato l'Italia: Progetto di Bruxelles, il quale, caso nuovo, ci dà una unanimità fra i tecnici, valcando del resto, in alcuni passi, il momento tecnico-politico per giungere addirittura ad una impostazione scientifica e, forse, storica della materia.

Poche parole su questo tema, a conclusione del secondo punto del mio discorso. Il mercato comune rappresenta una meta di alta importanza, che opera orizzontalmente su tutta l'area europea, e che in un certo senso corona gli sforzi preparatori di cui ho fatto cenno poc'anzi parlando dei progetti dell'O.E.C.E. L'iniziativa tende a creare una politica economica comune, con unità di produzione, di espansione economica, di progresso sociale.

Tuttavia, essa porta seco una necessaria gradualità. L'onorevole Pella, parlando del tema giorni fa, accennava ad un margine che potrebbe oscillare fra i dieci e i dodici anni: nello stesso progetto si fa esplicita menzione di questa esigenza. Di più, il principio di affermazione del mercato comune, che deve vincolare gli Stati partecipanti ad una politica economica comune, è purtroppo temperato da alcune clausole — mi sia permesso, onorevole Benvenuti — come la clausola di salvaguardia, che consente al singolo Stato determinate eccezioni alla politica comune. È vero che la clausola di salvaguardia costituisce una *extrema ratio*, cui non è dato ricorrere se non dopo che si sia sperimentato il mutuo concorso fra gli Stati partecipanti. Tuttavia, ciò sta a dimostrare che l'impegno per la realizzazione di un mercato unico è arduo ed esige consecuzione di tempi.

E allora, onorevole ministro, il punto che vorrei sottolineare in relazione agli sviluppi della integrazione europea è il seguente. Pur puntando con ogni impegno verso la realizzazione del mercato comune che esige economicamente il rispetto di determinate leggi di gradualità, io credo che si possa e si debba, non diminuendo di una frazione ennesima la spinta per la realizzazione orizzontale del mercato comune, fare ad un tempo uno sforzo supremo per la realizzazione — che può essere più rapida perchè a tratto unitario piuttosto che a tratto continuato — dell'altro progetto che porta anch'esso il nome e la paternità di piano di Messina e di progetto di Bruxelles. Intendo dire l'«Euratom». Iniziativa, la quale mirando a realizzare la produzione in comune dell'energia atomica a scopi pacifici, evidentemente sodisfa da un lato una esigenza fondamentale dei mercati europei e consente dall'altro di affermare d'un colpo una volontà comune dei paesi dell'Europa occidentale.

Ora, è urgente la realizzazione di questo progetto che del resto costituisce il naturale sviluppo degli accordi di Parigi per la costituzione di un Centro europeo di ricerche atomiche e nucleari a scopi pacifici. Io credo che l'estrema urgenza di realizzare questo progetto sia stata sottolineata con efficacia dallo stesso Robert Schuman, che ho citato poc'anzi. «È indispensabile — egli ha detto — non solo continuare a sviluppare al massimo la produzione di carbone, di elettricità e di gas naturali, ma creare sul nostro suolo una energia nuova. Questa possibilità ci è offerta dalla energia atomica. Essa ci consentirà non solo di accrescere la energia disponibile, ma di realizzarla a un prezzo progressivamente in-

feriore ai prezzi attuali in Europa. Ora noi non abbiamo alcuna possibilità di conseguire la meta se restiamo isolati. Senza una produzione nucleare in comune — prosegue Robert Schuman — non solo la Francia, ma tutti i paesi dell'Europa occidentale — e ciò anche tenendo conto del potenziale industriale e scientifico della Germania occidentale in fortissimo aumento — saranno in partenza perdenti in questa competizione internazionale, se la affronteranno in ordine sparso». Di qui la evidenza dell'interesse comune, perfettamente aderente all'interesse nazionale del nostro paese di realizzare associatamente ciò che isolatamente non potrebbe.

Alle parole di Robert Schuman fanno singolare riscontro quelle di Jean Monnet — presidente del movimento per gli Stati Uniti di Europa cui partecipano i rappresentanti di tutti i partiti democratici — il quale ha detto: «La creazione dell'«Euratom» costituisce una necessità vitale ed urgente, in quanto la vita materiale dei nostri paesi dipende dalle loro risorse in fatto di energia. La prospettiva che i nostri paesi hanno dinanzi a sé è grave: è la prospettiva di una dipendenza sempre crescente nei confronti del carbone americano e del petrolio del medio oriente. L'attuale comunità carbosiderurgica importa carbone e petrolio che, in termini di risorse di energia, superano la produzione delle miniere di carbone della Francia. Dopo dieci anni, le importazioni della comunità equivarranno alla produzione di una seconda Ruhr. I paesi dell'Europa occidentale — continua Jean Monnet — potranno evitare una crisi di carburante solo se prima del 1965 porranno in funzione nuovi e sufficienti reattori atomici per assicurare una produzione di energia equivalente a 10 milioni di tonnellate di carbone».

Il significato tecnico dell'iniziativa, e più ancora il suo significato politico, è così chiaro. In fondo noi realizzeremmo per questa via, sia pure con una certa graduazione, la seconda autorità sovranazionale europea. È quindi affidato agli attuali ministri degli esteri dei paesi interessati un compito di eccezionale importanza: si tratta, per questo aspetto fondamentale, che piano di Messina e progetto di Bruxelles non restino infecondi. Ecco la sostanza del «rilancio» europeo.

Ma, prima di passare al terzo ed ultimo punto del mio discorso, debbo sottolineare che lo stesso rafforzamento della comunità atlantica è in giuoco attraverso la lotta per la nascita di una comunità europea. Ora, si tratta di compiere un passo radicale verso la possibile integrazione dei paesi. europei attra-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

verso iniziative che potranno essere il vero surrogato — nuovo e costruttivo — della C.E.D. visto che non lo fu pienamente l'U.E.O. Aggiungasi che iniziative del genere chiamano sempre la Gran Bretagna, maestra di adattamento dinanzi ai fatti: quella stessa Gran Bretagna, la quale, quando si trattava di dare vita alla comunità politica europea e sembrava che questa si avviasse verso il coronamento dei nostri sforzi, intervenne all'Assemblea *ad hoc*, attraverso propri rappresentanti i quali dichiararono la solidale presenza dell'Inghilterra anche se osservatrice e non partecipe; quella stessa Gran Bretagna, la quale non ha esitato ad associarsi alla C.E.C.A., quando questa è diventata una cosa seria ed ha costituito una vera realizzazione europea sul piano sociale e politico, checchè ne dica l'onorevole Togliatti; quella stessa Gran Bretagna la quale non tarderà — io penso — ad aderire o ad associarsi agli sviluppi della nuova iniziativa europea. Le vie sono molte per un paese che è già presente al Consiglio d'Europa e che comunque rappresenta ulteriori interessi oltre quelli europei, avendo dietro di sé il *Commonwealth*.

Ma, oltre che per il rafforzamento della comunità atlantica e per l'incremento dell'integrazione europea, una parola credo di dover ancora spendere, in questo *tour d'horizon* verso i problemi mondiali che impegnano la nostra politica estera, rivolgendomi verso un altro grande settore dei rapporti internazionali. È qui che ho sentito il solo accento nuovo nel discorso dell'onorevole Togliatti di questa sera, discorso che per il resto mi è sembrato riprendere temi antichi, con la consueta attitudine a capovolgere le posizioni, trasformando le affermazioni altrui e creando responsabilità inesistenti per eliminare le proprie. Alludo all'accenno ai popoli che sorgono, ai popoli dell'Africa e dell'Asia.

Nei confronti specialmente dei popoli arabi, io credo che nell'attuale momento storico l'Italia, con la ponderatezza che tema così delicato esige, ma a un tempo con la chiarezza dei tempi, possa pronunciare una parola. Quel mondo è in movimento. Il congresso di Bandung, con i 28 Stati dell'Asia e dell'Africa che hanno affermato la spinta verso l'indipendenza di 1 miliardo e 400 mila esseri umani — dei quali molti hanno già realizzato la libertà, altri l'hanno realizzata in parte, altri ancora la realizzeranno domani — costituisce un monito profondo, anche rispetto al patto di Bagdad, concluso invece, per certi aspetti, quasi in contrapposizione

a talune voci incoercibili dei popoli dell'Asia e dell'Africa.

Ora, mi compiaccio delle iniziative del Governo italiano verso il mondo arabo: ma che esse si moltiplichino! Apprezzo vivamente la visita dell'onorevole Folchi ai popoli somali. Si prendano sempre più intensi contatti con le nostre collettività. Chi vi parla non può non ricordare la profonda commozione provata incontrando le collettività italiane dell'Algeria, oggi insanguinata, della Tunisia e dell'Egitto.

Si moltiplichino dunque contatti e iniziative. L'Italia sia presente come non mai. Poiché l'Italia, in questo momento storico, per fatti superiori alla sua volontà e che potranno essere giudicati solo storicamente, dopo aver seminato opere di civiltà e aver lasciato le tracce del suo lavoro e del suo sangue, appare come il popolo che parla con una visione di superiore purezza, senza legami o interessi contingenti. E ciò pur essendo particolarmente legata allo sviluppo economico, sociale e culturale dei paesi arabi, incremento che non potrà prescindere dal contributo della nostra tecnica e del nostro lavoro, per cui sarà possibile accentuare sempre di più una vicendevole solidarietà di intenti. In questo modo, sì, si può mirare all'Eurafrica, cioè alla proiezione pacifica dell'Europa verso le coste africane, nel comune e inscindibile interesse dei due continenti. Per quanto riguarda i paesi arabi l'Italia può veramente pronunciare una parola dinanzi al concetto dei popoli civili. In fondo, come per una sorta di disegno provvidenziale, sembra che dell'Italia non si possa fare a meno nel consesso dei popoli. E se diverse furono le parole pronunziate da essa nella storia, un'altra e nuova parola si può oggi pronunciare.

Questa iniziativa può essere dell'Italia. Ho coscienza — mi si riconosca questo minimo di responsabilità e di intelligenza — di intendere la delicatezza del tema. Ma, per quanto delicato esso sia, ciò non mi esime dall'affermare che all'Italia spetta un compito. Noi dobbiamo mirare a far sì che gradualmente la solidarietà si ricostituisca, che la civiltà dell'Europa sia presente in Africa, che il sangue cessi di scorrere, che nuove forme di comunità — molte formule giuridiche e politiche di associazione si possono a ciò trovare, onorevole ministro — si realizzino tanto nell'interesse europeo ed atlantico, quanto nell'interesse generale dei popoli liberi, che porta seco anche l'evoluzione di quelle genti alla cui sorte noi siamo legati.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Non credo di dover aggiungere altro, avendo formulato i termini del problema. E con ciò nasce diretta la risposta all'onorevole Togliatti, che parlava di quei popoli come dei popoli dell'avvenire. E chi lo pone in dubbio? Ma a chi possono guardare quei popoli se non ai popoli liberi? A chi potranno essi indirizzarsi se non alle nazioni, che certamente realizzano le libertà civili, economiche e politiche, pur con la gradualità che la storia esige?

Mi pare sia questo il tema. Ed anche qui vi è una falsificazione della storia. Ai popoli del mondo arabo direi: guardate là dove opera il tallone sovietico, guardate cosa è il vero colonialismo, di cui il mondo sovietico ci offre drammatico esempio. È questa la speranza di una vita più che umana, è questa l'apertura di una nuova fase storica cui essi sono naturalmente protesi? Guai per il nostro domani se i popoli credessero nei falsi pastori, se essi non vedessero chi attua le moderne forme del colonialismo, chi perpetua la fase dello asservimento dei popoli (*Approvazioni al centro*).

I paesi arabi — e parlo come deputato del Parlamento italiano e solo a questo titolo — ci ascoltino: io rivedo i loro rappresentanti, compatti al primo convegno per le relazioni italo-arabe a Bari, là dove sentii l'impulso volitivo e costruttivo di quei popoli. Ascoltino e meditino: essi possono certamente attendere sostegno, comprensione, conforto politico e storico. Ma da parte di chi? Nei confronti dei paesi assoggettati all'orbita sovietica, da poco o da molto, c'è questa realtà costante, vi sono questi fatti che parlano. Popoli arabi, pensate all'Austria dove è stato presente il mondo sovietico: tre mandati sono stati dati in Austria al partito comunista, là, sia pure nelle forme dell'occupazione, si è conosciuto che cosa è il comunismo. Pensate alla Germania orientale, laddove vi è stato e vi è il duro tallone sovietico: 9 o 10 milioni di profughi verso la Germania libera dell'occidente. Come spiegare questa realtà? Registriamola cartesianamente, onorevole Togliatti. Non v'è dialettica che possa superare questi fatti, i quali, pur parlando marxisticamente ed hegelianamente, sovrastano alla stessa dottrina del materialismo, storico o dialettico, come ha osservato l'onorevole Bettiol. La Germania occidentale ha avuto all'ordine del giorno il problema di 10 milioni di profughi, ma la Germania occidentale non ha un rappresentante comunista, poichè signori comunisti, essa ha conosciuto il comunismo sovietico attraverso i milioni di profughi: in una parola, è stata « vaccinata » con-

tro il pericolo comunista, come disse il cancelliere Adenauer. E andiamo oltre: nel Vietnam si è avuto il tragico esodo, — che rievoca altre diaspore della storia — dei profughi dal nord verso il sud alla ricerca di uno spiraglio di libertà e di dignità umana.

Quindi io credo che vane lusinghe siano quelle dell'ordine sovietico presso i popoli arabi, sol che essi meditino sulla realtà dell'ordine comunista, sulla realtà che là si afferma e che comprova quale fatto storico di regresso sociale e politico sia la dottrina totalitaria sovietica.

È evidente che oggi, nonostante il mutamento di indirizzo e di tattica, i sovietici, dal punto di vista finalistico, perseguono implacabilmente la loro meta. Mi sia lecito confrontare nella sostanza — e cioè nell'essere e non nell'apparire — la realtà di ieri e la realtà di oggi.

Realtà di ieri. Non rivangherò il passato, ma tuttavia non posso non muovere dal fatto che la seconda conflagrazione mondiale scoppiò dieci giorni dopo l'accordo Molotov-von Ribbentrop. Ed allora rievocherò l'abbandono da parte dei russi dello spirito e delle norme di Potsdam, come esattamente è stato detto dall'onorevole Bettiol, e basta leggere quel trattato per convincersene; rievocherò l'opposizione sovietica all'unificazione della Germania libera con elezioni libere; l'opposizione al formarsi della comunità atlantica, e al delinarsi dell'integrazione europea; e rievocherò, oltre il progressivo asservimento dei paesi della medio-Europa, l'accensione del fuoco della guerra nell'estremo oriente, là dove, se non fossero intervenute, per la prima volta nella storia, le Nazioni Unite con poteri coattivi — quasi principio di sovranazionalità vivente che si oppone all'invasore — le cose sarebbero finite ancor più tragicamente.

Ma i comunisti sono capaci di fare tutti i contorcimenti dialettici e sono maestri di tutte le mistificazioni: essi credono di poter fare *de albo nigrum* e *de nigro album*, capovolgendo la storia. Infatti, il senatore Scoccimarro al Senato osò a lungo dimostrare che gli aggressori erano gli inermi, gli uomini disarmati, i vecchi, le donne e i fanciulli della Corea del sud, che fuggivano rispetto agli armatissimi della Corea del nord, che avanzavano.

Voi avete acceso quelle faville di guerra, quelle faville che furono momentaneamente arrestate, per il bene di tutti, dall'intervento delle forze delle Nazioni Unite. Ma quelle faville tuttavia serpeggiano, e via via le vediamo discendere nell'Indocina, nel Vietnam, e poi proseguire il loro cammino lungo il medio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

oriente, sino al disegno finale dell'accerchiamento dell'Europa dal nord-Africa. E a ciò si aggiungano: la sfrenata penetrazione economica nelle zone nevralgiche medio-orientali, della quale anche la Gran Bretagna oggi deve tener conto: il commercio di armi e le lusinghe verso Nasser, che consentono la perdurante accensione del focolaio israeliano; il sangue che è corso e corre nella fascia nord-africana.

Ditemi (*Indica la sinistra*) se questo non è stato preveduto dal vostro Lenin, da colui che ancora, per quanto io sappia, voi non avete rinnegato. Ricordo la lettera di Lenin a Clara Pektin, che ho attinto alle fonti forniteci da voi e dall'ambasciata sovietica. Lenin scrive una frase scultorea, che debbo ripetere in Parlamento, perchè mi pare esprimere l'inizio di questo accerchiamento, che sottostà alla apparente distensione e alle formule di coesistenza. a quella coesistenza, che non è concepibile se prima non si è assicurata l'esistenza.

Dice Lenin: « La via da Pechino a Parigi passa per Calcutta ». E cioè, come ai tempi di Gengiskan, essa segue esattamente questo itinerario: estremo oriente, medio oriente, fascia nord-africana. Anche se la tattica muta, evidentemente l'intento finale è immutato e immutabile: e ciò sia per definizione ideologica sia per comprova storica.

Resta dunque una realtà, che si sviluppa attraverso nuove fasi. Prima si aggrediva direttamente, ora per interposta persona. Prima la guerra calda e scoperta, poi fredda e mascherata. E ci si rivolge al medio oriente: si punta sui popoli arabi di cui ha parlato l'onorevole Togliatti, assumendo atteggiamenti da sirena; si disorganizza l'Europa e si mira ad un tempo al tentativo di sfacelo del nord-Africa, dopo l'asservimento del medio oriente, là dove si assicura il rifornimento di petrolio del mondo. Con la conseguenza che, nel giro di qualche anno, attraverso incontri e banchetti, sorrisi e distensioni di ogni forma e di ogni aspetto, maturino nuove realtà le quali intanto per noi significano dissanguamento della Francia, la quale nel nord-Africa corre il rischio delle più gravi avventure economiche e politiche; la influenza sulle prossime elezioni tedesche; in una parola l'isolamento dell'Europa.

Se noi vogliamo fare una diagnosi che vada in profondità, che valichi il momento che passa, noi dobbiamo renderci conto di questa realtà. Di conseguenza, vi siano pure incontri ad alto livello se del caso, e spetta alla responsabilità chiaroveggente del Governo valutarli, ma siano incontri di chi veda e fa capire che ha visto, siano incontri che mirino a realiz-

zazioni concrete. Il vecchio cancelliere Adenauer si è recato a Mosca poichè era in giuoco il problema dei prigionieri e li ha riportati in patria. Così il ministro Martino attivamente lavora, mi sia consentita questa testimonianza pubblica, per reperire le possibilità che vi siano anche a conforto dell'attesa di una sola madre. Incontri sì, quindi, ma a questo patto. Altrimenti a mio avviso, incontri no, poichè le popolazioni attendono chiarezza e non debbono essere disorientate. I popoli liberi, nel loro istinto semplice e naturale, non debbono vedere atti di incertezza e di esitazione, e tanto meno di contaminazione, che potrebbero generare ripercussioni, domani, all'atto dello adempimento del dovere in momenti decisivi del paese. (*Approvazioni al centro*).

Onorevole Presidente, forse ho varcato i limiti concessimi. Una parola tuttavia debbo ancora pronunciare dopo avere dimostrato qual è la storia e qual è la realtà, almeno sotto i profili nei cui confronti ho potuto per un momento indugiare, replicando all'intervento, a mio avviso non tra i più perspicui, dell'onorevole Togliatti. Ma egli, nel suo tentativo di falsificazione della storia, si è soffermato in particolare sul disarmo. Ora, su questo tema ancora una parola, onorevoli colleghi.

Come si chiama la distensione, se vera? Sia lecita la domanda. Chi vuole infatti la distensione più sinceramente di noi, che aneliamo per definizione alla pace, una pace che presupponga la garanzia di libertà e di esistenza dei popoli interessati? Chi più dei popoli liberi e democratici, che accettano il giuoco delle minoranze, che non pongono secondo la parola di Stalin l'eliminazione fisica degli avversari a legge di vita politica? Chi più di coloro, che vogliono la libertà all'interno e quindi non possono non volerla all'esterno?

Ebbene la distensione deve essere reale, non lustra, ingannatrice. Ma, allora, per essere reale, la distensione, signori deputati della estrema sinistra, porta un nome: disarmo. E deve essere accompagnata da una volontà di non aggressione, cui contrastano i fatti che abbiamo sinteticamente sin qui rievocato: ossia deve essere accompagnata da una volontà reale di disarmo. Poichè ho interrotto l'onorevole Togliatti, asserendo non essere esatti i suoi dati e le sue affermazioni e l'ho veduto coraggiosamente andar via, preciserò adesso ciò che non ho potuto precisare interrompendolo.

Chi ha disarmato? Ha disarmato evidentemente l'occidente nel 1947-1948, come l'onorevole Bettiol ha ricordato sia pure di straforo. Nel 1945 l'Inghilterra aveva 5 mi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

lioni di armati, nel 1948 si ridusse a 788 mila. Nello stesso periodo gli Stati Uniti d'America scendevano da 1 milione e 500 mila a 1 milione circa. Nel 1951 gli occidentali proposero che l'U.R.S.S., gli Stati Uniti e la Cina limitassero il loro esercito a 1 milione e mezzo di armati, e la Francia e l'Inghilterra a 700-800 mila unità. Nulla di tutto questo fu possibile realizzare, perchè i sovietici, ecco il punto, insistevano nella loro schiacciante supremazia dell'armamento convenzionale fatto di forze terrestri, marittime e aeree. Ossia insistevano per una mera riduzione — ad esempio una falciata di un terzo — la quale mai avrebbe incrinato la schiacciante superiorità degli armamenti convenzionali. Nei confronti di questi, se si vuole onestamente parlare di disarmo senza ingannare il popolo italiano, bisogna giungere a determinate aliquote che eliminino la sproporzione schiacciante. È una evanescente ubbia, è una pericolosa lustra; ed è perciò che, in fondo, la fase della distensione è qualcosa di più grave della fase precedente. La distensione è più grave perchè maschera la realtà e allora è estremamente temibile parlare solo di disarmo proporzionale nei confronti degli armamenti convenzionali. Secondo le informazioni che noi abbiamo potuto avere — visto che l'onorevole Togliatti si è guardato bene dal parlare in proposito — complessivamente gli armamenti convenzionali del mondo sovietico importano: forze di terra, di mare e dell'aria dell'U.R.S.S. e satelliti dell'Europa orientale: 5 milioni 910 mila unità divise in 4 milioni 800 mila unità dell'U.R.S.S. ed 1 milione 110 mila unità dei satelliti. A questi 6 milioni di unità si aggiungono i 4 milioni di unità della Cina comunista, il che ci dà un totale di circa 10 milioni. Queste forze complessive si snodano alla loro volta:

1°) Forze di terra:

U. R. S. S.	177	divisioni
Satelliti	88	»
Totale	265	

2°) Forze di mare:

U. R. S. S.	1.653.000	tonnellate
Satelliti	91.500	»
Totale	1.744.500	tonnellate

Sommergibili:

U. R. S. S.	400	unità
-----------------------	-----	-------

3°) Forze aeree:

U. R. S. S.	20.000	aerei
Satelliti	3.000	»
Totale	23.000	aerei

Che cosa significa allora la lettera del signor Bulganin al Governo italiano, ove si pensi che la schiacciante superiorità degli armamenti convenzionali resterebbe piena, pur con l'asserita futura riduzione di un milione e duecento mila unità per la quale, comunque, non si offre alcuna garanzia di controllo, come ha già rilevato l'onorevole Martino stamane in dichiarazioni alla stampa? Cosa significa tale riduzione, la quale per altro comprende anche le 600 mila unità che sarebbero già state precedentemente ridotte? Cosa significa tale lettera quando, anche accettando per buoni i dati sovietici, la schiacciante supremazia degli armamenti convenzionali resta pienissima e quando, per converso, nell'ambito dell'energia atomica — contro quello che ha detto l'onorevole Togliatti — non si accetta il controllo tecnico per *radar*, per aerei, unica via per constatare l'ammontare pure approssimativo delle energie termo-nucleari utilizzate o utilizzabili a scopi militari? Io mi domando che cosa conti tutto ciò. L'onorevole Togliatti ha creduto di raggirarci, dicendo che era stata presa in considerazione — ma non accettata, notisi bene — l'eventualità di un controllo tecnico degli armamenti atomici, di quegli armamenti che tutti nel nostro più profondo sentimento scongiuriamo — con l'aiuto di Dio — che possano mai pesare sugli sviluppi della storia.

Onde, non senza ragione, il capo di stato maggiore della N.A.T.O., generale Gruenther, ha detto che, comunque, alla fine del 1957, la Russia, anche con le limitazioni offerte ma non garantite ai fini del controllo, disporrà di un complesso di 130 divisioni e di oltre 2 milioni e mezzo di uomini. Nei calcoli della N.A.T.O. — mi sia consentito far capo a questi dati, che sono di fonte seria, visto che da quella parte (*Indica la sinistra*) nessuna informazione è possibile ricevere — nei calcoli della N.A.T.O. il livello minimo al quale l'Unione Sovietica continuerà a costituire una minaccia potenziale e a disporre di una efficienza militare che rende indispensabile un solido e vigilante schieramento difensivo nei paesi della Europa occidentale, è di 100 divisioni. Questo margine non solo è lungi dall'essere avvicinato, ma la recente dotazione di armi modernissime ad un numero ormai notevole di divisioni rus-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

se, ne ha accentuato sia la mobilità che il volume di fuoco. Il generale Gruenther ha citato, tra questi nuovi mezzi di combattimento dell'esercito sovietico, un cannone atomico da 203 millimetri, un mortaio pesante da 240 a carica nucleare, un elicottero gigante che può trasportare fino a 50 uomini, autocarri in grado di muoversi su qualsiasi terreno, veicoli blindati leggeri per fanteria, carri armati di tonnellaggio superiore a quello degli ultimi modelli americani, cannoni antiaerei comandati dal *radar*. Ed il comunicato ufficiale che diede notizia a Mosca delle progettate riduzioni degli effettivi rilevava molto esplicitamente che esse non diminuiscono per nulla la capacità bellica dell'esercito sovietico, essendo attualmente le sue forze « meglio organizzate e con la disponibilità di mezzi maggiori e migliori ».

Dopo tutto ciò, chi è che attenta alla pace? Chi ha tradito la spinta dei popoli liberi verso il disarmo? Quale verità si nasconde sotto le parole, le lusinghe, le improntitudini che falsificano la storia? Credo che i fatti parlino e, parlando, determinino la spinta intima — che è profonda nelle nostre carni e nel nostro sangue — verso la difesa della pace. Sono i fatti che ci impongono un sempre maggiore e più vigile dovere.

L'onorevole Giuseppe Bettiol nel suo lucido intervento ha pronunciato una frase che mi ha fatto meditare: « Forse l'acme del pericolo maggiore può essere passata ». Ora questa acme coincide con la fase storica che chiameremo stalinista e che aveva intimorito il mondo libero, prima ancora che fosse smascherata come regime di terrore e di sangue. Ma nuove fasi si aprono, tanto più temibili quanto più abilmente mascherate, e nuovi momenti di acme possono presentarsi alla storia dei popoli liberi. Iddio voglia che anche allora, compatti, consapevoli e responsabili, possiamo salvare la causa suprema della pace! (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra i due entusiasmi, quello orientale dell'onorevole Togliatti e quello occidentale dell'onorevole Dominedò, la mia posizione è di perplessità. Di perplessità perché molti degli argomenti che io volevo svolgere mi sono stati rubati dall'onorevole Togliatti (dico « rubati » senza alcuna allusione).

PRESIDENTE. Senza dolo...

ANFUSO. L'onorevole Togliatti nella prima parte del suo discorso ha fatto la cronaca,

una cronaca allucinante direi, dell'erosione dell'alleanza atlantica ed ha cantato, come è giusto che facesse, le vittorie della lotta comunista anti-N.A.T.O. C'è stata una offensiva anti-N.A.T.O., di cui è perfettamente inutile a quest'ora che ricordi i momenti e le tracce; ma non più di qualche mese fa — è l'episodio più curioso di questa guerra fredda che continua — il maresciallo Bulganin ha offerto addirittura un trattato bilaterale di non aggressione agli Stati Uniti d'America. Ora io non credo che si possa andare al di là di una offerta di questo genere. E l'onorevole Togliatti con molta precisione ha svolto i momenti dell'erosione dell'alleanza atlantica, non dico che abbia concluso accennando alla fine prossima dell'alleanza atlantica ma ha citato le fonti occidentali che la danno per spacciata: vi aggiungo io *Le Monde*, organo ufficiale del neutralismo europeo, il quale ha detto che l'alleanza atlantica è in briciole, ed il *Manchester Guardian* (l'onorevole Togliatti lo ha citato) il quale ha affermato la stessa cosa. Effettivamente, le tentazioni sono state infinite per gli Stati nazionali, infinite per gli individui e molteplici in Europa, perché la sirena sovietica (non trovo un'altra parola in questo momento) si è presentata nelle maniere più inaspettate, cioè con la sconoscenza di Stalin e una poderosa letteratura dostoevskiana, morbosa manifestazione che a noi non fa più nessuna impressione perché praticamente tale sarabanda di immagini truculente, tanti racconti di orge gigantesche, tante scene di massacri epici, li avevamo già denunciati parecchi anni fa. Esiste una letteratura anteriore di cui l'occidente non ha voluto prendere atto; i libri del Serge, di Kravcenko, del Kœstler stesso che hanno denunciato i misfatti di Stahn e del regime sovietico prima ancora di Kruscev. Nonostante questo l'alleanza atlantica si è erosa fatalmente. E abbiamo avuto ritrattazioni impressionanti, addirittura le ritrattazioni di Winston Churchill, il quale è andato nella stessa sede dell'Europa di Carlo Magno, ad Aquisgrana, a proporre nientemeno — non dico quello che l'onorevole Cantalupo poc'anzi con molta abilità ha voluto adombrare, una apertura di trattative o per lo meno un invito ad andare a vedere quel che bolle in pentola —, un patto tipo N.A.T.O., tipo alleanza atlantica che comprenda anche la Russia. E naturalmente, in occidente, la propaganda, ben drogata e ben dosata, del conformismo occidentale ha messo agli atti la proposta di Churchill; ma qualche tempo prima, Stassen, l'autorità maggiore in materia di contenimento (*containment*)

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

sovietico, aveva detto: prendiamo sul serio i sovietici e studiamo un tipo nuovo di isolazionismo. Da queste pagine da romanzo russo esce qualche cosa di vero ed è la seguente proposizione: tentiamo di stringere la mano ai sovietici e vediamo poi un po' cosa verrà fuori.

Cosa abbiamo fatto noi da questa parte? C'è con noi uno dei protagonisti e un testimone autorevole della politica occidentale: l'onorevole Martino. L'onorevole Martino è un benemerito dell'eupeismo ed ha seguito, nella scia dei suoi viaggi la formula del rilancio eupeistico. L'onorevole Martino è corso da Messina a Norwich e a Venezia, da Parigi a Bruxelles. La stampa italiana fa anche dell'ironia sui suoi viaggi, ironia che trovo assolutamente fuori posto. Sono ben lontano dall'entusiasmo dell'onorevole Dominedò ed anche dell'onorevole Bettiol, ma vediamo cosa si è fatto in occidente di fronte all'offensiva anti-N.A.T.O. per realizzare questi grandi piani — mercato unificato, «Euratom.» ecc. — suggellati da comunicati di vittoria ma rimasti semplicemente comunicati.

Si sono creati gli organi eupeistici, supponendo che l'organo bastasse a se stesso, senza pensare che è necessaria la funzione per creare l'organo. Abbiamo quindi soltanto gli edifici. Ricordo che, quando entrai in Parlamento la prima volta, avendo manifestato il mio scetticismo nei riguardi delle costruzioni che allora si abbozzavano, ed avendo affermato che l'Europa si fa in un'altra maniera, l'onorevole Bettiol mi accusò, in tono piuttosto agitato, di cinismo. Gli risposi in maniera forse un po' violenta, ma a distanza di tre anni da questo episodio, che cosa è avvenuto in Europa?

Consideriamo la C. E. C. A., il collegio dei ministri ad essa preposto ed il suo funzionamento. L'onorevole Mayer è stato qui in questi giorni per definire la perequazione dei rotami. La C. E. C. A., quindi, che ha voluto dare il nome alla Piccola Europa, funziona, e funziona egregiamente, come risulta dai bollettini che riceviamo. Essa per altro si limita a funzionare entro il suo ambito istituzionale, a scopi nazionali, a servizio di differenti economie nazionali.

L'onorevole Bettiol ricorda le speranze che sono state accese nel suo campo al momento dell'istituzione della C. E. C. A., la quale doveva costituire una istituzione soprannazionale, da precedere la comunità europea di difesa?

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. L'avete bocciata voi, ed oggi vi dolete!

ANFUSO. L'abbiamo bocciata noi. Io voglio semplicemente rilevare che del vostro sogno soprannazionale non è rimasto niente; o meglio, è rimasto un istituto di cui non sto a criticare la funzione, perché attualmente alla C. E. C. A. è rimasto il compito di presiedere alla razionalizzazione del mercato del carbone e dell'acciaio, alla divisione dei prodotti, a svolgere cioè funzioni connesse all'economia degli Stati nazionali. Ma niente di più.

Consideriamo il Consiglio d'Europa. Ricordo le parole che furono pronunciate in tutti i Parlamenti di Europa al momento della sua istituzione. Rammento quello che disse Spaak, quello che disse Carlo Sforza. Ora il Consiglio è diventato un club di signori molto distinti, di cui fanno parte anche deputati italiani e di tutta l'Europa, i quali si consultano; però non possono deliberare, come l'onorevole Bettiol sa, perché solo ai ministri è demandata questa attribuzione.

Lo stesso si può dire degli altri organismi, per un parlare della O. E. C. E., che adempie a funzioni di grande utilità di cui del resto non era previsto il carattere soprannazionale, devoluto esclusivamente alla C. E. C. A., ma che la C. E. C. A. non è in grado di esercitare.

Di questo edificio dell'Europa che cosa è rimasto? È rimasta una sola istituzione retta dalle potenti spalle della confederazione americana, l'alleanza nord-atlantica: N. A. T. O.

Cosa è avvenuto della N. A. T. O.? Essa è stata sottoposta ad un'usura avvenuta nell'interno degli Stati nazionali, usura determinata dal fatto che la N. A. T. O. era solo e semplicemente un'alleanza militare. Al punto che, come tutti ricorderanno, in occasione della visita negli Stati Uniti del Presidente della Repubblica italiana, da parte esattamente dello stesso Capo dello Stato furono espressi dei suggerimenti che, per quanto già proposti da De Gasperi, e da altri elementi responsabili dell'alleanza atlantica, trovarono, per il nuovo stile con cui vennero enunciati, un consenso entusiastico nel nostro paese. Arrivati tali suggerimenti a un più diretto esame dell'opinione pubblica italiana, il consenso più appassionato venne proprio dalle estreme sinistre.

Ricorderete infatti — tutti lo ricordano — con quale spirito la stampa e i parlamentari di estrema sinistra accogliessero le dichiarazioni dell'onorevole Gronchi in America, dichiarazioni che oggi sono state raccolte in un volume che tutti possiamo leggere agevolmente. Non vi è nulla di eversivo in quelle dichiarazioni; vi è soltanto la proposta di allargare i compiti economici dell'articolo 2 del patto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

atlantico. Ma immediatamente gli entusiasmi di tutti coloro che combattono la N.A.T.O. ad oriente ed anche ad occidente si accesero. Immediatamente la stampa di estrema sinistra inscenò una speculazione.

E il piccolo gruppo neutralista (giacché esiste anche un gruppo neutralista in Italia, un piccolo gruppo di intellettuali che hanno il loro nido a Torino presso il giornale *La Stampa* di proprietà dei signori Agnelli, i quali, fra parentisi ricevono le commesse dagli Stati Uniti), scriveva due giorni fa su *La Stampa*, per la penna di Salvatorelli, esattamente, sebbene in termini più riservati, ciò che ha detto questa sera Togliatti. Si affermava cioè, sul giornale della Fiat che bisogna tener conto di ciò che è avvenuto ad oriente ed esaminare da vicino quelli che sono i termini delle proposte venute da Mosca, come se la tragedia avvenuta all'interno del partito comunista sovietico non ce l'avesse spiegato abbastanza, come se tutto il sangue sparso dai comunisti in oriente ed altrove non fosse stato che una boccetta d'inchiostro rosso versato su un tavolo.

E questo, come ora vi dicevo, non viene dai comunisti, i quali dopo tutto fanno il loro mestiere — ognuno ha un suo mestiere ed io non vi ho niente da obiettare — ma da certi circoli pseudo intellettuali italiani, i quali sono stati i primi ad interpretare i discorsi di Gronchi nel senso che egli volesse dare una mano di là dalla cortina e stringere legami esattamente con coloro che fino a ieri hanno manifestato l'intenzione (basta vedere gli ultimi atti del congresso comunista) di far diventare socialista tutta l'Europa, affermando che non vi è altro scampo per le superstiti nazioni occidentali che diventare socialiste, leggi comuniste.

L'unica cosa chiara detta durante il ventesimo congresso comunista è stata l'affermazione che tutto dovrà condurci al socialismo, non importa se per la via italiana o per quella francese, non importa se per la via che ha nome Togliatti, o per quella che ha nome Saragat: o per quella che si chiama La Pira, come mi sta ora esattamente dicendo l'onorevole Romualdi.

Ora, il nostro imbarazzo è immenso. Che cosa abbiamo infatti avuto alla fine di questa complicata vicenda? Un altro comunicato: l'Europa vive di comunicati. Un comunicato, l'onorevole Martino lo ricorda, in cui era detto, essendo stato emesso alla fine della conferenza atlantica di Parigi, che i ministri atlantici, riunitisi a questo scopo, confermarono che la N.A.T.O. è un'alleanza mili-

tare. L'Europa occidentale ha tirato un sospiro di sollievo. Successivamente venivano nominati i tre saggi (è una maniera molto anglosassone di sbrigarsela in queste cose). Uno di questi saggi è l'onorevole Martino, l'altro il primo ministro canadese e l'altro un norvegese. Chi sono? L'onorevole Martino lo conosciamo, è un europeista convinto, non ne fa mistero e anzi è il viaggiatore di questo europeismo.

Il primo ministro canadese appena è stato emesso il comunicato che lo nominava saggio, ha manifestato subito le sue riserve. Non che non gli sia piaciuto essere nominato saggio, ma ha detto praticamente che su questa strada non marcia, egli è di diversa specie di neoneutralista, come non esistono neanche a Torino.

Il norvegese è peggio ancora. Si è fatto sempre rimorchiare in senso atlantico. Si è visto successivamente dalle parole di Foster Dulles che gli Stati Uniti non volevano marciare nel senso dell'allargamento. Foster Dulles ha detto: cerchiamo di accontentare i nostri ospiti, il Capo dello Stato italiano e gli altri riformatori, ma non intendiamo sborsare altri denari, allargare un patto quando abbiamo l'O.E.C.E. e l'O.N.U. Paradossalmente (lo scriveva qualche giorno fa l'*Economist*) tutte le volte che si tenta di rafforzare l'alleanza atlantica, si crea un doppio dell'O.E.C.E. e dell'O.N.U., cioè di istituti che sono già pensati e sono a metà falliti. In Europa tutto è stato pensato e dopo ogni nuovo fallimento si cerca faticosamente una nuova formula di ricambio europeo, che non è certamente quella dell'onorevole Togliatti. Il popolo italiano è stufo dell'onorevole Togliatti.

Una voce al centro. Fosse vero!

ANFUSO. Il popolo italiano è stanco di Togliatti, nonostante i voti riportati da lui e da Nenni. Il popolo italiano è schiavo della triste psicosi che nacque nel 1945 e su cui non mi voglio diffondere, perchè qui parliamo di politica estera. Ma ugualmente ci troviamo di fronte, come diceva l'onorevole Dominedò — a cui dò atto delle franche e leali dichiarazioni che potevano benissimo venire da questi banchi — ad un processo di erosione dell'alleanza atlantica. Ho citato il caso di Churchill e di Stassen che in un certo senso, come l'onorevole Martino, stanno attorno ad un tavolo per tentare di trovare una soluzione di ricambio dell'europeismo, dato che quelle adoperate finora, son fallite. Ma perchè gli occidentali si vogliono sbrigare? La paura degli occidentali responsabili, come l'onorevole Martino, Spaak (che non amiamo, ma è uno degli inevitabili *faiseurs de l'Europe*),

Monnet, ecc., in primo luogo è quella dell'Unione Sovietica. Si tratta di una vecchia paura e spero sia già scontata. La seconda paura — ed è la nostra — è che ad un certo punto le due grandi federazioni di Stati, che si chiamano Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, si mettano d'accordo alle nostre spalle. È questo l'imperativo che ci obbliga ad affrettare il rilancio. Ho citato il caso di Stassen, che non può essere indicativo, ma il capo di stato maggiore dell'aeronautica americano è partito ieri per Mosca. Naturalmente vi è tutta una opinione pubblica americana con gli occhi aperti, vi sono le dichiarazioni anti sovietiche di Foster Dulles cui ripugna una intesa con uno Stato comunista. Oltre alla paura del comunismo bisogna che in Europa si tenga conto anche della paura che queste due grandi federazioni riescano a colonizzare quanto avanza del resto del continente.

Occorre, quindi, vedere da vicino i vostri sforzi unificatori non in base ad affermazioni di partiti, perchè ogni partito nato nel 1945 si è arrogato il diritto di fare l'Europa: i socialdemocratici vogliono fare l'Europa, Spaak ha affermato che voleva fare l'Europa e si è visto quella che è l'Europa di Spaak, Mendès-France voleva fare l'Europa, Pineau voleva fare l'Europa, Paul Reynaud voleva fare l'Europa, tutti volevano fare l'Europa! Siamo nel 1956, onorevole Bettiol, e tutti e due ci possiamo dare la mano...

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. L'Italia è stata fatta in quarant'anni.

ANFUSO. Ma se aspettiamo sei mesi, qui è finita! L'ha detto Togliatti e aveva l'aria sicura!

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Quante cose ha detto Togliatti: ma si è sempre sbagliato nelle sue previsioni.

ANFUSO. In ogni modo, ci troviamo di fronte ad un bilancio deficitario, onorevole Bettiol, e lo ha adombrato ella stessa nel suo discorso che ho ascoltato; ci troviamo di fronte ad un bilancio deficitario e con tutta una serie di lontane soluzioni sott'occhio. Prendiamone una: la soluzione di Venezia, prendiamo l'«Euratom» e prendiamo i paradigmi di queste soluzioni. Prendiamo Pineau: ella ha visto ciò che ha scritto Pineau non più tardi di ieri: egli è perfettamente convinto (e lo confermano tutto il lavoro da lui fatto, tutti i suoi viaggi a Venezia o altrove) che si deve arrivare ad un certo accordo con l'Unione Sovietica. L'onorevole Pineau fa parte di un governo socialista il quale era andato al potere come potrebbe andare al potere un gover-

no socialista in Italia (porto l'esempio della Francia perchè è più conclusivo); egli è andato al potere col governo socialista di Guy Mollet, pronto non soltanto ad arrivare ad un negoziato con l'U.R.S.S., ma anche e contemporaneamente a rifare in Algeria l'esperimento che Mendès-France aveva compiuto in Indocina. Avete visto quel che è avvenuto in Francia: il signor Guy Mollet è andato a Mosca e, contemporaneamente, il partito comunista francese non faceva partire i soldati per l'Algeria. Il signor Mendès-France rimaneva nel gabinetto socialradicale fino all'altro giorno e nello stesso tempo diceva che la Francia non doveva difendere i suoi possedimenti e doveva fare in Algeria quello che ha fatto in Tunisia e a Rabat.

L'esempio francese è molto probante: dimostra che noi facciamo una politica di unificazione, l'onorevole Martino parte per i suoi viaggi e sottoscrive cambiali e s'impegna in nome dell'Italia di fronte a chi? Di fronte a gente che vuole scappare da tutte le parti, di fronte al signor Pineau che ha avuto l'audacia di proporre addirittura un piano di finanziamento dell'alleanza atlantica cui doveva partecipare la Russia coi soldi dell'America! Ora, questo è l'assurdo, e non soltanto l'assurdo! Questo ci fa riflettere su ciò che sarà l'Europa fra due mesi o fra sei mesi! O fra due anni.

Vediamo, per esempio, l'ultimo progetto, il progetto di unificazione dei mercati, e il progetto dell'«Euratom»: progetti egregi nei loro dettagli, ma che non riescono a soddisfare questo bisogno degli europei di sentirsi difesi, di poter pensare che l'unità esiste ed è protetta, che la unità è agente funzionale. Di questo stato d'animo non posso certo essere io l'interprete o non possiamo certo noi essere gli interpreti, ma ho sentito quello che ha detto Adenauer (mi pare che l'onorevole Dominedò lo abbia citato), il quale, non più tardi di cinque giorni fa, ha testualmente dichiarato: «La situazione è peggiorata, il nemico è entrato nel cuore della fortezza»!

Mi direte che Adenauer parte da una posizione precisa: la sua posizione parlamentare non è più quella di tre anni fa. Ma effettivamente, in queste discussioni che facciamo coi 220 o 230 deputati socialcomunisti del nostro Parlamento, noi discutiamo col nemico. Dico col nemico. Sentivo poco fa l'onorevole Togliatti con raccapriccio, perchè Togliatti non ci parlava in italiano, ma in russo. Era un uomo di Stato russo il quale viene nel Parlamento italiano, dove disgraziatamente è stato mandato dagli elettori italiani per esporre le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

sue tesi sovietiche. All'onorevole Bettiol e all'onorevole Fanfani ha garantito il posto di professori, ma io non sono tranquillo circa la sorte che toccherà a noi di questa parte.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Dubito anche per me.

ANFUSO. Comunque, nonostante questa nostra discussione, nonostante la risposta che domani l'onorevole Martino ci darà in tono diplomatico e nonostante la riproduzione di nuovi istituti supernazionali, il problema rimane aperto e in termini sempre gravi.

A proposito di organismi supernazionali, desidero accennare all'«Euratom» che è ormai uscita dalla fase delle discussioni per entrare in quella della applicazione.

Anzitutto faccio notare che di «Euratom» ve ne sono quattro, come ha anche osservato il senatore Guglielmone nel suo *excursus* nell'altro ramo del Parlamento. Vi è l'«Euratom» di Jean Monnet, il quale subito dopo la conferenza di Messina, dopo cioè la sua sostituzione, ha garantito che l'Europa l'avrebbe fatta lui ed ha convocato una riunione di uomini politici e di sindacalisti cui hanno partecipato anche rappresentanti italiani; vi è il progetto di «Euratom» alla cui redazione ha partecipato anche l'onorevole Martino che si accinge ad andarlo a discutere a Bruxelles; vi è l'«Euratom» ginevrina, per la quale noi paghiamo 250 milioni di lire e vi è infine la quarta Europa atomica, quella dell'O.E.C.E.: la meno ambiziosa.

Faccio notare anzitutto che, in tema di ricerche nucleari, occorre chiarire fin da ora l'orientamento che si intenderà dare alla nostra legislazione. Un reattore esige quattro anni di lavoro per la sua costruzione e pertanto un privato non può mettersi all'opera se non conosce in anticipo quella che sarà la sua sorte e a quali leggi debba uniformarsi, anche perchè egli espone nella operazione non poco capitale. A meno che non si voglia formare un carrozzone tipo E.N.I. che fa pensare ad uno Stato socialista, imprenditore e controllore di ogni attività e di ogni iniziativa.

Ho visto il progetto Monnet e quello cui ha collaborato l'onorevole Martino e non capisco perchè questa Europa voglia insistere a parlare di energia atomica usata a scopo pacifico rinunciando *a priori* a difendersi con l'arma atomica. Quale che sia l'Europa che noi vogliamo fare, occorrerà pure una linea di politica estera: ma per fare una politica estera occorre anche e pregiudizialmente una politica militare. Lo diceva il generale Weygand per la Francia ed io faccio mio il suo concetto per l'Europa. La Francia ha annun-

ciato che farà la bomba atomica nel 1960; la Germania dimostra molte perplessità ad accettare l'«Euratom» in merito alla quale si sono manifestati gravi dissensi nello stesso gabinetto di Adenauer. Ma perchè dunque si costruisce una bomba atomica nazionalmente? Perchè la Francia può affermare di costruire una bomba atomica nel 1960? Perchè la Germania viene esclusa in base agli accordi U.E.O. dalla costruzione della bomba atomica? Come l'Europa si potrà difendere domani? Da chi si deve difendere? Non lo so. Voi direte che si deve difendere dall'onorevole Togliatti.

L'«Euratom» presuppone un nuovo Consiglio dei ministri, un nuovo parlamento; quindi vi andranno altri deputati. Naturalmente noi cosiddetti fascisti ne saremo esclusi, perchè si dice che non crediamo nell'Europa, anzi ne siamo gli eversori. Non abbiamo del resto voglia di andarci. Parlo di questo per incidenza: tutte le volte che si presenta il problema di inviare dei parlamentari negli areopaghi internazionali, si dice di no ai monarchici e ai «fascisti» perchè costoro non credono nell'Europa. È tempo di parlare francamente: noi crediamo nell'Europa forse più di voi; vi crediamo con la volontà di coloro che hanno sofferto per l'Europa. Quindi non riusciamo a capire i motivi di questi ostracismi. Quando si tratta di mandare qualcuno di noi nelle conferenze internazionali per poco non gli si chiedono le impronte digitali. A parte il fatto che noi abbiamo servito il paese, più o meno bene, in tempi diversi, non vedo perchè le nostre critiche non possano essere esposte ragionevolmente anche in questi consessi internazionali, in cui fatalmente viene rappresentata soltanto la maggioranza governativa.

L'onorevole Martino tenga conto di quello che io dico. Non sollecito a nome del mio gruppo (che non ne ha mai manifestato l'intenzione) di essere rappresentato nelle organizzazioni internazionali dove la nostra presenza potrebbe essere utile nel vostro stesso interesse.

Ma voi dite, durante le elezioni, che noi siamo d'accordo con i comunisti. Non so se vi siete resi conto che vi è qualche cosa di grave che ci separa dal mondo orientale, al di là dei protocolli della N.A.T.O. e dell'Europa di Carlo Magno: è l'insofferenza di vivere dentro quel mondo. Tenete presente che noi siamo esposti, non dico a convertirci al vostro europeismo, ma a starvi vicino, perchè quando la casa brucia, brucia anche per noi. E se ella, onorevole Giuseppe Bettiol, ha avuto

la promessa che resterà professore, vedrà tuttavia che un giorno verranno a cercarla.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Questo è sicuro! Però anche voi ci cercavate.

Una voce a destra. Non nello stesso modo!

ANFUSO. Ammettiamo che gli Stati Uniti d'Europa si riesca a farli con l'«Euratom»; me lo auguro. Ma se volete fare l'Europa, fatela presto. Fatela, dico, ma presto....

E vorrei interrogare a quattr'occhi l'onorevole Martino. Dopo quello che è avvenuto in Germania, dove la politica liberalista di Erhardt viene colpita se egli accetta il principio dell'«Euratom» e dove i socialdemocratici sono contrari, perchè già sono stati invitati da Monnet, cosa che Adenauer disapprova dopo tutto questo, onorevole ministro, crede, che ci sarà consentito avere una legislazione atomica e di tentare di produrre dei reattori? L'esperienza che abbiamo avuto finora in questa materia ci dimostra il contrario.

L'onorevole Cantalupo dianzi ha detto che in questa situazione gli Stati europei dovrebbero riservarsi una certa libertà di azione o per lo meno di giudizio. Come gli Stati europei possono riservarsi la loro libertà di azione se noi non facciamo che ripetere obbedienza ai principi di questa N.A.T.O. in fase di superamento?

L'onorevole Martino ricorderà quello che è avvenuto nella faccenda del medio oriente: ricorderà che alla fine della conferenza atlantica i signori Pineau, Lloyd e Forster Dulles si riunirono in una stanza e dissero al nostro ministro degli esteri, con tutte le gentilezze del caso, che si riunivano in quanto firmatari della dichiarazione del 1950 che concerneva la Palestina. L'onorevole Martino molto urbanamente non partecipò a questa riunione, nonostante che in una sua conferenza a Palermo avesse affermato con molta dignità e nobiltà che l'Italia voleva essere al corrente di quello che succedeva nel Mediterraneo. Il Ministro tornò in Italia e disse: noi non potevamo partecipare a questa riunione perchè non eravamo firmatari della dichiarazione tripartita.

Cosa avviene nel medio oriente? Prima si è tentato di presentare la sigla della N.A.T.O., ma gli orientali si sono rivoltati al solo sentirne il nome. Avete qui ospite il signor Soekarno che è un noto anticolonialista, nazionalista, accusato — non so se a torto o a ragione — di cripto comunismo, ma che praticamente è uno dei campioni dell'oriente neutralista, recisamente deciso a mantenersi su posizioni di indipendenza e di neutralità.

Ora, nel medio oriente, quali possibilità di libertà e di azione ci si offrivano? Di tentare di negoziare nel senso classico che si attribuisce a questa parola: tentare di parlare agli egiziani, ai siriani, ai libanesi; non dico di parlare agli israeliani perchè essi rappresentano una formazione speciale elettorale statunitense, mantenuta dalla volontà degli Stati Uniti, obbligati a sostenere questo Stato per motivi assolutamente peculiari e caratteristici di una mentalità elettorale americana.

Cosa abbiamo, dunque, potuto fare nel medio oriente? Ella disse quelle parole e improvvisamente fu fermato dai fatti. Ella ripeté quanto l'onorevole Gronchi ebbe ad adombrare negli Stati Uniti, però da quel giorno non abbiamo più sentito parlare di libertà di azione nel medio oriente, e ci auguriamo che la diplomazia italiana si muova in questo senso perchè quell'equilibrio che era garantito dalla dichiarazione tripartita del 1950, dalla presenza cioè dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti d'America, è stato interrotto dall'intervento dell'Unione Sovietica. Infatti, l'Unione Sovietica, non più tardi di ieri ha inviato cacciatorpediniere al colonnello Nasser, unità che l'onorevole Pacciardi, in una nota pubblicata ieri, dice essere più moderne di tutta la flotta italiana messa insieme. Da domani assisteremo a questo spettacolo: gli egiziani avranno una flotta, mentre noi dovremo porre da parte le nostre corazzate perchè di tipo antiquato.

Come vede, onorevole Martino, non suggeriamo soluzioni nazionalistiche o di forza, come spesso fate dire dalla vostra stampa, né ci abbandoniamo all'isteria patriottica. Ella ha presieduto una conferenza di diplomatici italiani nel medio oriente per tentare di vedere insieme a loro la situazione: poi il siriano è calato su questo episodio. Non sono io, suo ex subordinato, a volerle dare consigli; ma se vi sono paesi in cui si possa tentare la possibilità di stabilire utili contatti per il nostro paese, sono quelli del medio oriente. Soprattutto da quando si è vista scendere l'Unione Sovietica con tutto uno stato maggiore di diplomatici in Libia, quando si sono visti i grandi messi dell'Unione Sovietica stabilirsi in tutta l'Africa: dalla Liberia, ad Addis Abeba, al Cairo.

Sono stato al Cairo tre mesi fa e vi ho trovato i tecnici sovietici; ho visto le navi di Tito, che non ha approvato il patto di Bagdad, anzi l'ha condannato, le quali scaricavano, sotto occhi compiacenti, armi per gli arabi di tutta l'Africa settentrionale. Situazione nella quale noi non possiamo intervenire, come ufficial-

mente è stato prospettato, per il tramite degli organi responsabili della NATO, perchè ora il Mediterraneo è diventato un affare di nuovi privilegiati: cacciatori-pediniere sovietiche sono entrate nel Mediterraneo; Nasser ha invitato Scepiloff: è chiara la connivenza sovietica coi *fellaghas* algerini. Del resto, gli stessi dirigenti del partito comunista francese non lo negano: fanno la propaganda sovversiva in Algeria, la fanno dietro il coperchio di Mendès-France e sotto il coperchio del gabinetto socialista.

È tutto un filo conduttore che va dal Cairo a Pola, da Pola a Praga, da Praga a Mosca. Non vogliamo drammatizzare questi fatti, ma se vi è un posto dove abbiamo il dovere, la necessità, di stabilire negoziati autonomi, è appunto nelle capitali del Mediterraneo, dove godiamo ancora di un certo prestigio. Superfluo, a questo proposito, ricordare quale fosse la nostra posizione nel medio oriente, in Egitto, presso tutti i popoli mediterranei e il torto fattoci cacciandoci dalla Libia, proprio dai firmatari della predetta dichiarazione tripartita.

Ora, tutto questo, più che essere una questione di dignità, rientra nel piano di difesa della stessa alleanza atlantica.

Ieri l'onorevole De Marsanich ha mandato un saluto ai greci oppressi da Cipro, un saluto alle ultime vittime dell'imperialismo britannico. Vorrei essere chiaro anche su questo punto. L'Inghilterra, diceva uno statista inglese, fa male quando opprime, ma fa ancora più male quando finisce di opprimere, cioè quando se ne va. E l'Inghilterra se ne è andata, ed ha creato nel Mediterraneo una nuova gravissima crisi del patto atlantico.

Non voglio vedere, come hanno fatto molti osservatori, una connessione tra gli avvenimenti ciprioti e le massime del leninismo. Non voglio entrare nel romanzo, ma probabilmente l'alleanza atlantica ha finito di funzionare nel Mediterraneo orientale. Le manovre navali che erano state disposte nel Mediterraneo tra le flotte inglese e americana nei porti greci, non si fanno più. La Grecia vive praticamente in uno stato non dirò di guerra con l'Inghilterra, ma di relazioni diplomatiche veramente tese per i fatti di Cipro. Cosa vuol dire questo? Che le nostre possibilità di difesa si restringono sempre di più. A Cipro vi è l'insurrezione, e la Grecia, che ha le armi al piede, è pervasa da uno spirito nazionalistico di cui sentiamo perfettamente le ragioni; non dico che domani la Grecia debba passare nel campo avverso, ma è in uno stato di secessione con l'occidente.

Così pure l'Egitto: il presidente Burghiba e il sultano marocchino non si sa da che parte andranno, ma teniamo, in questa occasione, a ripetere che gli agenti sovietici infestano il Mediterraneo, mentre in Algeria è chiara la presenza sovietica.

Rivolta a sud e a nord: a nord vi è un esperimento di revisione cui vediamo con amarezza che uomini di Stato occidentali vogliono ancora prestar fede; esperimento tentato con mezzi di propaganda così balordi, con una retorica così primitiva che francamente ci meravigliammo che gli europei, eredi di una tradizione — e che tradizione! — possano veramente cadere nella trappola di un sistema che risente della mostruosità di un laboratorio di bassa alchimia.

Basta guardare il rapporto Kruscev: l'occidente lo legge e lo mette agli atti. Contemporaneamente, il Governo italiano riceve una lettera del maresciallo Bulganin, con il quale si propone in maniera primitiva e risibile di disarmare, sapendo benissimo che non possiamo disarmare perchè siamo alleati ad altre nazioni del patto atlantico. Questa lettera è stata inviata anche alla centrale atlantica di Washington, e viene suggerito di mettersi intorno a un tavolo per risolvere la tensione. L'onorevole Dornedò ha poc'anzi rilevato che l'U.R.S.S., non solo non ha disarmato, ma non ha fatto altro che gonfiare i suoi armamenti e aumentare i campi di concentramento.

Verso queste manovre e contro queste minacce, esiste solo una gerarchia di anticomunisti, e l'anticomunista più feroce, il denunciante più formidabile è l'onorevole Saragat, vicepresidente del Consiglio, che da una parte tenta di far rientrare la socialdemocrazia nell'alveo del grande socialismo, e dall'altro canto denuncia con termini sempre più duri — che noi sottoscriviamo pienamente — le infamie del regime sovietico.

Ma, onorevoli colleghi, le infamie del regime sovietico noi le abbiamo sempre denunciate con le stesse parole che voi adoperate oggi. Quando i 9 o i 10 milioni d'italiani hanno eletto i 220 deputati comunisti, la verità era nota a tutti e, tutto quello che si pensava fosse forsennata fantasia fascista, è risultata verità storica da un giorno all'altro. Non ci siamo inventati niente, solamente i sovietici oggi si ripresentano con i loro delitti ma anche con le note diplomatiche che vengono prese sul serio più di prima.

Vorrei che la coscienza italiana si ribellasse una buona volta, che questo Governò fatto di democristiani che si dicono cattolici, pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

nunciasse una parola ferma, la parola che l'occidente aspetta. Questa parola, onorevole Martino, l'occidente l'aspetta da lei che è il primo della classe atlantica. Perché, chi conta sono i cattivi, i quali vengono premiati anziché puniti, mentre gli altri della classe conducono l'esistenza che tutti conoscono. Ella è il primo della classe atlantica, ella tenta, per lo meno. Ho letto nel *Manchester Guardian* che i laburisti hanno fatto la loro richiesta, hanno chiesto la lista dei vescovi cecoslovacchi e bulgari imprigionati, hanno chiesto sottobanco a questi signori che commerciano in carne umana, il conto delle vittime. È stato il laburismo inglese che ha chiesto di liberare il vescovo Frosz mentre voi vi apprestate a ricevere i suoi carcerieri a Roma, vi apprestate a rendere visita agli eversori della civiltà occidentale. Ebbene, onorevole Martino, personalmente, le dico che guardiamo con grande apprensione a questo viaggio, soprattutto perché qui esiste una quinta colonna comunista che speculerà su tale viaggio a fini interni, per quella vasta manovra che si chiama, con una espressione deteriore di linguaggio, apertura a sinistra. È un'altra spallata che si tenta di dare all'occidente. È stato detto che il viaggio di Guy Mollet a Mosca, il viaggio di Bulganin e Kruscev a Londra non hanno avuto un valore positivo. Trovo che per gli occidentali, i quali hanno visto per le vie delle loro capitali i due orsi addomesticati che si sono presentati in funzioni diplomatiche, il viaggio è stato positivo. Essi sono entrati a *Buckingham Palace*, sono entrati a *White Hall*, sono entrati nella cittadella delle libertà, nel tempio delle libertà europee. Io mi domando, onorevole Martino: se voi compirete questo viaggio, renderete un servizio alla causa del cattolicesimo, causa che il Governo democristiano è costretto a difendere e ad osservare, magari dimenticandola qualche volta durante le elezioni, ma applicandola immediatamente dopo?

Non so, onorevole Martino, se questo viaggio avrà luogo. Ho letto la rivista *Esteri* ed anche il giornale comunista di Roma *Paese sera*, che dava la cosa per fatta. Ci appelliamo al vostro senso di responsabilità. Pensiamo che il viaggio di due ministri cattolici nella capitale del sovversismo anticristiano, viaggio che naturalmente precederà la visita dei due esecrandi personaggi Bi e Kappa in Roma cattolica, non potrà che indebolire la unità occidentale e l'unità spirituale del popolo italiano. Diciamo semplicemente: riflettete soprattutto sulla speculazione che ne faranno, all'interno, le estreme sinistre. Non

si tratta ora di diplomazia. I termini diplomatici sono ormai perenti. La diplomazia attualmente si fa a base di minacce, di ricatti o semplicemente allineando liste di materiale termonucleare o soldati e mandando copiose note sul disarmo.

Sia ella veramente per una volta il primo della classe atlantica, dimostri fermamente che il popolo italiano è unito nella fede cattolica e anticomunista. L'anticomunismo è ormai diventato una specie di vezzo di parata. Tutti sono buoni a fare gli anticomunisti verbalmente, nessuno osa farlo con i fatti, assestandosi, cioè, una attiva missione di difesa. Respingere i compromessi con il comunismo, significa rendere un servizio alla alleanza atlantica molto più utile delle faticose maratone compiute attraverso l'Europa per mettere insieme gli embrioni dell'integrazione europea, proponendo istituti i quali, man mano che vengono proposti sono destinati a svanire al sole come bolle di sapone. Non per colpa vostra, ma perché le situazioni cambiano e soprattutto perché in molti statisti occidentali vi è la volontà di accordarsi con l'Unione Sovietica alle spalle degli atlantici, come fece Mendès-France con i cinesi, come ha tentato di fare l'altro giorno il signor Pineau.

Vorrei concludere accennando a quello che rappresenta per noi il nuovo fenomeno titoista. L'onorevole De Marsanich molto perspicuamente mi ha assolto dal compito che mi ero proposto di trattare, parlando della situazione di Trieste. Parlerò quindi semplicemente del caso Tito, che interessa noi italiani per tanti motivi e soprattutto per la libertà che gli è stata concessa, in base al *memorandum* d'intesa, di fare la propaganda a Trieste e in Italia, di far parlare i suoi seguaci, a spese nostre, alla radio di Capodistria, di propagandare il suo oscuro comunismo, di portare i suoi emissari dentro la città di Trieste, mentre noi non possiamo mandare i nostri cittadini oltre confine e non riusciamo a garantire un minimo di vita sopportabile agli italiani rimasti in Istria. Tito ha compiuto un gesto su cui vorrei attirare l'attenzione del Parlamento italiano. Quel signore che ha parlato poc'anzi, il capo del partito comunista italiano cioè, è andato giorni fa a conferire con Tito. L'onorevole De Marsanich ha detto che la missione conferitasi da Togliatti consiste in un doppione della politica estera italiana. Non arrivo nemmeno a pensare questo. L'onorevole Togliatti è andato da Tito come un subordinato va dal nuovo capo. Avete visto quali accoglienze il maresciallo Tito ha ricevuto a Mosca, a Leningrado e a Stalingrado.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Tito, dopo essere stato l'archetipo di uno straordinario comunismo nazionale, che è piaciuto anche agli americani, è divenuto il riconosciuto fondatore non già di un neocomunismo, ma del suo titoismo. Tito è uscito rinfrancato da tutte le avventure diplomatiche; da quella con l'Italia è uscito largamente vittorioso. Egli è andato a Mosca con una precisa funzione altrimenti non avrebbe chiamato l'onorevole Togliatti a conferire con lui. Lo ha chiamato in quanto da oggi in poi rappresenta il titoismo: sua invenzione alla quale sono stati dati tutti i certificati. A Mosca, a Tito è stato riconosciuto che egli era accolto non come comunista, ma come fondatore di una dottrina che fu fraintesa perchè Stalin (accusato di essere sciocco) non l'aveva capita.

Il dissidio tra Stalin e Tito non è nato da una divergenza ideologica. Allora si parlò di divergenze sulla riforma agraria. Quel dissidio è nato perchè Stalin ad un certo momento sottovalutò le possibilità di resistenza di Tito. Il giorno in cui Tito resistette, Stalin decise di farlo fuori, come si dice in gergo *gangsters*. Non gli riuscì e Tito rimase al suo posto. Ora Tito è stato riabilitato; tra le altre, gli è stata consegnata anche la medaglia di titoista. Credo che ora Tito cominci a diventare interessante: non è più il satellite Tito, ma è un secondo *inter pares* in seno a questa nuova formazione sovietica. Tito oggi può costituire un pericolo ancora maggiore, evidentemente. Solo il signor Foster Dulles può nutrire ancora dubbi sulla ortodossia di Tito, ma credo che anch'egli — dopo gli abbracci di Stalingrado — si sia convinto che Tito è decisamente dall'altra parte. Oggi i capi sovietici e Tito sono partiti per Soci dove rimarranno tre giorni. Chissà cosa verrà fuori!

Segnalo — per il bene e per il male che potrà derivarne al nostro paese, vittima, purtroppo, della politica titina — questo nuovo atteggiamento di Tito, che non è satellite ma compartecipe delle operazioni politiche dell'Unione Sovietica. Segnalo soprattutto al popolo italiano la premura con cui il capo del comunismo italiano si è recato a visitare Tito, che a suo tempo aveva definito « vipera immonda », « sporco lubrico », « cane arrabbiato », con i soliti epiteti che usano tra loro i comunisti. Gli italiani che votano per il partito comunista si rendano conto che subito dopo una consultazione elettorale, i capi di questo partito vanno a rendere omaggio ai nemici dell'Italia, a coloro che ci hanno tolto brandelli di suolo italiano. E ci pensino un'altra volta, prima di mandare in Parlamento i signori comunisti.

Un ultimo argomento sul quale insisto ad ogni discussione di bilancio degli esteri è la questione dei profughi. Il Governo italiano continua a consegnare i profughi dalla Jugoslavia al campo di concentramento di Udine. Abbiamo presentato una interpellanza, delle interrogazioni, io stesso mi sono rivolto personalmente alla sua cortesia, onorevole ministro. Questo problema pone noi tutti e l'intero Parlamento in una condizione di incresciosa mortificazione. Voi dite: vi è l'accordo di Udine (lo abbiamo letto), esiste una commissione. Ebbene, la commissione di Udine rinvia i profughi in Jugoslavia, dico in Jugoslavia, in base alle informazioni jugoslave, in base dunque alle informazioni di un'amministrazione comunista che inventa le cose più straordinarie per riavere i profughi e punirli. Non possiamo, perchè non ne abbiamo il diritto, rimandare indietro questi profughi. Anche se sapessimo che lo stesso Rankovic, che lo stesso Kardelj, che lo stesso direttore del *Borba* vengono in Italia a chiedere asilo politico, noi dovremmo portarli in un albergo di prima categoria, perchè essi si sottraggono a Tito. È una questione di vita o di morte. È mai possibile che i funzionari non si rendano conto che non si deve neppure accettare il processo di discriminazione, perchè sono profughi che vengono dalla Jugoslavia, anche se abbiamo il sospetto che siano spie?

È necessario, onorevole Martino, che voi diate delle assicurazioni in proposito. I giornali jugoslavi irridono ai profughi croati, dalmati, sloveni che vengono ricondotti in Jugoslavia: voi siete scappati in Italia — essi dicono loro — ma gli italiani vi hanno riconsegnato in base alle nostre informazioni.

Non prestiamoci a questo gioco.

Mi dispiace di aver dovuto parlare di tale argomento in questo mio intervento che avrebbe dovuto essere distensivo, ispirato a quella che è la minaccia pressante, precisa, che pesa sull'occidente.

Onorevole Martino, faccio appello al suo buon senso ed alla dignità di uomo perchè questo scandalo dei profughi cessi, non se ne abbia più a parlare, e non avvenga mai che incontrandoci con un croato o uno sloveno (non dico un italiano, perchè non posso pensare che abbiate mai consegnato un italiano a Tito) egli possa dire: l'Italia ci ha riconsegnato ai nostri carnefici! Altrimenti il senso di questa nostra battaglia anticomunista, di questa lotta di ogni giorno contro il comunismo, è perduto. Bisogna rivedere l'accordo di Udine. Si trovi una soluzione a tutti i costi. Vi riparerò di questa questione fra un anno, se sarò ancora in

Parlamento. ma vorrei che ella, signor ministro, desse delle assicurazioni rassicuranti all'opinione pubblica italiana e a tutti gli istriani di Trieste che domandano una parola di conforto, una parola decisiva che chiuda questo triste episodio della nostra azione internazionale.

Onorevole Martino, tutti gli argomenti che mi ero proposto di trattare mi sono stati sottratti dall'onorevole Togliatti ed una parte dall'onorevole Dominedò, sicchè io non posso che farvi l'augurio che si compia questa unificazione europea alla quale voi vi siete dedicati con tanto slancio soprattutto per quanto concerne il cavallo di battaglia della diplomazia italiana, il mercato del lavoro, cioè il passaggio della manodopera italiana attraverso le frontiere, piuttosto che per il fine ambizioso e incerto che voi vi siete proposti, di obliterare cioè gli Stati nazionali facendo l'Europa. Intanto in questo grande mosaico disegnato nelle capitali occidentali, vi sono parti assai rimarchevoli, ma sono semplicemente delle parti. Vi auguro di poter mettere insieme almeno i pezzi più belli. L'onorevole Bettiol ha detto che ci son voluti cinquant'anni per il risorgimento italiano. Io vorrei che questo processo di riunificazione si potesse compiere anche subito. Ma, intanto, questi dettagli, l'« Euratom », per esempio, o il mercato comune o la possibilità di sistemare la nostra manodopera attraverso detti istituti, sono problemi da affrontare subito perchè, (è l'eufemismo che si adopera alla fine di tutti i discorsi), questa volta l'ora è veramente grave. L'onorevole Togliatti l'ha detto, l'ha detto l'onorevole Dominedò e lo dirò anch'io. Dopo l'Europa di Carlo Magno e l'Europa di Bulgainin e Kruscev, viene anche l'Europa nostra, che non ha un nome perchè è l'Europa degli italiani i quali vi augurano di poter perfezionare almeno una parte di questo edificio, non dimenticando che gli italiani, quegli italiani che sono rimasti tali, quelli che sono fieri di chiamarsi in questo modo, desiderano che il comunismo sia ricondotto alla sua patria, alle sue frontiere, alla sua vera destinazione, che è quella del popolo russo, il cui fine è solo il nazionalismo. Nazionalismo russo in Russia va bene; il nazionalismo sovietico in Italia non lo tolleremo. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettinotti. Ne ha facoltà.

BETTINOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo brevemente riferire il pensiero del mio partito sui problemi che attengono al bilancio in discussione.

Per noi socialisti democratici la situazione internazionale è contrassegnata da una distensione che, se in teoria appaga i nostri scrupoli ideologici e la nostra umana passione, nella realtà presenta degli aspetti se non proprio enigmatici, oscuri, ed è perciò motivo di assai riflessivo esame.

Passato è purtroppo il tempo dell'antico romantico semplicismo secondo cui ogni pericolo di guerra poteva considerarsi chimerico dal momento che era presente l'Internazionale dei lavoratori, pronta ad insorgere ad ogni minaccia di turbamento dei rapporti tra nazione e nazione. Il bel sogno fu infranto purtroppo nel 1914, quando all'appello della Germania per la mobilitazione a seguito del non accettato *ultimatum* posto dagli imperi centrali alla Serbia in conseguenza dell'attentato di Sarajevo, fu udita al Reichstag un'autorevole voce proclamare che nell'ora del cimento occorreva essere prima tedeschi e poi socialisti.

Non indaghiamo se quel richiamo alla realtà rispondeva alle effettive esigenze non contrastanti con le nostre idealità di fratellanza universale. Resta il fatto, ed il fatto impose ai socialisti di tutti i paesi, quindi anche ai socialisti italiani, una revisione dei loro antichi e tradizionali schemi. Non si parlò più a proposito dei bilanci militari di spese improduttive, e quello che recentemente da assai alta cattedra fu proclamato un tragico lusso divenne purtroppo una necessità elementare di vita.

Pareva che a conclusione del secondo conflitto internazionale la lezione crudele del sangue abbondantemente versato ingiungesse a tutti i paesi la necessità di una smobilitazione. Ma ciò avvenne, sia pure parzialmente, soltanto nelle nazioni occidentali, mentre laddove si sarebbe dovuto dare l'esempio rimasero intatte, ed anzi si potenziarono le esistenti attrezzature belliche. E ciò spiega l'atmosfera di tensione che ha caratterizzato questi ultimi 10 anni; chè, quando una nazione si suppone abbastanza forte per poter imporre il proprio imperativo alle altre, difficilmente resiste alla tentazione di fare della propria posizione di privilegio strumento di espansione e dominazione.

Solo quando le nazioni democratiche avvertirono il pericolo corsero ai ripari e si costituì, fra ostacoli e difficoltà senza nome, quel fronte difensivo che trovò la sua tangibile espressione nel patto atlantico.

Mi pare inutile rievocare le agitazioni che in Italia furono scatenate, e nelle forme più diverse, perchè la patria nostra si mantenesse

estranea al patto atlantico, rifugiandosi in una specie di neutralità che, in caso sciagurato di conflitto — se la storia insegna qualcosa — non l'avrebbe sottratta al destino degli inermi e dei deboli, convertendola ben presto in un paese di facile conquista da parte dell'uno e dell'altro blocco contendente.

Rivendico al partito socialista democratico italiano il merito di aver saputo reagire alla demagogia estremista che lo accusava di tradimento dei superiori interessi della pace, lottando fieramente e proprio in difesa della pace perché anche l'Italia si inserisse nello schieramento dei paesi occidentali costituenti il baluardo tutelatore degli insidiati principi di democrazia e di libertà.

Giorni amari furono quelli per il socialismo democratico e il rievocarli è per noi motivo di legittimo orgoglio, ora che, attraverso un non ancora del tutto raggiunto, ma certo parzialmente conseguito equilibrio di forze, il pericolo della guerra si è di molto attenuato.

Ed è istruttivo il constatare come oggi l'asserzione che l'orizzonte internazionale si sia notevolmente schiarito parta proprio da quei paesi d'oriente che ci ammonivano che una nostra eventuale adesione al patto atlantico dovesse considerarsi come una provocazione che a suo tempo avremmo amaramente pagato. Ancora una volta il disprezzo della contingente impopolarità si è rivelato fattore decisivo nei rapporti politici interni ed esterni e il bilancio si è chiuso a nostro favore.

Nel quadro di un tale raggiunto quasi equilibrio di forze, cui ha dato il suo decisivo apporto l'indubbia superiorità atomica dell'occidente, vanno considerati nuovi orientamenti, forse sinceramente amicali, della Russia e dei partiti comunisti europei che sulle direttive sovietiche modellano il loro comportamento. Ho detto forse sinceramente amicali perché nulla come il linguaggio della forza riesce a convincere anche gli spiriti più pregiudizialmente refrattari.

A dare al mondo la riprova dei propri nuovi sentimenti e a dare un non equivocabile significato al cosiddetto « nuovo corso », l'oriente sovietico ha provveduto attraverso l'oltremodo drastico processo della « destalinizzazione » ed il tentativo, corroborato di tanti viaggi e di tante prese di contatto più o meno conviviali, d'allacciare vincoli prevalentemente economici ed intellettuali con i cosiddetti paesi capitalistici. Ed in proposito fu bandito il verbo della possibile convivenza ed anzi della possibile convergenza d'interessi fra paesi a regimi fondamentalmente antitetici.

La lettera recente di Bulganin a Segni, come ad altri statisti europei, è un documento tipico del nuovo corso

E non saremo noi socialisti democratici a sottovalutare una proposta di riduzione degli armamenti di cui va tenuto il debito conto, indipendentemente dalle intenzioni dei proponenti e dalla loro sincerità.

Una ripulsa aprioristica sarebbe insensata e gioverebbe alle speculazioni propagandistiche di coloro che, pur in fase distensiva, non ristanno dal ripetere che, in fondo, sono sempre l'America ed i suoi succubi a rivelare l'antico sogno di egemonia mondiale. Così come, in principio, non pare possibile opporre una pura e semplice *fin de non recevoir* al cortese invito fatto ai nostri governanti di visitare il Cremlino. C'è di mezzo, fra l'altro, un problema di elementare educazione.

Ma, a prescindere dal fatto che l'immatunità di certi eventi, in sé approvabili, ne può compromettere gli scopi, c'è da tener presente una necessità assolutamente inderogabile: e cioè che ogni conato di riavvicinamento non possa né debba attenuare o svigorire gli apprestamenti difensivi che hanno trovato nel patto atlantico e nelle altre istituzioni internazionali che dal patto atlantico sono derivate o deriveranno i loro formidabilmente articolati strumenti.

Proclamò un giorno l'imperatore teutonico, in un brindisi che rimase famoso, come di fronte ad ogni possibile evenienza la grande Germania doveva tener affilate le spade e le polveri asciutte. Con ben altro animo, e con antitetici orientamenti, le libere e democratiche nazioni dell'occidente devono, finché la situazione internazionale si mantiene fluida benché più ottimisticamente valutabile, conservare il diritto, che è anche un dovere, di essere diffidenti. E questo, in massima parte, perché? Perché della lealtà degli atteggiamenti dei paesi liberi, agenti sotto il controllo proprio e quello della circostante pubblica opinione, si può fare sicuro assegnamento. In essi il Parlamento, la stampa, la libera tribuna delle piazze giocano un ruolo decisivo, sicché ai terzi può essere agevolmente consentito di rendersi conto di quale sia il vero stato d'animo dei popoli.

Ma, in regimi totalitari, una improvvisa rivolta di palazzo può imprimere un completamente diverso indirizzo alla politica locale. E il dittatore nuovo che succede al dittatore tramontato può anzi, per marcare più decisamente il mutato cambiamento delle cose, esagerare nello scavo del solco che divide il presente dal passato.

Ora, nella fattispecie, Bulganin (dico Bulganin per non dire Kruscev) sta dando tutti i giorni nuovi colpi di piccone alla politica staliniana, ma, come egli ha potuto mentire per tanti anni la sua devozione al despota georgiano, può mentire la sua improvvisa devozione alla causa della pace. Donde l'obbligo di non soggiacere ad impulsi sentimentali, ma giudicare freddamente. « In queste mutate circostanze » — afferma Bulganin nel suo messaggio — « occorre trovare nuove strade per la risoluzione del problema del disarmo. Senza attendere un accordo internazionale sul disarmo stesso, ogni paese può decidere se accogliere o no la parola nuova veniente dall'oriente ».

Nel che può essere annidata una insidia, dal momento che la natura stessa del patto atlantico suppone atteggiamenti globalmente univoci e non contempla iniziative separate. Talché il compito del nostro ministro degli esteri non può che uniformarsi a direttive comuni: e ciò, allargandole, semplifica le sue dirette responsabilità.

E quanto al rapporto di Kruscev, connesso al messaggio di Bulganin (non v'è chi non veda l'interdipendenza fra i due documenti), ben a ragione l'onorevole Saragat ha potuto affermare che le nazioni occidentali hanno agito saggiamente e provvidenzialmente, praticando una politica di solidarietà difensiva internazionale, che ha impedito alla follia sanguinaria di Stalin di precipitare il mondo in una nuova guerra.

La denuncia di Kruscev indica un progressivo emergere della Russia dalla barbarie staliniana ad una concezione meno selvaggia della vita. Vi è da augurarsi che questo progresso verso la civiltà in Russia continui, e il dovere di tutti i popoli liberi è di aiutare il grande popolo russo ad uscire dall'inferno della dittatura per trovare le vie della libertà e della democrazia.

Questo è il pensiero del mio partito in quest'ora, davvero cruciale, per il destino dei popoli.

E mi sia permesso ricordare qui che quando, in situazioni forse più delicate della presente, Léon Blum, presidente del Consiglio francese, si recò per la prima volta ad una delle consuete adunanze ginevrine, ebbe a dire, fra la commozione di tutti i presenti, che egli traeva il proprio prestigio, davanti a tante vecchie volpi della diplomazia internazionale, proprio dalla sua verginità spirituale, meglio ancora, dalla sua ingenuità. Tanto che, traendo motivo dalla conclamata sincerità degli altri, egli non avrebbe esitato, per dare infine il

buon esempio, a proporre al proprio paese il disarmo unilaterale. La lealtà dei terzi si sarebbe saggiata di fronte ad un tale sacrificio. Ben in ciò è l'essenza che chiamerei religiosa del credo socialdemocratico, che pone, al di sopra delle ambigue schermaglie fra le diverse cancellerie, l'intatta purezza della propria fede. Memore, con ciò, delle parole che, in anni lontani, Filippo Turati diceva agli operai di Milano, consacrando, per l'appunto, l'elevatezza che direi mistica della nostra passione.

Gli è in dipendenza di ciò che, bene augurando per un avvenire di consolidata pace, nel rispetto degli interessi e delle ideologie diverse, e con fiducia nell'opera del Governo, il mio gruppo voterà il bilancio in discussione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUERRIERI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere come sia stata distribuita con provvedimento 27 aprile 1956 dal presidente dell'E.C.A. di Venezia la maggiore somma di 2 milioni stanziata per l'assistenza alla popolazione. (2720) »

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per cui il pretore il Stilo non ha creduto e tuttora non crede di fissare l'udienza per la celebrazione del processo, istituito in seguito a querela da parte del segretario della camera del lavoro di Monasterace Superiore, contro il sindaco di quel comune, accusato di strappo di manifesti sindacali debitamente autorizzati, nonostante le sollecitazioni ripetutamente fatte dalla parte lesa.

« L'interrogante fa rilevare che il processo pende davanti al giudice, debitamente istruito da oltre un anno: ciò che rende strana la condotta del magistrato suddetto. (2721) »

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

disporre con la massima tempestività la lotta antiparassitaria su larga scala, tenendo presenti i danni subiti dagli olivi nell'anno 1955 e quelli che la provincia di Bari sta subendo per la infestazione delle ciliege.

(2722)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e di grazia e giustizia, per conoscere se — considerato il diffondersi di una sempre più grave apprensione in tutte le zone olivicole, sia per le conseguenze delle gelate nel campo agricolo sia per l'invasione del mercato da parte degli olii di semi e degli olii sintetici, che non trovano un efficace freno nell'azione di repressione per la insufficienza delle norme vigenti e dei mezzi impiegati — non ritengano necessario ed urgente intensificare la repressione delle frodi:

1°) modificando le penalità previste dalla legge vigente, che sono molto lievi in rapporto agli utili che si conseguono vendendo per olio di oliva gli olii sofisticati;

2°) attrezzando gli organi preposti alla vigilanza in modo da esercitare un'azione continua e controllando assiduamente tutti gli stabilimenti che lavorano grassi di qualsiasi specie;

3°) impartendo rigorose istruzioni perché l'azione di controllo venga intensificata ed esercitata in tutte le località in cui sono depositati quantitativi di olio di oliva;

4°) fissando precise norme atte ad agevolare il controllo sulla destinazione degli olii sintetici, obbligando gli stabilimenti di produzione di tali olii alla tenuta di libri di carico e scarico, istituendo bollette di legittimazione, di accompagnamento, ecc., allo scopo di eliminare ogni possibilità di destinazione dell'olio sintetico ad uso commestibile e disponendo la immediata chiusura degli stabilimenti che contravvengano alle suddette norme.

(2723)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se — considerata la grave situazione del mercato interno oleario — non ritenga urgente e necessario intervenire nella organizzazione di vendita:

1°) rilasciando licenze distinte per la vendita al minuto dell'olio di oliva e per quella dell'olio di semi, fissando la obbligatorietà di optare per l'una o per l'altra, come ora si pratica per le carni bovine ed equine. Ciò

porterebbe ad eliminare una situazione che attualmente facilita le miscele ai danni dei consumatori, cui vengono venduti per olio di oliva olii che tali non sono. Prova del generalizzarsi di tali infrazioni si hanno nei casi denunciati recentemente dalla stampa, per Roma, dove su 18 campioni prelevati se ne sono trovati 11 costituiti da olii miscelati o soli semi, e per Genova, dove su 25 campioni esaminati ben 20 sono risultati di olio non puro di oliva;

2°) facendo rispettare l'obbligo dell'apposizione di cartelli indicanti chiaramente la vendita dell'olio di semi sia per i negozi, sia per i recipienti che contengono l'olio, poiché la maggior parte dei negozi in cui si vendono tali olii non si attengono a questa precisa disposizione con grave pregiudizio dei consumatori;

3°) disponendo una più rigorosa vigilanza su tutti gli olii di semi esistenti in circolazione che debbono contenere il rivelatore (olio di sesamo).

(2724)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere se — considerato che l'affrettata immissione sul mercato interno di olii di semi e semi oleosi ha determinato una disponibilità eccedente il normale fabbisogno — non ritenga necessario ed urgente:

1°) non ammettere nuove importazioni di olii vegetali o di semi oleosi, in attesa della nuova campagna, e dell'accertamento della produzione di olio di oliva nel 1956;

2°) riportare i dazi sui semi oleosi al precedente livello, non essendo giustificata per questo prodotto una liberalità superiore a quella degli altri settori, quando risulta evidente che essa danneggia con la sua concorrenza una importantissima produzione nazionale e tenuto conto del mantenimento di forti protezioni per merci che debbono considerarsi marginali per la economia del paese;

3°) controllare rigorosamente l'importazione di grassi, oleine, ecc. in modo da limitare la produzione di olii sintetici, che ora notoriamente si fa su larga scala, ai soli quantitativi effettivamente destinati ad usi industriali, e da rendere impossibile l'illegittimo impiego per uso commestibile;

4°) revocare le proporzioni attualmente fissate per gli abbinamenti delle vendite di olio statale con le importazioni, riportandole alla parità, cioè di uno contro uno;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

5°) non mettere in vendita le 12 mila tonnellate circa di oli di semi, acquistati recentemente in America.

(2725)

« TROISI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga ingiusta la mancata corresponsione del sussidio ai confinati, esclusi in seguito a provvedimento discriminatorio da parte del Ministero, perché ritenuti abienti dall'autorità di polizia di Reggio Calabria.

« L'interrogante fa rilevare che i provvedimenti, aventi carattere di difesa sociale, non debbono far ricadere le loro conseguenze economiche sui colpiti dai provvedimenti stessi, ma sulla società che si difende con misure precauzionali, in quanto sarebbe davvero strano che colui che è perseguitato per addebiti attribuitigli su semplici informazioni, dovesse sostenere poi le spese delle misure precauzionali stesse e tutti i danni conseguenti alla captività, colpendo, d'altra parte, i familiari dei confinati, i quali, in ogni modo innocenti, sono vittime due volte dei provvedimenti di polizia, per fatti e colpe non propri, giudicati in via amministrativa e non giudiziaria e cioè incostituzionalmente.

(20852)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, col quale si estendano al personale delle istituzioni di assistenza e di beneficenza, che percepisce stipendi irrisori, non fruisce di indennità accessorie, ha carriera limitatissima ed ha solo in parte goduto dei benefici concessi col decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 61, i benefici concessi agli altri enti locali con il decreto-legge 19 maggio 1950, n. 319.

(20853)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non creda opportuno intervenire perché la caserma dei carabinieri di Bagnoli del Trigno (Campobasso), che trovasi in pessime condizioni, sia restaurata in guisa da diventare abitabile.

(20854)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e delle finanze, per sapere quali provvedimenti intendano prendere per

risolvere il crollo verificatosi nelle quotazioni dei titoli di Stato e particolarmente dei Buoni del tesoro ultima emissione novennale, scadenza 1965, la cui sottoscrizione chiusa mesi or sono, è precipitata da lire 97, prezzo di emissione, a lire 91,30, con immenso danno dei risparmiatori che hanno avuto fiducia nella politica finanziaria dell'attuale Governo.

« Per sapere se, perdurando questo stato di cose, ritengano di potere, negli anni futuri, far leva, ancora, sul sentimento patriottico degli italiani per fornire allo Stato i mezzi necessari al suo funzionamento.

« Se non ritengano poi per il crollo dei titoli industriali verificatosi in borsa, soprassedere all'applicazione dell'articolo 17 della legge di perequazione tributaria.

« Se non ritengano, infine, pericoloso che l'attuale stato di generale sfiducia investendo tutto il risparmio non lo induca a salvarsi con altre forme di tesaurizzazione o nel clandestino e facile espatrio di capitali.

(20855)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica riguardante la domanda di pensione, presentata al Ministero della difesa, sin dal 5 agosto 1952, dall'ex carabiniere Lo Presti Francesco fu Antonio, domiciliato in Palazzolo Acreide (Messina), e dal Ministero della difesa rimessa al Ministero del tesoro, essendo risultato che l'infermità, da cui il Lo Presti è affetto, sarebbe insorta durante il periodo prestato in tempo di guerra, e per quali ragioni la pratica — pur essendo stato dal Ministero del tesoro emesso decreto negativo il 25 maggio 1955 — non è stata ancora restituita al Ministero della difesa, giusta richiesta di questo, per l'ulteriore esame ai fini dell'eventuale liquidazione di pensione privilegiata ordinaria.

(20856)

« COLITTO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere se ed in qual modo intendano accogliere, nel quadro della riforma della finanza locale, i voti degli interessati alla produzione ed esportazione di vini, liquori e derivati della Sicilia, auspicanti, agli effetti dell'imposta di consumo, l'abolizione della disparità d'imposizione dei marsala all'uovo e alla crema e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

degli aperitivi a base di vino, prevista rispetto alla voce « vini » dalla nota II dell'articolo 24 della legge 2 luglio 1952, n. 703.

(20857) « BONTADE MARGHERITA.

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della difesa, sulla costruzione del nuovo aeroporto internazionale di Palermo.

« Come è noto per tale costruzione è stata proposta, fra l'altro, la località Torre Corsaro, in territorio di Ficarazzi (Palermo). Tale scelta.

a) non rispetterebbe il sano indirizzo, normalmente adottato, della distanza non inferiore a chilometri 30 dal centro,

b) importerebbe un costo di costruzione elevatissimo, derivante dall'esproprio di agrumeti altamente produttivi e dalla prevista realizzazione di considerevoli opere in mare;

c) comporterebbe, tenuto conto delle vaste zone interessate, un radicale repentino sovvertimento dell'economia locale, con conseguenze economiche dirette per i proprietari dei fondi e indirette per le esportazioni e le industrie chimiche, che utilizzano *in loco* i prodotti agrumari;

d) eliminerebbe l'unica fonte di reddito per un numero considerevole di piccoli proprietari coltivatori diretti, essendo la proprietà di quella zona frazionata in parti spesso di modesta estensione, con conseguenze veramente gravi e irrimediabili, data la impossibilità di recupero ad altro genere di attività lavorative.

« Pertanto la interrogante, interprete delle legittime apprensioni delle categorie interessate e, primi fra tutti, degli umili ed onesti lavoratori, e per l'osservanza di sani criteri nella spesa del pubblico danaro, auspica che il ministro, rendendosi conto delle superiori considerazioni di ordine tecnico, economico e sociale, intervenga decisamente e con la massima obiettività, presso le commissioni competenti per lo studio, di concerto con gli organi regionali, di soluzioni di gran lunga più favorevoli sotto ogni aspetto e, peraltro, opportunamente suggerite da tecnici autorevoli.

(20858) « BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non creda opportuno di accogliere l'istanza del comune di Colletorto (Campobasso), diretta ad ottenere che la stazione ferroviaria di Bo-

nepo, Santa Croce di Magliano, che trovasi sul tronco Campobasso-Termoli, sia intestata anche al predetto comune di Colletorto.

(20859) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali provvedimenti intende prendere per evitare i danni, che derivano e certamente continueranno a derivare alla popolazione di Agropoli (Salerno) a seguito della costruzione in via San Francesco di una fognatura, che si immette in una cunetta senza copertura, pur confinando con numerose abitazioni, una scuola ed un albergo, sboccando poi sulla spiaggia della località Salgaro, ove durante l'anno sono a lavorare numerosi pescatori e dove durante l'estate sono molti bagnanti.

(20860) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere che cosa intende fare per venire incontro ai coltivatori di Castelmezzano (Potenza), i quali hanno subito danni ingentissimi per una violenta grandinata abbattutasi il 7 giugno 1956 sulle zone Cupolo, Collata-San Leonardo e Caperrino e che ha completamente distrutto i campi di grano, orzo, avena e tutti i vigneti. Si tenga presente che la stragrande maggioranza degli interessati è costituita, oltre che di piccoli coltivatori diretti, di piccoli affittuari e mezzadri che traggono solo da quelle colture, oggi completamente compromesse, i loro mezzi di vita.

(20861) « MERENDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere come intende procedere affinché la Corte dei conti trasmetta al Ministero della difesa, Ispettorato pensioni, il fascicolo relativo all'ex militare Ballarè Luigi di Francesco, classe 1901.

« In data 20 aprile 1955 l'interrogante veniva informato che il Ministero della difesa aveva sollecitato, al riguardo, la Corte dei conti. Analoga informazione riceveva il 18 luglio 1955, nel novembre dello stesso anno, nel febbraio 1956 e finalmente il 30 maggio 1956, sì che un anno è inconcepibilmente passato senza nulla di fatto.

(20862) « ORTONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — in considerazione alle richieste avanzate

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

dalle autorità provinciali — non ritenga opportuno ripristinare l'Istituto tecnico commerciale e per geometri a Pratola Peligna, in provincia di Aquila, che funzionò regolarmente per circa venti anni e precisamente dal 1933 al 1952.

(20863)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere dove attualmente si trovano i quindicimila volumi che costituiscono la Biblioteca Frankliniana che aveva la sua sede in Piazza del Monte (rione Regola).

« Si tratta di importantissime opere di politica, scienza, storia, arte ed amena letteratura, a carattere popolare, alle quali attingevano le classi popolari e della piccola borghesia, poiché la « Frankliniana » concedeva, con un modestissimo abbonamento mensile, di portare i volumi al domicilio dei richiedenti.

« L'interrogante fa osservare che la stampa quotidiana si è occupata in questi giorni della Biblioteca Frankliniana e dalle notizie pubblicate sembra che i quindicimila volumi siano andati dispersi o, comunque, non siano — come nel passato — a disposizione del pubblico.

(20864)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se il decreto di pubblica utilità, divisione VII, n. 6640, del 13 luglio-6 agosto 1936 riguardava l'esecuzione di opere di ampliamento della piazza del Municipio di Vallemosso (Vercelli) e se venne fatto, in proposito, e con quali estremi, nel 1938, un decreto di proroga.

(20865)

« ORTONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di provvedere affinché siano ammesse al godimento del sussidio straordinario di disoccupazione le tabacchine dei comuni di Grottaglie, San Giorgio, Mottola, Palagianello e Ginosa, in provincia di Taranto.

« Quanto sopra, in considerazione del fatto che eguale categoria dei comuni di Manduria e Massafra (Taranto) è stata già ammessa, a quanto risulta, al predetto godimento, per cui non sembrerebbe opportuno il prolungarsi di tale sperequazione.

(20866)

« PRIORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere — premesso: 1°) che alle ore 11 del 27 maggio 1956 il sindaco di Roccapiemonte (Salerno), in deroga a quanto tassativamente disposto dall'articolo 25 della vigente legge elettorale amministrativa, inviava a tutti i presidenti dei 6 seggi elettorali esistenti nel comune una circolare con la quale comunicava che i presidenti stessi potevano accettare, ai fini dell'accompagnamento degli elettori nella cabina, certificati medici rilasciati da qualunque medico e non già esclusivamente dal medico condotto, così come è disposto dalla legge; 2°) che a un elettore il quale richiedeva chiarimenti a riguardo al segretario comunale, quest'ultimo rispondeva ammettendo che non vi era stato nessun fonogramma in proposito da parte della prefettura di Salerno, bensì soltanto una telefonata autorizzante la cosa da parte di un certo dottor De Blasi della prefettura di Salerno; 3°) che fatti i debiti accertamenti si è potuto assodare che a nessun'altro comune della zona era arrivato un ordine simile — se è vero o è falso che il sindaco e il segretario comunale di Roccapiemonte abbiano avuto ordine o autorizzazione a diramare la circolare ai presidenti di seggio che sovvertiva la legge e, in entrambi i casi, quali provvedimenti intende adottare a carico dei responsabili, facciano essi capo al comune di Roccapiemonte ovvero alla prefettura di Salerno.

(20867)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non creda intervenire per il collocamento a riposo d'ufficio dei sottufficiali anziani effettivi dell'Arma dei carabinieri nonché alla promozione, al grado di maresciallo, dei brigadieri che hanno già raggiunto l'anzianità stabilita.

(20868)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda opportuno intervenire affinché siano date disposizioni al Provveditorato agli studi di Cosenza, di procedere con sollecitudine alla nomina dei vincitori del concorso per titoli ed esami a posti di maestro del ruolo in soprannumero, analogamente a quanto è stato fatto nelle altre provincie.

(20869)

« SENSI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non credano intervenire per la istituzione di scuole professionali per operai e contadini in Cerchiara, Trebisacce, Oriolo Calabro, in provincia di Cosenza, zona, questa, che è al massimo della depressione calabrese. (20870) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per conoscere se non intenda intervenire perché venga applicata con giustizia a favore dei danneggiati dalle alluvioni del 1951 nel Sarrabus (Cagliari) la legge per i contributi statali ai privati che hanno subito danni nelle predette alluvioni.

« Si fa presente che la legge non viene applicata in seguito a disposizioni del Provveditorato alle opere pubbliche di Cagliari che costringono i danneggiati ad effettuare ingenti spese per ottenere i contributi, spese che i meno abbienti non sono in condizioni di fare per cui finiscono per perdere il diritto ai contributi: basti dire che nei tre comuni del Sarrabus (San Vito, Villaputzu, Muravera) ben 630 domande avanzate agli organi competenti dell'amministrazione dei lavori pubblici non hanno ancora avuto corso. (20871) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda opportuno intervenire affinché la strada Albidona-Alessandria del Carretto in provincia di Cosenza venga rapidamente ultimata.

« Sta in fatto che i lavori vengono condotti con esasperante lentezza per brevi tratti all'anno, mentre la popolazione di Alessandria continua ad essere isolata dal mondo ed a vivere in una situazione di disagio intollerabile. (20872) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Trebisacce una sezione staccata dell'Ispettorato dell'agricoltura di Cosenza, e con idoneo personale.

« La zona di Trebisacce, da Cerchiara di Calabria ad Oriolo, Nocera, Canna, Rocca Imperiale, notevolmente lontana dal capoluogo della provincia, ha una superficie agrario-forestale di circa 60 mila ettari, e versa in situazione di indescrivibile arretratezza: ivi l'agri-

coltura è ancora in stadio primitivo, i provvedimenti vi operano discontinuamente ed insufficientemente, le condizioni delle popolazioni agricole sono miserevoli, la coltivazione della terra è condotta con metodi arcaici.

« Sembra necessario immettere in luogo stabilmente tecnici e funzionari di provate capacità ed attitudini. (20873) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in tutta urgenza a seguito della chiusura (causa la cessazione dell'attività aziendale) dello stabilimento canapiero Buchy e Strangmann di Sarno, il che ha significato il licenziamento di tutta la maestranza (400 unità), già progressivamente ridotta nel corso degli ultimi anni.

« L'interrogante fa presente che la situazione che di conseguenza si è venuta a determinare a Sarno per i lavoratori e per l'intera economia della cittadina può, senza alcuna amplificazione retorica, essere definita soltanto tragica. (20874) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda intervenire per il riesame della posizione ed il finanziamento del lungomare di Trebisacce in provincia di Cosenza.

« La vasta zona di Trebisacce sulla costa jonica — da Francavilla a Rocca Imperiale — versa in una condizione di depressione indescrivibile (la maggiore d'Italia), pur avendo notevoli possibilità turistiche per le bellezze naturali che vi sono: in tale settore, come negli altri, essa non ha beneficiato di alcun intervento.

« L'interrogante fa appello al senso di giustizia distributiva della Cassa per il Mezzogiorno e sottolinea l'indubbio miglioramento che l'opera porterebbe alle misere condizioni attuali della popolazione interessata. (20875) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza della grave entità dei danni subiti dagli assegnatari dell'Ente riforma di Puglia e Lucania, nella zona del Tavoliere, a causa del grave disordine idraulico e della mancata esecuzione di opere di bonifica essenziali.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

« Nei soli centri di colonizzazione di Fontrosa e Beccarini (agro di Manfredonia), ove i terreni appoderati avrebbero una estensione di circa 5 mila ettari, ben 1.254 ettari sarebbero stati sottratti alle semine autunnali a causa degli allagamenti ed altre centinaia di ettari sarebbero stati invasi dalle acque successivamente alle semine.

« Dei 300 assegnatari circa dei suddetti centri oltre 200 sarebbero stati danneggiati e di questi solo 88 avrebbero avuto, a titolo di aiuto, il possesso provvisorio di altre piccole quote di terreni.

« L'interrogante chiede di sapere quali particolari aiuti saranno dati a tutti i danneggiati e quali misure saranno prese affinché per il prossimo autunno siano eseguite tutte le opere di bonifica necessarie per la difesa dei poderi dalle acque.

(20876)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quanto segue: compagnie aeree inglesi avevano organizzato quaranta corse estive straordinarie turistiche per l'aeroporto di San Nicolò al Lido (Venezia), impiegando aerei adatti per detto aeroporto. La nostra direzione generale per l'aviazione civile aveva dato autorizzazione per tale servizio ed il primo apparecchio doveva arrivare il 4 giugno 1956. All'ultimo momento la direzione generale dirottò l'aereo per Treviso.

« Per conoscere se non intenda, una volta per sempre, porre fine alla persistente opera di declassamento dell'aeroporto turistico del Lido, che si risolve in una declassazione dell'attrezzatura turistica veneziana, e comporta evidenti ed intollerabili disagi per i turisti costretti, scendendo a Treviso, ad impiegare quasi due ore per raggiungere il Lido, ed un'altra ora per arrivare a Venezia centro, disagi aggravati dai numerosi trabordi del bagaglio.

« Per sapere ancora se è in tale maniera che si rendono più agevoli e graditi i servizi turistici nazionali; se Venezia può contare sul Governo per la difesa del suo aeroporto turistico, o non deve vedere nel Governo un avversario dello stesso; ed, infine, se non si intende intervenire perché le predette corse straordinarie turistiche facciano scalo all'aeroporto del Lido, così come era stato previsto.

(20877)

« GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è informato

dell'iniziativa presa dal commissario di pubblica sicurezza di Pescia il quale ha convocato i rappresentanti dei partiti democratico cristiano, socialdemocratico e socialista per essere informato a qual punto erano giunte le trattative per la costituzione della giunta comunale di Pescia, esercitando così una palese pressione su questi partiti ed in un campo che non è di sua competenza.

« Questo abuso di funzioni ha dato origine nella popolazione pesciatina a sfavorevoli commenti in considerazione anche dell'azione discriminatoria verso altri partiti.

« L'interrogante chiede di sapere se tale iniziativa risponde a direttive del Ministero ed in caso contrario quale misure intenda prendere contro il commissario di pubblica sicurezza di Pescia, che ha gravemente abusato delle sue funzioni.

(20878)

« ZAMPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è stata presa in considerazione l'istanza a suo tempo inoltrata dal comune di Castroregio (Cosenza), intesa ad ottenere il contributo di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589, articolo 10, sulla somma prevista di lire 15.000.000, per la costruzione degli impianti di energia elettrica nella frazione Farneta.

(20879)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, allo scopo di eliminare il gravissimo stato di disagio in cui vivono molti impiegati di ruolo delle poste e telegrafi in Crotona (Catanzaro), non intenda approvare e finanziare, durante il prossimo esercizio finanziario, la cooperativa edilizia « La Postelegrafonica », costituita da tempo in detta località e, per ragioni che si gradirebbe conoscere, non inclusa tra le cooperative di Crotona, ammesse al beneficio di che trattasi.

(20880)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se, di concerto, è stata formulata la graduatoria dei comuni della Calabria che saranno ammessi al beneficio di cui alla legge 9 agosto 1954, n. 645, per la costruzione degli edifici scolastici e quali comuni della provincia di Cosenza sono stati o verranno inclusi in detta graduatoria.

« L'interrogante ritiene doveroso far presente che il problema degli edifici scolastici

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

è particolarmente sentito dalle popolazioni interessate, per cui la legge sopra citata dovrebbe essere resa operante con la massima sollecitudine.

(20881)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se, in sede di riforma ferroviaria, è stata esaminata la possibilità di eliminare il grave inconveniente, in conseguenza del quale, i viaggiatori in terza classe che provenivano da Cosenza e provincia, nel fare coincidenza a Paola con i treni partenti dalla Sicilia e da Reggio Calabria, non riuscivano quasi mai a trovar posto nelle carrozze, per cui erano costretti a rimanere in piedi, nei corridoi, fino a Napoli e spesso fino a Roma.

« L'interrogante chiede se non sia il caso disporre, per ovviare al lamentato inconveniente, perché si agganci ad ogni convoglio su detta linea, una carrozza di seconda classe a Paola, in aggiunta a quella già in servizio « Cosenza-Roma ».

(20882)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi dell'inspiegabile ritardo nella liquidazione degli arretrati dovuti alla titolare di pensione di guerra Campus Maria Teresa, da Sorso (Sassari), madre del defunto militare Campus Agostino, posizione 489622 al servizio indirette nuova guerra, certificato di iscrizione n. 5429181, posizione n. 3405281.

« La liquidazione degli arretrati è stata definita con decreto ministeriale n. 1916929 del 19 dicembre 1955, ed a distanza di sei mesi non sono stati ancora pagati alla interessata, che è povera, bisognosa e in età molto avanzata.

(20883)

« POLANO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che lo hanno spinto con ordinanza n. 5418/37 del 16 maggio 1956, a riaprire le prove orali del concorso B/4 per direttori didattici, ammettendovi i candidati precedentemente esclusi per insufficiente votazione nelle prove scritte — a norma dell'articolo 39 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960 e dell'articolo 56 del R. G. 26 aprile 1928, n. 1297 — malgrado gli atti della commissione, relativi a tale esclusione, fossero stati consegnati al ministro della pubblica

istruzione e resi di pubblica ragione fin dall'agosto 1955 e fossero quindi da ritenere ormai definitivi ed irrevocabili, per decorrenza dei termini utili a qualsiasi impugnativa e per la conseguente creazione di diritti acquisiti da parte di terzi.

per rilevare il grave eccesso di potere commesso nell'aver violato i termini di cui sopra, ritenendo di poter giustificare tale violazione con il parere espresso dal Consiglio di Stato, sezione I, nell'adunanza del 15 maggio 1956,

per conoscere se egli intenda intervenire perché, nel rispetto dell'istituto giuridico dell'inviolabilità dei termini, sia ripristinata la legalità, riconoscendo che l'ammissione agli orali, così come stabilita e resa nota dalla commissione e dal ministro stesso nel mese di agosto 1955, non poteva essere modificata nel maggio 1956, e pertanto revocando la propria ordinanza n. 5418/37 del 16 maggio 1956 e procedendo rapidamente alla nomina dei vincitori anche in considerazione del fatto che il concorso in questione si trascina da ben 8 anni.

(464) « DE LAURO MATERA ANNA, MINASI, LOZZA, MARANGONE VITTORIO, MALAGUGINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — di fronte alle notizie catastrofiche riguardanti l'E.N.A.L. che da qualche giorno arrivano da ogni parte e di cui la stampa si è fatta eco — qual'è la verità e come intenda provvedere al risanamento dell'Ente; chiedono inoltre di conoscere quale sorte abbia avuto l'ordine del giorno Jacometti presentato nel marzo 1956 in sede di bilanci finanziari e accolto dal Governo e che diceva: « la Camera, impegna il Governo a dare all'E.N.A.L., nel più breve tempo possibile, un ordinamento democratico e a sostituire la gestione commissariale, che dura ormai da oltre dieci anni, con regolari organi democratici di amministrazione.

(465) « JACOMETTI, AMADEI, CAPACCHIONE, LENOCI, MUSOTTO, RICCA, MALAGUGINI, TONETTI, NENNI GIULIANA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1956

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

TOZZI CONDIVI: Abrogazione dell'articolo 2 del testo unico di legge sulla liquidazione e concessione dei supplementi di congrua, degli onorari e degli assegni per spese di culto al clero, approvato con regio decreto 29 gennaio 1931, n. 227 (2222).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda (*Approvato dal Senato*) (2288) — *Relatore:* Rocchetti.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2186) — *Relatore:* Martino Edoardo;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2029) — *Relatore:* Troisi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2206) — *Relatori:* Napolitano Francesco e Buffone.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori:* Dosi, per la maggioranza; De Marzio, di minoranza.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori:* Cappa e Geremia;

e delle proposte di legge:

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori:* Bellotti e Cappa;

MICHELI e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori:* Caiati e Cappa.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori:* Pedini, per la maggioranza; Bima, di minoranza.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI: Modificazione del 2° comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore:* Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvato dal Senato*) (1932) — *Relatori:* Rocchetti, per la maggioranza; Capalozza e Murdaca, di minoranza.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore:* Elkan.

10. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE